IL CINEGETICO

O SIA

LIBRICCINO INTORNO ALLA CACCIA

DEL GRECO FILOSOFO ED ORATORE

SENOFONTE

Tradotto in Italiano, e di Annotazioni, e Prefazione fornito.

DAL GIURECONSULTO

FELICE TESTA,

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

IN NAPOLI)(MDCCXC.

PRESSO DONATO CAMPO

Con Licenza de' Superiori.

Digitized by Google

Quippe non decet animi generosi Virum
Gaudiis non licitis delectarier.

Sophocl.

Digitized by Google

ALLA NOBILE GIOVENTU'.

QUel piacere, che si suol prendere nell'esercizio della caccia, utile, e necessario divertimento per un nobile Giovane, mi fa credere che abbiate pure ad incontrarlo nella lettura del Cinegetico di Senofonte, da me nella nostra italiana lingua tradotto, che or vi presento; ed affinchè questa mia versione più facile incontrar possa il vostro gradimento, mi sono studiato di fornirla di molte, e varie note, tratte da' più famosi Scrittori così Greci, come Latini. Insegna l' immortale Autore in tal suo Libriccino le regole tutte della caccia; esamina le qualità de' Cani, e ragiona pure delle varie sorti di Reti, della Trappola, e delle fosse necessarie a'Cacciatori di quel tempo, in cui era ignoto l' uso della polvere pirica, e dello schioppo, ritrovato poi circa quattro secoli addietro dal Chimico Tedesco Bertoldo Schuvart della Città di Friburgo.

Digitized by Google

La gentile, e nobile materia, che in questa mia Operetta si tratta, mi fa sperare che vogliate riceverla con affetto, giacchè un Imperatore, qual fu Antonino il Severo, accolse il Poema di Oppiano, scritto su del medesimo soggetto della caccia, con tutta la sua Real clemenza, e bontà; ed anche perchè il dilei esercizio è stato in tanto pregio presso i Regnanti di tutte le nazioni, che Hòamgto III. Imperatore della Chiña, e Nipote del Fondatore di quel vastissimo Impero, fu il primo inventor delle Reti in quella sì grande e rimota parte del Mondo; ed il dilui Succcessore Xoao, detto pure Xachoamo, e Kintien, per meglio stabilire ne' suoi Dominj l'uso della caccia, compose un nuovo Alfabeto, formato da Caratteri tutti simili alle penne, ed ali degli Uccelli. Dornadilla IV. ed Etodio I. Re di Scozia, che visse nell'anno di nostra salute 161. promulgarono Leggi intorno alla caccia, le quali si osservano in parte anche di presente in quel Reame; i dicui Monarchi furono così gelosi della caccia; che nell'anno 281. regnando Cratilinto Re XXXIV. poco mancò, che per

un Cane, caro oltremodo a tal Sovrano, non si distruggessero fra diloro due Nazioni, cioè quella de' Pitti, e la Scozzese. Ne' tempi poi più a noi vicini, e propriamente ne' principj del X. Secolo Arrigo di Sassonia Re di Germania si dilettò in maniera del diporto della caccia, che fu cognominato *l' Uccellatore*; ed appunto in un giorno, in cui si divertiva a cacciare gli furono recate le insegne Imperiali mandategli dal moribondo Imperatore Corrado.

Con ragion dunque mi lusingo, che questa mia fatiga, onorati Signori, abbia a riuscirvi grata, e profittevole insieme; poichè ammaestrati dall' autorevole esempio de' Regnanti, e dagli avvertimenti del mio Senofonte, e di altri famosi Autori, spero che di buon' ora cominciar vogliate, anche per sollievo de' vostri studj liberali, ad anteporre il nobile ed onesto esercizio della caccia ad ogni altro giovanil piacere, che molto più nuoce, ed affanna di quelchè piace e diletta; e che soltanto, nel rendere vile il nobile animo vostro, contribuir suole al minoramento della vostra salute,. ch' è il più prezioso de' beni temporali dell' Uomo. Vivete felici.

Digitized by Google

Napoli 14. Ag. 1788.

HO letto la traduzione del Cinegetico di Senofonte fatta in italiano dal G. C. D. Felice Testa, la quale perchè corredata di bellissima prefazione, e dotte ed erudite note, la stimo pregevolissima, spezialmente perchè sembra, che parli l'autor istesso la nostra lingua: ond'è, che non avendoci rinvenuto cosa contraria alla purità di nostra Santa Religione, al buon costume, ed a' regj dritti; stimo che possa darsi francamente il permesso della pubblicazione colle stampe, quando altrimenti non sembri alla M. V. e con profondo rispetto sono

Di V. M.

Fedelissimo Vassallo;
Luigi Serio.

Digitized by Google

PREFAZIONE

IN CUI SI DIMOSTRA QUANTO SIA NOBILE, UTILE, E NECESSARIO L'ESERCIZIO DELLA CACCIA, SPECIALMENTE A' REGNANTI, E MILITARI.

Ἐξ *ονυχος λεοντα*.

LA passione, che dopo i doveri del mio Stato, ho sempre avuto fin da' miei più giovanili anni per la Caccia, anche per effetto del Paese, in cui ho sortito i Natali; e (1) *che in questa ormai de-*

(1) La mia Patria è sita nel centro della Lucania, e propriamente nella doviziosa amena Valle di Novi, cinque miglia lontana dalla famosa Velia, Città troppo nota, ed abitata un tempo da' miei Maggiori. Fu ella tanto amata da Cicerone, che la rassomiglia al Monte Palatino di Roma, come si rileva da mol-

Digitized by Google

decadente età mia non è punto mancata, mi ha fatto legger con piacere tra gli al-

---

molte sue lettere familiari, e specialmente dalla XXI. del VII. Libro scritta al celebre Giureconsulto, e Filosofo Velino Trebazio Testa; colla quale lodando il delizioso sito e salubrità dell'aere di questa nostra Città, lo esorta a non vendere le possessioni Paterne, che egli colà avea con una casa vicino al fiume Elete, avanti la quale esisteva un boschetto così delizioso, che incantava tutt' i Forestieri. Ecco le dilui parole: *Velia non est vilior quam Lupercal . . . Tu si me audies, quem soles, has paternas possessiones tenebis . . . neque Helethem nobilem Amnem relinques, nec Papirianam Domum deseres; quamquam illa quidem habet Lucum, a quo etiam Advenæ teneri solent; quem tamen si exciderís, multum prospexeris.*

Celebre fu sempre presso gli antichi, così per il suo Commercio, come per le Scuole di Filosofia; e da questa Città passarono le cognizioni al resto dell'Italia. L'unione dell' armi Veline e della Lucania a quelle de'Romani, dopo la famosa ostinata guerra sociale, fu la cagione della potenza e grandezza della Romana Repubblica; ma dopochè Velia nel IX. secolo soffrì l'asprezze dell'armi de'Saraceni, le arene del mare cominciarono a chiudere il Porto che vi era, e l'acque

altri dotti libri di Senofonte quello appunto, in cui tratta della Caccia, e che

---

que ſtagnanti, che ſcorrono dalle colline poſte tra greco e tramontana, han corrotto l' aere, da prima tanto ſalubre ed ameno; ed eſſendo ſucceſſivamente caduta colle convicine Popolazioni nella ſchiavitù feodale, i Baroni, che ne divennero utili Padroni, co' dritti che introduſſero, ed eſercitarono, diſtruttivi della proprietà, ſino ad impoſſeſſarſi del mare e dell' acque perenni, che naturalmente ſcorrono, finirono di rovinare non ſolo Velia, ed i convicini Paeſi; ma buona parte di tutto il Littorale della Magna Grecia; onde è avvenuto che queſta Città, ricca e florida un tempo, ſia di preſente totalmente ſpopolata, ed i convicini Paeſi quaſi tutti miſerabili, e vili. A tali calamità vi ſi è inoltre aggiunto, che buona porzione de' terreni è caduta in mano de' Luoghi pii inutili, o commendati, e ſon reſi ovili di Animali. Uno amoroſo benigno ſguardo del Sovrano verſo di un luogo così diſgraziato ma bello, potrebbe fra poco tempo animarlo, popolarlo, e reſtituirlo nel primiero ſuo ſtato di floridezza e di ſplendore. Il ſuolo e l' amenità del ſito è certamente lo ſteſſo. Le acque perenni, e che han di per ſe un dolce natural pendio in tutte queſte contrade, potrebbero animare molte machine di ogni ſorte, ſe i Cittadini aveſ-

Κυνηγετικον *Egli ha intitolato* (2), *la di cui traduzione non meno utile, che di-*

---

avessero la libertà di poterle costruire. Le amene collinette e pianure di fiori, di erbe, e di arboscelli coperte, poste tra Velia e la mia Patria, chiamate *Serre della Chiesa di S. Barbara*, abbondano in tutte le stagioni di moltissimi lepri, di tordi, starne e perdici; e sarebbero attissime ad alimentare anche uno stuolo di Francoline e Faggiani.

Fu edificata questa, or già mesta e desolata Città, da' Popoli della Gionia appellati Focidi, i quali discacciati dal valoroso Arpalo Capitano del Re Ciro dal diloro Paese; alcuni fuggirono nella Francia, e vi edificarono Marseglia, ed altri approdarono in questi nostri lidi, e fabbricarono Velia in *Agro Lucano*; locchè avvenne, secondo scrive Iginio antichissimo Grammatico presso A. Gellio *Lib. X. Capo XV. delle notti Attiche*, sotto il Regno di Servio Tullio VI. Re de' Romani, circa l'anno del Mondo 3409., dopo la fondazione di Roma 178. anni, e prima del nostro riscatto 575., che viene a cadere per appunto nella cinquantunesima Olimpiade, semprechè queste abbian per certo, come si vuole, il diloro cominciamento dall'anno del Mondo 3278.. Il Regno di Servio Tullio cominciò gli anni di Roma 177. e finì il 220., onde durò per

dilettevole si è da me giudicato; poicchè in quelle poche carte il nostro soavissimo
a 3 *Ora-*

---

per anni 44. così Livio, e Dionisio. Eusebio, e Cassiodoro però scrivono, che regnò anni 34., ed accorciano quel di Tarquinio ad anni 25.

Ritiene oggigiorno ancora il nome di Focia, da' suoi Fondatori Focidi, una parte delle pianure di detta Città, sita vicino al prenominato fiume Elete, or volgarmente chiamato *Lento*, ed *Aliento*; e dall' *Agro Lucano*, dove le fondamenta della succennata Velia furono gittate, i suoi abitanti si appellarono anche *Lucani* e tutta la regione *Lucania*. Un tal nome ebbe forse la sua origine dalla voce latina *Lucus*; come gli Urbani *ab Urbe*, Pagani *a Pago*, Oppidani *ab Oppido*, Sylvani *a Sylva &c.*, giacchè buona parte della Lucania non solo, ma quasi tutte le pianure e colline di Velia, che si è distinta poi col nome di *Castellammare della Bruca*, erano boscose d' alberi, specialmente di elci, che si veggono di presente ancor pullulare vicino, e d'intorno alle stesse mura della Città, e per lungo tratto di sei miglia in su verso Greco e Levante, fin dove esiste il nostro delizioso bosco chiamato *Bruca*, mezzo miglio lungi da questa Terra di S. Barbara mia Patria, feracissimo di caccia, così di quadrupedi, come di starne, pernici, torchiari &c. Tal mio pensamento potreb-

Oratore, e nobilissimo Filosofo fa toccar con mani, che la Caccia sia un esercizio mol-

---

trebbe sostenersi non solamente colla prelodata lettera di Cicerone, da cui si rileva, che fin d' avanti i palaggi di Velia esistevano a' suoi tempi de' boschetti, ma anche coll' autorità di Giustino Istorico, che poco appresso addurremo.

Francesco Mazzarella Farao Regio Professore di antichità e Lingua Greca, conosciutissimo per le dilui varie produzioni letterarie, in uno de' suoi eruditi opuscoli a me mostrati ms., in dove parla dell' origine di varj popoli della nostra Italia, giunto a trattar della nostra *Lucania*, e *Lucani*, pensa potersen derivar l'etimologia del Siriaco *Luca*, che val *vecchio*, e quindi credersi essere stati una *colonia di Veterani* lasciata da' Sanniti (la dicui origine già si sa, essere stata anche Orientale): oppur dal Caldeo, *luc*, onde lucan, *albus*, *candidus*, da che l' inverno per lo più di neve ricopre quasi tutta la regione: e conferma tal suo pensamento coll'assertiva ricavata per altro da ottimi antichi scrittori, che tai popoli eran già ivi stabiliti prima dell' arrivo de' Greci, anzi che di lunga stagion l'avean preceduti, e benchè i Greci gli avessero chiamati *barbari* (argomento giusto di precedenza, e d'aver già trovato popolazioni in que'siti) per loro connatural boria, pure tal titolo non me-

Digitized by Google

molto più necessario e profittevole, *che ad altri forse non sembra* (3); e per darne

a 4 pruo-

---

meritavan in tutto, attese le loro già note leggi, costumi, arti &c. e la loro coltura qual sia stata ben ravvisasi dalle tuttor esistenti medaglie. monete, fabbriche, ed altre memorande reliquie dell'antichità; tuttavolta però creda ciascuno come gli va a garbo.

E siccome tutte queste campagne di Lucania abbondano d'ogni genere di caccia; così buona parte degli abitanti son cacciatori; e tali furono ancora ne' tempi a noi remotissimi; giacchè il citato Giustino *nel libro XXIII.* ne fa onorevole menzione con queste parole: *Quippe ab initio pubertatis* [i Lucani] *in sylvis inter pastores habebantur. Cibus his praeda Venatica; sic ad labores bellicos indurabantur.* Subito che cominciavano ad esser puberi, se la faceano co' pastori nelle selve, e ne' boschi; per cui è anche facile, che abbian potuto esser appellati Lucani, cioè abitatori de' boschi. Orazio nel *Lib. II. Satir.* 3. fa pure menzione de' cacciatori di Lucania con quel verso:

In nive Lucana dormis ocreatus, ut Aprum
Cœnem ego . . . .

Ed il nostro concittadino Papinio Stazio nell' VIII. *Libro della Tebaide* canta in onore de' Cacciatori Lucani co' seguenti carmi:

Qua-

Digitized by Google

pruove più certe molte ragioni adduce ed esempj.

Scri-

Qualis setigeram Lucana cuspide frontem
Strictus Aper.

e l'armi de' Lucani son encomiate dalla celebre musa benanche di Grazio Falisco nel suo Cinegetico v. 120. con questi detti

Aut contra ut tenero destrictas cortice virgas
Prægravat ingenti pernix Lucania cultro?

Furono, e sono famosi ancor oggi i bovi della nostra Lucania, dalla somiglianza co'quali il nome agli elefanti, da'Cartaginesi la prima volta fra noi condotti, siccome ci fa sapere Tito Lucrezio Caro *nel V. Libro della Natura delle Cose* co'seguenti versi, trasportati nella nostra italiana lingua dal celebre Poeta Fiorentino Alessandro Marchetti

. . . . Indi a' Lucani Buoi
Gravar di Torri il vasto orribil dorso
I Peni, e l'insegnar de le battaglie
A soffrir le ferite, e in stranie guise
Di morte a scompigliar l'ampie caterve.

Licofrone Calcidense, che fiorì nell'anno del Mondo 3770., uno de' sette Poeti della Regia di Tolomeo Filadelfo, II. Re di Egitto, nella sua *Αλεξανδρα*, Η ΚΑΣΣΑΝΔΡΑ, ne' vaticinj, che fa pubblicare dalla medesima, a Priamo suo padre diretti intorno a' travagli e rovine di Troja, ed alla

Scrive Egli, che presso Chirone ammaestrati furono nelle professioni de' subli-

---

alla dispersione de' Trojani; non solo fa menzione di Napoli nostra Real Metropoli, e de' giuochi lampadici, che Agamennone per ubbidire agli Oracoli dovea in onore della Sirena Partenope istituire, e che da' Napolitani doveansi ingrandire ed accrescere; ma benanche di Miseno, della Città di Baja, delle abitazioni de' Cimmerj, di Leucosia, della nostra Lucania, e de' suoi campi &c. I suoi carmi tradotti fedelmente dal greco in latino da Gio: Pottero e da Giuseppe Scaligero sono i seguenti, e nel Testo greco v. 1085.

Alii denique Pelasgi circa Membletis vada
Et insulam Corsicam enavigantes,
Ultra mare Tyrrhenum in Lametiis
Vorticibus Lucanorum *tenebunt arva.*

E nel v. 732. toccante a' suddetti giuochi lampadici.

Primæ porro quondam sororum Deæ
Imperator totius Atticæ classis
Vectoribus Lampadiferum instituet cursum,
Oraculis obtemperans; quem augebit populus
Neapolita, *qui prope tranquillum tegmen.*
Miseni portuum saxosa babitabit promontoria.

Or dall'epoca de' tempi, in cui ebbe la sua origine Velia (mi si accordi questa digressione in gra-

Digitized by Google

blimi ingegni più degne riputate e più proprie, e ſpecialmente nel nobile e piace-

---

grazia della noſtra ſventurata Città) chiaro ſi rileva, che quanto dice Virgilio nel *VI. dell' Eneide*, toccante alle preghiere date ad Enea dal ſuo Timoniere Palinuro, è un nobile Epiſodio non iſcevro d'anacroniſmo nella favoloſa diſceſa del ſuo Trojano Eroe nell'Inferno, mentre quell'

> *Eripe me his, invicte, malis, aut mihi terram*
> *Iniice, nanque potes, portuſque require Velinos;*
> *Aut Tu . . . .*
> *Da dexteram miſero, & tecum me tolle per undas,*
> *Sedibus ut ſaltem placidis in morte quieſcam.*

come mai potea dirſi da quel diſgraziato Frigio Nocchiero, e ſupplicare Meſſer Enea, colà diſceſo, per aver nuove di Anchiſe ſuo padre, a prendere almen cura, ſe non altro, di far ſeppellire il dilui cadavere, con farne ricerca nei porti di Velia, quando che il nome di tal Città edificata più di 600. anni dopo la dilui venuta in Italia non ancora eſiſteva nel Mondo? Quindi è che il precitato Iginio ſoggiunge preſſo lo ſteſſo Gellio, che Virgilio avrebbe corretto il ſuo errore, ſe la morte non lo aveſſe prevenuto; nè ha mancato il Pontano, per quanto abbia potuto, di difenderlo ſu di tal luogo.

Non men favoloſa è la correzione, che fa Mada-

Digitized by Google

cevole esercizio della Caccia quasi tutti gli Eroi di quei tempi, per cui si meritarono

---

dama la Sibilla al povero Palinuro, a cui in vece di Enea risponde ella, come più intesa delle cose di colà giù, e gli dice:

Unde hæc, o Palinure, tibi tam dira cupido?
Tu Stygias inhumatus aquas, amnemque severum
Eumenidum aspicies, ripamve injussus adibis?
Desine fata Deûm flecti sperare precando;
Sed cape dicta memor duri solatia casus;
Nam tua finitimi longe lateque per Urbes
Prodigiis acti cœlestibus ossa piabunt,
Et statuent tumulum, & tumulo solemnia mittent,
Æternumque locus Palinuri nomen habebit.

Imperocchè come poteano i Lucani [intesi da Servio sotto il nome di *Finitimi*] esser consigliati dall'Oracolo a dover placare i Dei Mani di Palinuro con ergergli un Cenotafio, e consegrargli un bosco non lungi da Velia, per far cessare la pestilenza, che fra di loro divampava, se già, come si disse, tal Città fu edificata centinaja d'anni dietro la spietata morte di Palinuro? Dopo lo spazio di tanti secoli non avea questi più bisogno nè del Cenotafio, nè di altro per soddisfare i suoi Dei Infernali, o sian Mani, e molto meno di sacrifizj, e di quelle preci

Sit

no le lodi e l'ammirazione universale, mercè il diloro gran valore e sapere; ed in

---

Sit tibi Terra levis,
Et humus cineri non onerosa tuo;

mentre al credere de' Gentili, non più che per anni cento l'anime degl'insepolti givan volitando d'intorno alle sponde dell'atro Stige, terminati i quali venivano da Caronte sbarcate all'opposta ripa, e si mandavano a godere negli ameni riposi degli Elisi, quando meritevoli ne venivano da' Giudici infernali reputati.

Centum errant annos, volitantque hæc littora circum,
Tum demum admissi, stagna exoptata revisunt.

Queste ed altre simili cose eran punti ed affari di Religione presso de' Gentili, e per conseguenza ben note a' Lucani; onde non così facile si sarebbero lasciati gabbare, ed indurre dall' Oracolo [giacchè con tale risposta avrebbe posto in dubbio un punto interessantissimo di quella falsa religione, quale era per appunto quello toccante agli eterni placidi riposi dell' anime] a drizzargli il Cenotafio, e consegrargli il bosco con sacrifizj e preci; che però giudiziosamente il dotto mio Compaesano Antonini nella sua Lucania, dove viene a parlare del suddetto Cenotafio, lo dice eretto dalla superstizione di quei vetusti Popoli, senza nominare quai fossero.

Ag-

Digitized by Google

in fatti la Caccia fu una delle profittevoli applicazioni, non che un virtuoso ed onesto

---

Aggiugni, che se la Profetessa di Anfriso sotto la voce *Finitimi* avesse voluto dinotare i Velini, si sarebbe dimostrata, come già si disse, ignorante [lo che è inverisimile] de' dogmi de'Gentili, oltrechè in vece di sollievo, avrebbe dato maggior pena allo spirito di Palinuro, mentre non già per un secolo, ma per *600.* anni avrebbe dovuto andar volando per le ripe del noto fiume, dall'Eumenidi inquietato, e ciò non sarebbe stato del carattere di una Sibilla, che avrebbe parlato più per minchionare quell'anima infelice, che per dirle la verità; onde così l' invenzione di Virgilio, come l' annotazione di Servio su detto luogo, sembra tutta favolosa, nè può esser vero che l'abbia quegli tratto dalla Storia, come questi ci vuol dare ad intendere con quelle parole: *Lucanis enim pestilentia laborantibus respondit Oraculum*, manes Palinuri esse placandos, *ob quam rem non longe ab Helia* (Velia, come si disse, in quel tempo non esisteva) *& Lucum Ei, & Cœnotophium dederunt*. Laonde se le poche reliquie, che oggigiorno esistono, di un angusto edificio, fabbricato a mattoni, nove miglia distante da Velia, che si è creduto, e pubblicato per il Cenotafio di Palinuro, fusse un fatto vero, avrebber dovuto costruirlo i Lucani, od altre genti fini-

sto divertimento de' primi nostri Fratelli, che val quanto dire, ebbe origine coll'Uomo

---

finitime, non già per placare lo sdegno de' Mani di Palinuro, ma solo per lasciare a' posteri la memoria di questo infelice nocchiero.

L'autore del dotto e morale Dialogo col titolo di *Palinurus*, che và congiunto a quei di Luciano *Tomo IV.*, ha seguito le stesse traccie di Virgilio e del Commentatore Servio; anzi si è servito delle stesse di costui parole allorchè Caronte fa a Palinuro questa domanda: *Tune ille es, qui apud portus Velinos inhumatus jacebas?* a cui Palinuro risponde: *Ille ipse sum; sed crede Cælestium nutu fieri ut transvehar, quorum* [ecco i sunnotati detti di Servio] *prodigiis longe, lateque actæ finitimæ gentes, & ossa mea jam expiaverunt, & tumulum mihi, tumuloque insuper solemnia statuerunt; quare te oro, o justissime Charon, patere tandem ut ingrediar; sic prospera semper sit navigatio tua; sit solida navis tua atque inconcussa*. Il discorso, che in questo Dialogo si finge dal dotto autore fra Palinuro e Caronte nell'atto del navigare è degno di esser letto, mentre molte delle sentenze, che contiene più di un cervello potrebbero riquadrare.

(2) Senofonte nacque nell' Attica in un castello chiamato Archeo, e fu figlio di un tale denominato Grillo. Visse circa l'anni del Mondo

mo (4). *Fu poscia in gran conto presso le più culte Nazioni; e merito l' attenzio-*

---

do 3654., e morì in Corinto l' anno 92. di sua lodevole vita. Ebbe per Maestro Socrate, e per emulo Platone. Fu egli non solo gran Filosofo ed Oratore, ma eziandio valoroso Capitano, e militò sotto Ciro il minore; e fra le altre sue opere scrisse la di costui spedizione contro del fratello Artaserse Re di Persia intrapresa, tradotta in latino nell'anno 1523. da Romulo Amaseo. Si dilettò pure insieme con suoi figli dell' esercizio della caccia, come egli stesso ci fa sapere nel detto *libro V. de Cyri minoris expeditione pag. 3.*

(3) L' esercizio della caccia conferisce benanche alla conservazione della salute, come attesta Simmaco *nella epistola 66. del V. libro*; mentre ivi dice, che: *Venatores rusticis voluptatibus sanitatem juvant*; e Plinio afferma, che il cacciatore *hoc agit, ut animus agitatione, motuque corporis excitetur.*

[4] Lamech, che uccise per errore Caino, fu cacciatore, come abbiamo dalla Genesi *capo IV. v. 23.*, e Nembrod, ed Esau dopo il diluvio furono ancora bravi cacciatori; e molti autori dicono, che Nembrod fu il primo inventor della guerra; e che fu acclamato Re di Babilonia, della Susiana, e dell' Assiria per il meri-

Digitized by Google

zione de' più savj e valorosi Regnanti, che ne conobbero l'importanza. Il medesimo Senofonte (5) ci fa sapere, che il Persiano Re Ciro non solo prendeva Egli gran diletto della Caccia; ma praticava ogni diligente cura, affinchè ne' suoi Dominj vi fossero de' bravi Cacciatori, per trovarli poi ne' bisogni della guerra migliori soldati (6); avvezzava perciò i giova,

---

rito di aver liberato quelle Regioni dalle fere per mezzo dell'arco; essendo stato un cacciatore insigne: *Venator coram Domino*. La Genesi al capo IX. X. XXV. XXVIII.

(5) Senofonte *de Pœdia Cyri lib. primo*.

(6) *A venatione ad arma tractanda homines venisse canit Lucretius de rerum natura lib. V.*, ed il nostro Senofonte nel citato libro, in cui narra non già qual fosse Ciro, ma quale esser debba un perfetto Capitano, mette la caccia come una introduzione, e primi elementi della disciplina militare, Ciocchè vien confermato anche dalla musa del dotto Antonio Muscettola nobile Napoletano nella sua canzone, che scrive al Marchese d' Alfidena in lode della caccia colla seguente stanza:

O de' più grandi Eroi
Ornamento e splendor, caccia beata;
Ogni

vani, che avean compito l'anno diciassettesimo a lasciare il letto pertempissimo la mattina, a tollerare i più rigorosi freddi, a far lunghe marcie, anche in mezzo alle nevi, all'acque, e fra diacci più duri e forti; ed a soffrire pazientemeute i sudori fra' più cocenti raggi del Sole nel fitto meriggio; poichè pensava quel dotto Monarca niente esser dissimili, ma tutte uniformi, come effettivamente sono, le operazioni, e travagli della Caccia, e della guerra (7).

E per dire il vero, quell' assaltar una fera colla lancia o schidone, o già

col

Ogni virtù pregiata
Con immensa piacer tu rechi a noi;
Tu fai, che raggi foschi
Abbiano per ferir begli occhi impuri;
Tu fra' solinghi boschi
Ad egregio Garzon le membra induri;
Ed insegna la tua sì nobil arte
I rudimenti orribili di Marte.

(7) Oppiano nel 2. *del suo Cinegetico* chiama la caccia delle fere *prælia ferarum*. Ecco i suoi carmi.

Verum ad prælia ferarum canes armavit asperis dentibus præditos
Jove genitus primus Lacedamonius Pollux.

col dardo da lungi ferirla; quello sdegno del cacciatore contro alla stessa, che si avventa alcune fiate per investirlo, e vendicarsi della ricevuta ferita; per cui gli è d'uopo non solo cercar la maniera di vincerla, e porla a morte; ma osservare attentamente nel tempo stesso le dilei irruenze, e scansarle; non sono movimenti, ed operazioni, che tutte veggonsi in battaglia praticarsi da' più esperti ed agguerriti combattenti? Ordinava inoltre Ciro a' suoi cacciatori di astenersi da qualunque sorte di cibo durante la caccia, onde avveniva, che le intere giornate passar doveansi senza bere, e senza mangiare. E non era questo un avvezzare i suoi vassalli a sapere in tempo di guerra tollerare facilmente, senza sentirne pena, la fame e la sete?

Filone famoso scrittor Giudeo, che visse sotto l'impero di Nerone, di Caligola, e di Claudio, dice (8), che siccome la ben intesa arte pastorale (e se ne rida chi vuole) è una scuola ed introduzione al regnare, cioè al governo degli uo-

(8) *Philo Judaeus de vita Mosis lib. I.*

uomini, gregge mansuetissimo; *per cui ai Regnanti attribuito viene l' onorevol nome di* Pastori de' Popoli. *Così coloro che si hanno a destinare alla milizia debbonsi prima esercitar nella caccia, facendoli far di se sperimento co' bruti, per fargli riuscir bravi nella guerra, e meritare di esser prescelti e promossi alla militar prefettura* (9).

Platone nel 7. delle leggi *ordina che nella sua Repubblica si eserciti la gioventù alla caccia, e la dichiara ottima, e degna di lode, semprechè sia faticosa, ed intrapresa co' cani, a cavallo, e con tutte le forze del corpo; avendo in abbominio quella, che per mezzo delle reti, e de' lacci s' intraprende, senza travaglio del cacciatore* (10). *Giulio Polluce scri-*

 ven-

---

[9] Plinio Cecilio nel Panegirico all' Imperadore Trajano scrive che: *olim hæc experientia Juventutis; hæc voluptas erat, his artibus futuri Duces imbuebantur*. E Senofonte medesimo nel luogo citato fa saperci, che il Magistrato ancora veniva prescelto dal ceto de' cacciatori.

(10) Ecco le parole della legge. *Sacrosanctos. Omnino. Hos. Venatores. Ubicumque. Venari. Ve-*

Digitized by Google

vendo all' Imperatore Commodo, lo anima alla caccia, per essere un' applicazione propria e decente agli Eroi, ed a' Sovrani (11). Cicerone commenda pure sommamente un tale esercizio (12). Virgilio, ed Orazio ancora ne tessено encomj (13). Seneca nel Capo 2. de Providentia; il prelodato Plinio; Giustino Istorico, ed il

---

Velint. Nemo. Probibeat. Nocturnum. Venatorem. Retibus. Et. Canibus. Fidentem. Nemo. Uspiam. Sinat. Venari. Auceps. Per. Incultos. Agros. Montesque. Vagari. Permittatur.

[11] *Hoc studium eroicum, & Regium est, & ad corporis, animique bonam constitutionem confert; atque tam placidæ fortitudinis, quam militaris audaciæ meditatio est. In præfatione lib. V. Onomastici.* Anzi Andrea Riveto *lib. Institut. Principis Christiani*, dice, che *multa insuper alia sunt studia, quæ cum laude exercentur, ut Venationis potissimum; modo ne vehemens, atque assiduum nimis sit; neque feras persequendo humanitatem, officiumque tuum negligas.*

[12] *Cic. lib. 2. de Natur. Deor. erga finem* scrive così: *Jam vero immanes & feras belluas nanciscimur venando, ut & vescamur iis, & exerceamur in venando ad similitudinem bellicæ disciplinæ.*

(13) Nel 7. e 9. dell' Eneide, e nel *lib.* 1. Epistola 17.

il citato Simmaco tutti scrivono le lodi, e le utilità dell' esercizio della caccia. Vegezio non vuole nella milizia soldati, che abbiano atteso ad uccellare e pescare; ma cacciatori di cignali, di cervi, e di altre fere (14).

Gli antichi gloriosi Romani lodavano Giugurta, perchè era un Monarca inclinatissimo alla caccia; e Vonone il Re de' Parti fu poco amato da' suoi vassalli, per esserne alieno, a differenza de' suoi Predecessori, che spesso la frequentavano (15). Il virtuoso Re Giacomo dichiara nobile e lodevole quella caccia, che co' cani viene esercitata, non solo per esser simile al militar travaglio, ma anche perchè rende la gioventù nel tempo stesso audace, e pratica de' luoghi (16). Io per non allungar di molto questa prefazione, conchiudo le lodi di un così nobile, necessario, ed utile esercizio cogli elogj, che

 ne

[14] *Vegetius de re militari lib. primo.*

[15] Tacito nel 2. *libro degli Annali* verso il principio dice, che: *Accendebat dedignantes & ipse diversus a majorum institutis*, raro venatu, *segni equorum cura &c.*

[16] *Jacobus Rex lib. III.* de officio Regis.

Digitized by Google

ne fa Sinesio, quel Santo Vescovo di Cirene, che fiorì ne' tempi dell'Imperatore Arcadio. In una delle sue dotte Opere si gloria di far sapere (17), che tutta la sua applicazione si aggirava intorno allo studio delle scienze, e della caccia; semprechè nelle ambascierie non si trovava impiegato; ono i dal buon Prelato così detestati, che a paragone delle delizie della caccia Egli maledice, ed abomina quei tre anni, che avea in tal carica consumati.

Da' fatti dunque e ragioni da me in questa prefazione addotte, approvati cogli esempj, e sostenute colle autorità di tanti

(17) *Synesius lib.* de insomniis *ita scripsit: Ac mihi quidem vita omnis in libris & venatione posita est; nisi si quando legationem susceperim, quod utinam nunquam mihi contigisset, ut ne tres in vita execrabiles, & detestandos annos vidissem*. Ed in una sua lettera, che scrive ad Olimpio, che in ordine viene ad essere la 147. così gli dice: *Nec minorem mensis nostris copiam* (de' cibi) *frequens canibus, & equis Venatus suppeditat*. E poco appresso ci fa sapere, che la musica de' suoi Parocchiani Cirenesi si aggirava a celebrare specialmente le lodi de' Cacciatori.

ti grandi uomini, non credo, che vi possa essere chi voglia tacciarmi come di soperchio inclinato e portato alla caccia, e sia per dire, che cotale esercizio alienare e distoglier suole la gioventù dalle più importanti applicazioni; mentre per me a chiunque così stranamente pensasse, darà sana e adeguata risposta il dottissimo Simmaco (18), *il quale ci fa sapere che* „ Juvenilis industriae est excire saltibus feras, et liberalia studia sylvestri voluptate distinguere; *ed anche Plinio ci fa intendere, che Minerva non è men che Diana amica de' boschi* (19); *anzi io dico, ed il dico per pruova, che la caccia è un salutare ed efficace farmaco per quei giovanili affanni, a' quali il nostro meccanismo in una certa età special-*

 men-

[18] Libro V. Epistola 55.

[19] Ecco le parole di Plinio. *Non Dianam magis montibus quam Minervam inerrare.* Lo conferma il greco Poeta Teleste presso Ateneo *Dei-pnosophistarum lib. II.* co' seguenti carmi in latino tradotti:

> . . . . *Mihi mente promitto*
> *Sylvis, Nemoribusque*
> *Ministram divam Minervam &c.*

mente è soggetto, e per natura inclinato. Sì fatte malattie ben si conobbero dal Padre della Romana eloquenza, per cui esorta, e consiglia (20) *a tenerne lontana la gioventù per mezzo di qualunque corporale e mentale esercizio.*

Per dimostrar poi quanto nobil sia il divertimento della caccia, bastar deve a mio credere l'uso, che oggigiorno ne fanno, e ne han fatto tanti savj Monarchi (21), *e tanti grandi uomini in tutte l'età*

---

[20] *Ciceron. lib. I.* de offic. *hæc sunt verba: Hæc ætas a libidinibus arcenda, exercendaque in labore, patientiaque animi & corporis.*

[21] Carlo XII. quel gran Monarca di Svezia, ne' primi anni di sua gioventù si dilettò sommamente della caccia; e quanto alla di lui salute contribuì un tale esercizio, si rileva dalla sua vita scritta dalla famosa penna del Sign. di Voltaire.

Carlo Magno fu cacciatore. Si raccoglie dal *lib. 2. cap.* 27. del Monaco di S. Gallo *de rebus gest. Caroli M.*

Il famoso Imperatore Federico II., di cui la M. del mio adorabile Sovrano è degno successore ne' Regni e nelle virtù, fu così amante della caccia, che scrisse un elegantissimo Libro su tal materia.

Tra

l'età (22) de' quali in parte onorevol memoria fatto abbiamo nel corso di questa pre-

---

Tra le lodi che dà Plinio a Trajano nel suo Panegirico è quella, che quando avea tempo, *lustraret saltus, excuteret cubilibus feras .... His artibus futuri Duces imbuebantur, certare cum fugacibus feris cursu, cum audacibus robore, cum callidis astu.*

L'Imperatore Massimino, al dir di Giulio Capitolino si esercitava co' soldati anche alla caccia.

Vegezio nel *cap.* 7. del primo *lib. de R. M.* scrive così: *Venatores convenit sociare militiae*; la ragione si trova presso Cesare ed in Ateneo *lib. primo cap.* 19.: *Porro ad Venationem, tanquam ad periculorum meditationem, quae in bellis adeuntur Juvenes procedunt. Indeque facti robustiores, ac saniores, turrium modo adversus hostes se comparant*; e Cicerone lo conferma, come sta notato nella pagina XX. n. 12.

Adenato Re de' Palmireni riuscì bravo guerriero, perchè di continuo esercitato si era nella caccia.

[22] Il vago e bellissimo Narciso fu anche egli cacciatore; ed appunto nella caccia defatigato, e tormentato per il tempo estivo dalla sete, andato ad una fontana per bere, s'innamorò della sua ombra, e per abbracciarla vi cadde, e morì annegato. Ecco come di questi scri-

Digitized by Google

prefazione; e tale ancora vien dichiarato della Musa del lirico gran Poeta, e greco Fi-

---

scrive Giovanni Tzetze nel suo libro istorico da lui intitolato *Alpha*, reso latino da Paolo Lacisio Veronese, istoria 9.

Narcissus, Lacon Venator, Amator venustatis erat Juvenis,
Hora æstiva autem olim cum sitivisset post venationem,
Ut incurvatur ad fontem, vidit se speciosum,
Amat umbram suam ut alterius juvenis;
Cupiens autem hanc apprehendere, humidam aurit mortem.

Amantissimo della caccia fu pure il Persiano Re Dario, il quale avendosi una volta dislogato un piede nell'esercizio della caccia, fu guarito dal medico di Cotrone Democede, locchè non aveano saputo fare i medici Persiani, per qual cura fu il suddetto Calabrese Democede mandato dal prelodato Re Dario alle sue mogli, le quali per compenso della salute data al diloro sposo, lo colmarono di gran doni e tesori, come ci fa sapere il citato Tzetze *histor. 97. de Democede Crotoniata medico* coi seguenti versi...

In Venatione autem aliquando luxatus talo Darius
A Persicis Medicis immedicabilis fuit.
Ut autem Democedes ipsum curavit arte,
Darius hunc misit ad Uxores suas,

At-

Filosofo Simonide (23) che fiorì negli anni del mondo 3462., i frammenti delle dicui Poe-

---

Atque concubinas suas, aperte prædicans,
Hunc (Democedem) servatorem vitæ existere Darii.
Hæ vero contendentes deinceps superare donis,
Aureis phialis aurum affundebant illi,
Ut illius servus Sciton nomine,
Colligens, quæ deciderant, fieret dives;
Et hanc Herodotus historiam scribit.

Deditissimo alla caccia senza punto trascurare le cure del governo fu ancora l' Imperatore Adriano, il quale fece edificare nella Misia una Città, e volle che si chiamasse *Venatio Hadriani*, come riferisce lo stesso Tzetze *Chilia VIII. Histor.* 247. E tale fu pure il greco Tersite figliuolo di Agrio, e di Dia, e cugino di Meleagro e di Tideo, discendente da' Re di Etolia, regione confinante con Locri, al dir del citato Poeta *Chil. VII. hist.* 151, e 153.

Inclinatissimo alla caccia fu pure ne' tempi più a noi vicini il religiosissimo Imperatore Ferdinando III. Austriaco, morto nel 1657., maritato la prima volta con Marianna figlia di Filippo III. Re di Spagna, di cui fa onorevole menzione, come gli conveniva, il prelodato Cavalier Muscettola nella medesima canzone colla seguente nobilissima stanza.

Col-

Poesie e Sentenze si trovano tra le opere di Clemente Alessandrino, di Stobeo, di Tu-

---

Colme di aurati raggi
Sprezzar le Regie i Regnatori Persi,
E Cittadini fersi
Sol per belve seguir d'antri selvaggi;
O Cesari fastosi
Stupefatte mirar l'aure latine
In mezzo a' boschi ombrosi,
O ne' campi seguir l'orme ferine;
Ma più che ognun del secolo vetusto
Erse a Cintia trofei l' Austriaco Augusto.

E finalmente tralasciando tanti altri, per non allungar di soverchio questa nota, è da sapersi che anche il gran Poeta Orfeo fu cacciatore, come riferisce il ridetto Tzetze *Chilia IV. Histor.* 133. *De canibus Orpheum, qui servaverunt*, de' quali canta la sua musa così:

Orpheus Menippæ filius, patris autem Oeagri,
Adhuc cum esset juvenis volucres venari volens,
Venit ad promontorium, ubi erat Drago magnus.
Ut igitur Orpheus inspiciebat ad prædam Avium,
Drago impetum facit in ipsum, orbes frequentes involvens:
Assueti vero cum hoc [*Orpheo*] *canes currentes auxilio huic,*
Et congressi cum fera occiderunt illam,
Orpheum autem liberant amore erga illum,
Quemadmodum ipse in lapidum libro alicubi scribit hoc.

Digitized by Google

Tucidide, di Polluce, di Ateneo, di Platone, e di altri gravissimi antichi Scrittori; e nobile vien finalmente dimostrato dal ridetto Oppiano nel precitato suo Ci- negetico *all' Imperatore Antonino dedicato* (24). *Per compruova poi della utilità e necessità della caccia; basta, oltre le ragioni e fatti di sopra accennati, il dire, che presso de' Greci fu in tanto conto il dilei esercizio, che si stabilirano de' premj a chi meglio avesse l'arco maneggiato. Scrive Omero* (25) *che il grande Achille tra*

---

[23] Ecco i detti di Simonide presso del citato Polluce *Onomast. lib. V.* registrati con queste tre lettere majuscole in fronte: H. ST., che forse incise furono su della sepolcrale lapide di Lica; potendosi interpretrare: *Huic sepulcro titulus*, come spiega Nieuport *de notis Romanorum, sive siclis maxime memorabilibus.*

Nempe astare feræ supra tua busta tremiscunt
[*Novi ego*] *venandi nobilis arte Lycas.*

[24] Libro 1. verso 16., dove si spiega colle seguenti parole:

Tibi; [*o Antonine*] *namque ego aveo Venationis* nobiles artes *canere;*
Hoc mihi Calliope imperat; hoc Diana ipsa &c.

[25] *Iliad. lib. XXIII. v.* 850. e seguenti, che meritano di essere qui rapportati, e tradotti

At

tra gli altri giuochi istituiti per celebrare la morte, e i funerali dell' amato suo Patroclo, e dimostrarsi insieme grato agli uomini di valore, oltre del ballo pirrico, o pirricchio inventato, come scrive Aristo-

---

At hic [Achilles] sagittariis posuit spiculis conficiendis aptum ferrum,
Proposuit autem decem quidem bipennes, decemque Securiculas,
Malum autem statuit navis nigram proram habentis
Longe in arena, exque Eo timidam columbam
Tenui funiculo ligavit ex pede, in quam jussit
Jaculari: qui sane percusserit timidam columbam,
Omnes tollens bipennes ad tentorium ferat,
Qui vero funiculum attigerit ab ave aberrans
[Inferior nempe is], hic ferat securiculas.
Sic dixit; prodiit autem postea vis Teucri Regis,
Surrexit item Meriones comes bonus Idomenei;
Sortes autem in galea ærata movebant accipientes.
Teucer vero primus sorte sortitus est; statim autem sagittam
Misit fortiter, neque vouit Regi
Agnorum primogenitorum sacrificaturum inclytum sacrificium,
Ab ave quidem aberravit, (invidet enim ei hoc Apollo)

At

Digitized by Google

stotele, da Pirro dilui figlio, che ad onore del cennato Patroclo fu il primo a ballarlo, vi fu il Sagittarum Certamen, *nel quale si distinse il famoso Merione; che*

At hic funem attigit [Teucer] juxta pedem quo ligata erat Avis;
Prorsus autem funiculum abscidit amara sagitta.
Illa [avis] quidem dein tendebat ad Cœlum; hic demissus est
Funiculus in terram; at clamaverunt Achivi;
Festinans autem Meriones extraxit manu
Arcum; at jam sagittam tenebat dudum ut direxerat;
Statim autem vovit procul jaculanti Apollini
Agnorum primogenitorum sacrificaturum inclytam hecatomben;
Alte autem sub nubibus vidit timidam columbam;
Hanc, hic huc illuc se vertentem sub ala percussit mediam;
Penitus autem transivit telum.
Velox autem ex membris anima volavit, longe autem ab illo
Decidit (columba). Populi autem rursus admirati, stupefactique sunt.
Itaque Meriones bipennes decem omnes sustulit;
Teucer autem Securiculas portavit concavas in naves.

che per aver ammazzato con uno ſtrale la volante colomba „ ricevette in premio le dieci bipenni, o ſiano ſcuri a due tagli, depoſitate per prēmio del vincitore da lui medeſimo; e dieci altre più picciole e di minor pregio fe dare a Teucro, il quale fu il primo a tirare, e che col colpo del ſuo arco reciſo avea il ſottil funicello, con cui ſtava la colomba per un piede legata all' albero d' una nave.

E finalmente per quelche riguarda queſta mia traduzione, io, per quanto da me ſi è potuto, ho preſo ſpecial cura di non appartarmi punto dal teſto, che fedelmente ho tradotto; e ſolo dove la biſogna l' ha richieſto, con più chiari ſenſi, e maniera ho la mente del nobile autore eſpoſto; coſicchè non mi ſi deve a difetto imputare, ſe in certi pochi periodi ripetute rinvenganſi alcune parole, che ſembrano come ſuperflue, poichè ſimili ſi trovano nell' originale, da cui, ripeto, in nulla ho traviato, come può ricrederſi chiunque voglia prenderſi il curioſo piacere di farne il confronto. Del rimanente ad iſcuſare qualunque mia colpa potrei difendermi coll' autorità di Cicerone

tra-

Digitized by Google

*traduttore dell'*Economico *dello ſteſſo mio Senofonte; delle due belliſſime orazioni di Demoſtene &c., non men che del gran Padre della Chieſa S. Geronimo, che nella traduzione della Cronica di Euſebio Ceſarienſe, come afferma nella lettera a Pammachio*: De optimo genere interpretandi, *ci dice*: Difficile eſt alienas lineas inſequentem non alicubi excidere; & arduum, ut quæ in alia lingua bene dicta ſunt, eundem decorem in translatione conſervent. Significatum eſt aliquid unius verbi proprietate; non habeo meum quo id efferam, & dum quæro implere ſententiam, longo ambitu, vix brevis viæ ſpatia conſumo.

Io non ho poi ſtimato neceſſario a queſta verſione attaccare il teſto originale, e molto meno la traduzione latina per due motivi. L' uno ſi è per non far creſcere di mole ſenza vantaggio del leggitore queſto libriccino; e l' altro ſi è per non render nojoſa la di lui lettura al clementiſſimo mio Sovrano, il quale ſe nell' andare a caccia, e nell' atto che ſi trattiene ad aſpettare il cignale al Varco, ſi degnerà dare a queſta mia opericciuola un'

occhiata, avrà già bastantemente compensato qualunque mio sudore, in questa fatica sparso, con tal onore, che io spero si degnerà compartirmi, e ciò non perchè ella ne sia meritevole, ma per riguardo del nobile Autore, e per aver contezza di quelche un così famoso greco Filosofo abbia scritto due mila e più anni addietro intorno alla caccia, a' cani, ed a varie altre cose, al di lei esercizio appartenenti.

Conchiudo, e dò fine a questa mia prefazione con ricordare al mio Leggitore le parole del testè citato Padre S. Geronimo scritte nella prefazione al libro de' Re: Cum intellexeris quæ ante nesciebas, vel Interpretem me existimato, si gratus es, vel Paraphrasten, si ingratus. *Poichè verso degli Scrittori colui solo può adirarsi, il quale non sa quanto costi il venire a giorno di qualche astrusa verità.*

DEL

Digitized by Google

DEL LIBRICCINO
DI
SENOFONTE
INTORNO ALLA CACCIA

CAPO I.

LA caccia, ed i cani fu certamente invenzione de' Dei Apollo e Diana (1); e da questi fu data, come per

un

[1] Apollo e Diana, figli di Giove e Latona, Padre della quale fu Ceo Titano, nacquero di un sol parto furtivo nell'Isola Ortigia, detta di poi Delo, dove Asteria sorella di Latona suddetta sconosciuta si dimorava. Da' Poeti si son dette moltissime favole su di questi due soggetti, ed a tutti son note. Fu tenuto Apollo presso de' Greci specialmente per il Dio della Divinazione, della Musica, della Sapienza &c. ed è creduto inventor della medicina, e varie altre cose han di lui scritto e sognato. Omero ha composto tre Inni in lode del medesimo, ed altrettanti in onore della dilui sorella Diana; e ne fa spesso menzione nell' Iliade e nell'Odissea.

La

un dono a Chirone, di cui degno e meritevole lo riputorono per effetto delle sue giuste e buone operazioni (2); on-

La Musa di Callimaco Cireneo canta pure le lodi de' prelodati Gemelli, ed ha lasciato anche un Inno ad onore della sunnomata Isola Delo, in cui nacquero e furono allevati; e ne' frammenti, che rinvengonsi del lirico Poeta Alceo presso l'Autore de' Scolj in Pindaro si leggono le seguenti parole: Εν Δηλῳ ποτ' ετικτε παιδα Λατω Φοιβον χρυσοκομαν ανακτ' Απολλωνα, ελαφηβολον τ' αγροτεραν Αρτεμιν γυναικων μεγ' εχει κρατος: *Apud Delum quondam peperit Latona filium Phœbum auricomum Regem Apollinem, ceruorumque iaculatricem Venatricem Artemin, quæ Mulierum magnum habet principatum*, che furono da me tradotte fin da' tempi de' miei giovanili poetici divertimenti colla seguente ottava.

Fuggitiva Latona, in Delo un giorno
Partorì Apollo, che per l' aureo crine,
Di cui si vide aver il capo adorno,
Ebbe di Febo il chiaro nome in fine.
Ninfa, che a tutte reca invidia e scorno
Pria da lei nacque; e questa fu Artemine,
Tra il bel sesso la prima, lanciatrice
Già famosa de' Cervi, e cacciatrice.

Aristofane in *Lusistrata* la chiama *terror delle fere*: Artemi *Diva Ferarum tremor*.

(2) Chirone fu Centauro, eccellentissimo nella me-

Digitized by Google

onde egli di tal ricevuto dono con lieto e contento animo solea far uso: Da Chirone vennero nell' esercizio della caccia, ed in altre buone arti ammaestrati Cefalo, Esculapio, Melanione, Nestore, Teseo, Ippolito, Ulisse, Menesteo, Diomede, Castore, Polluce, Macaone, Podalirio, Antiloco, Enea, ed Achille, uomini tutti in quel tempo tenuti cari ed amati dagli Dei. Nè sia meraviglia che pure sian morti; poichè il morire è un

---

medicina, ed in tutte l' altre scienze. Egli abitava in un antro nel Monte Pelio in Tessaglia; morì di una ferita ricevuta casualmente da Ercole, che mise a morte molti altri Centauri, come riferisce Giovanni Tzetze Chiliade V. *histor.* 22. *De Asbolo Centauro.* Fu figlio di Saturno e di Fillire figliuola di Oceano, e dopo morto, favoleggiano i Poeti, che da' Dei fu trasferito fra le Stelle, dove fa il segno di Sagittario. Veggasi la Mitologia di Natale Conte *lib. IV. capo* 12. I medesimi Poeti dicono, che i Centauri furono 29. tutti figli di Issione e di quella favolosa *Nube* [realmente fu una serva di Giunone, chiamata *Nebula*] a cui fu data da Giove la forma di Giunone. Effettivamente furono uomini della Tessaglia, i primi che maneggiassero i cavalli, e che se ne servissero in guerra,

Digitized by Google

un debito, che si deve alla Natura. Le diloro lodi però furono grandi, mentre erano nel Mondo; imperocchè la vita e costumi di Chirone bastò per gloria di tutti i suoi Discepoli. Costui, e Giove furon figli di un sol Padre; nacquero bensì da Madre diversa, avendo la Ninfa Rea dato alla luce Giove, e Najade Chirone, il quale morì dopo aver ammaestrato Achille ultimo de'suoi Discepoli (3), i quali tutti riuscirono am-

---

ra, onde essendosi veduti da quelle rozze, e sciocche genti così a cavallo, non potendo e non sapendo distinguere le diloro gambe per effetto del veloce correre de' medesimi cavalli, che montavano, si diedero a credere, che fossero mezzi uomini, e mezzi cavalli. Si legga per il dippiù Giovanni Tzetze *Chilia VII. histor. 99. de Lapithis atque Centauris*, e'l Landino su del 12. canto dell' Inferno del Dante. Della giustizia e sapienza di Chirone canta Omero nel *XI. dell' Iliade* così: *Quem* [*Achillem*] *Chiron docuit justissimus Centaurorum*.

[3] Lo conferma Euripide nell' Ifigenia in Aulide *verf.205* con dire . . . . *Quem* [*Achillem*] *genuit Thetis* & = *Chiron instituit* = E nel verso 708. domandando già Clitennestra ad Agamennone suo marito, se Achille fusse

ammirabili per lo ſtudio da eſſoloro fatto intorno a' cani, alla caccia, ed altre buone arti, che gli fecero comparire più di ogni altro per tali virtù eccellenti.

Cefalo (4) fu rapito dalla Dea Auro-

fuſſe ſtato educato dalla madre, o dal padre, le riſponde egli con queſti detti, così dal greco in latino traſportati

Chiron [*ſupple educavit Achillem*] *ne diſceret mores malorum hominum*, a qual riſpoſta eſclama Clitenneſtra ſuddetta

Hem ſapiens educator; at ſapientior qui tradidit educandum &c. Fu Chirone avo materno di Achille, come appreſſo ſi dirà.

(4) Cefalo fu figlio di Eolo, o come altri dicono, di Deioneo. Si dilettò molto della caccia; e ſommamente fu amato dall' Aurora. Di coſtui fa menzione Nonno Panopolita *Dionyſiacorum Lib. XI. v.* 385. dove rapporta la favola di Calamo giovane belliſſimo in maniera, che ſe fuſſe ſtato in tempo della prelodata Aurora, lo avrebbe, egli dice, preferito a Cefalo, e ſi ſarebbe ſecolui maritata. Ecco i ſuoi carmi

Si enim fuiſſet Juvenis hic (cioè Calamo) *apud priores aliquando homines.*
Vel bene capillatæ factus fuiſſet ſponſus Auroræ,

Me-

Digitized by Google

rora, da cui avea ricevuto in dono il meraviglioſo cane chiamato Lelape. Eſculapio (5) ebbe maggiori grazie dagli Dei; ri-

---

Meliorem pulchritudinem habens, roſeo colore
ſolus arguens
Splendorem Cephali, & Orionis faciem.

Giovanni Tzetze Poeta ancor greco *Hiſtor. Chiliade I. Hiſt.* 20. ſcrive diverſamente da Senofonte, toccante al cane Lelape, poichè dice, che egli fu dato a Ceſalo dalla moglie Procri adultera, la dicui ſtoria è regiſtrata da Apollodoro. Del ſuddetto cane però canta la ſua muſa così:

Qui feram celerrimam omnem necabat currens.

Per il dippiù veggaſi la nota ſotto il nome di Procri.

[5] Di Eſculapio ſcrive il ſuddetto Tzetze *Chilia X. Hiſt.* 349. in queſta maniera.

Aeſculapius Apollinis filius Medicus arte,
Medicinam edoctus a Cheirone Centauro,

e poco appreſſo.

Ut Medicum igitur præſtantiſſimum, qui ſanaret graves morbos,
Mortuos finxerunt ipſum quoſdam excitaſſe.

Pindaro lo chiama = *Heroem omnigenorum propulſatorem morborum*; e vien celebrato anche da Orfeo ne' ſuoi Inni. Lattanzio Firmiano *Inſtit. divin. Lib.* 1. *de vita & geſtis Æſculapii, Apollinis &c. Cap.* X. Conferma che ſia figlio naturale di Apollo, e dice dippiù, che preſſo Tar-

richiamava in vita i Defunti, e dava la salute agl' Infermi; per cui si meritò una gloria eterna, e fu tra' Dei medesimi annoverato. Melanione (6) avanzò tan-

Tarquizio: *De illustribus Viris*, si trova scritto di Esculapio in questa maniera: *Hunc natum incertis parentibus, expositum, & a Venatoribus inventum, canino lacte nutritum: Chironi traditum, didicisse medicinam; fuisse autem Messenium, sed Epidauri moratum*. Soggiugne che fu fatto da Dio morire con un fulmine, e che, al dir di Cicerone, sia stato sepolto in una Città dell' Arcadia. E Luciano nell' Orazione *de morte Peregrini* si uniforma a Lattanz. toccante alla morte.

[6] Due Atalante sappiamo che siano state celebri nel Mondo. Una fu cacciatrice amata da Meleagro, e di cui nacque Partenopeo, della quale anche S. Geronimo *Libro* 1. *adversus Jovinianum* fa menzione. L' altra fu Lottatrice, e nel correre velocissima, che si dice figlia di Ceneo Re dell' Isola di Sciro. Museo antichissimo Poeta Trace, [uno de' primi Filosofi in Atene, e discepolo di Orfeo, come dal suo Poemetto col titolo *Votum ad Musæum*, e da' frammenti di altre sue poesie si raccoglie] il quale visse e fiorì negli anni del mondo 2655. o come altri dicono, nel 2840., se gli Storici dicono il vero, e Lattanzio nel *Cap. XXII.* del *lib. primo delle Divine Istituzioni* merita creden-

tanto gli altri nell' esercizio della caccia, che a dispetto di tutt' i suoi riva-

denza, descrivendo i favolosi amori di Ero e Leandro, fa menzione della seconda Atalanta, che la vuole nata in Arcadia, e moglie di Melanione. Odasi la sua Musa tradotta dal greco in latino da' prelodati Pottero e Scaligero ne' seguenti versi

Virgo non te latet ex Arcadia Atalanta,
Quae olim Milanionis amantis fugit lectum
Virginitatem curans; irata autem Venere
Quem prius non amavit in corde posuit toto.

Dell' Atalanta veggasi l' annotato al verso 153. del Poema di Museo del mio amico, e Regio professore di Antichità, e lingua Greca D. Francesco Mazzarella-Farao, il quale inoltre nella prefazione a detto Poema non poco si diffonde su della Patria, età, valore, e sepoltura del dilui autore Museo. Teocrito però nell' *Idillio III. v.* 38. narra, che questa suddetta Atalanta, non già di Melanione, ma d'Ippomene fu moglie, e dal medesimo vinta collo scaltro gitto dell' auree poma. Ecco i suoi carmi

Hippomenes cum jam Virginem vellet ducere Uxorem,
Poma in manibus capiens cursum perfecit, Atalanta autem,
Ut vidit, ut insanivit, ut in altum incidit amorem.

cioe-

Digitized by Google

vali meritò le nozze di Atalanta, che gl'invidiarono li più rispettabili Eroi de' suoi tempi. Nestore (7) colla sua virtù fu

---

ciocchè vien confermato dall'anzidetto Tzetze *de Atalanta Venatrice Chil. XIII.* e da Nonno Panopolita *Dionys. lib.* 48. *v.* 180. con questi versi:

Et fuit tale certamen simile, quale cum Puellam
Auro resplendentem prius nuptialia munera volvens,
Hippomanes superavit excitatam Atalantam.

Ed il nostro Petrarca nel *Trionfo di Amore capo* 2. canta di tali amanti così

E vidi la crudel figlia di Niso
Fuggir volando; e correre Atalanta
Da tre palle d'or vinta e d'un bel viso;
E seco Ippomanes, che fra cotanta
Turba di Amanti e miseri Cursori
Sol di vittoria si rallegra e vanta.

[7] Li gloriosi fatti di Nestore son lodati e descritti dal grande e divino Omero nell'Ulissea, e nell'Iliade; e per sua gloria basti il dire, che Agamennone desiderava altri diece simili a lui; ed ecco come il suddetto imparegiabile Poeta fa parlare il sullodato Re Miceno, e Generale dell' armata de'Greci

Utinam enim Juppiterque Pater, & Pallas, & Apollo

Ta-

Digitized by Google

fu in tanto conto presso de' Greci, ch'è troppo nota la storia sua. Ansiarao (8) mi-

---

Tales decem mihi Consultores essent Achivorum;
Sic cito nutaret Civitas Priami Regis
Manibus sub nostris, captaque, direptaque.
così nel 2. *dell' Iliade v. 370.*; e nel X. narra, che Nestore fu quei, che svegliò dal sonno il terribile, e famoso Diomede, con dirgli
Surge Tydei Fili, cur per noctem somnum carpis?
Non audis, quod Trojani in tumulo Campi
Sedeant prope naves; exiguus autem adhuc locus arcet eos a nobis?

[8] Ansiarao fu figlio di Olideo, o come altri vogliono, di Lino e d' Ipermestra. Costretto egli per tradimento di Erifile sua moglie di andar col Re degli Argivi contro a' Tebani, vi morì, come avea predetto, inghiottito dalla terra con tutti i cavalli, come riferisce il citato nostro Papinio Stazio nel *lib. 3. della Tebaide*. Di costui canta il Dante; ed il Petrarca nel *Trionfo di Amore capo* 1. dice della moglie
E Laudamia (chiamare) il suo Protesilaò,
Ed Argia Polinice assai più fida,
Che l'avara moglier di Ansiarao.
Di questa Erifile scrive S. Geronimo nel citato *lib.* 1. contro a Gioviniano: *Quid referam Pasiphaen, Clytemnestram, & Eriphylam; quarum... tertia (dicitur) perdidisse Amphiaraum, & saluti Viri monile aurum prætulisse.*

Digitized by Google

militando contro de' Tebani, si procacciò tanta lode, che gli furon fatti a paro de' Dei onori immortali. Peleo (9) me-

---

(9) Di Peleo i gloriosi portamenti, e le virtù son descritte da Omero nel *VII.*, *XVI.*, *e nel XXIV. lib. dell' Iliade*, dove di lui canta

. . . . *Equitator Peleus*
Bonus Myrmidonum Consiliarius & Concionator &c.

Fu costui padre di Achille, e le di lui nozze con Teti son celebrate dal greco Poeta Quinto Smirneo *Derelictorum ab Homero lib.* 3., dove fra l'altre cose sono con molta grazia espressi i rimproveri, che fa Giunone a Febo, il quale non era intervenuto a tale solennità, trattandolo da fatuo, da malvagio &c. con questi versi così tradotti dal greco

Phœbe, quare scelus istud hoc die patrasti
Connubii illius oblitus, quod ipsi nos Dii
Semideo Peleo conciliavimus, unaque in medio
Epulantium cantabas, quo pacto argenteis pedibus Thetin
Peleus uxorem duceret, cum vastum maris gurgitem deseruisset.

Crede il citato Poeta, che Teti moglie di Peleo sia la Dea Marina Tetide; ma ella fu figlia di Chirone al dir del Tzetze *Chil. VII. Hist.* 98. *de Achille*. E poco appresso.

Improbe, non dum vesana mente cognitum habes
quis

Digitized by Google

meritò che gl'Iddii desiderassero di sposargli la Dea Teti, e celebrassero le nozze nell'antro del suo maestro Chirone. Telamone (10) divenne così famoso e gran-

. . . . . . *quis honorabilis sit apud Deos.*
Le magnificenze delle suddette nozze solennizate nell'antro di Chirone stesso son descritte nel succitato *lib. IV. Derelictorum v.* 135., dove ci dà contezza de' cibi, de' canestri d'oro, delle mense di puro argento, del fuoco senza fumo acceso da Vulcano, delle bevande miste di Ambrosia, delle contradanze e balli delle Grazie, delle canzoni delle Muse, e dell'allegria di tutte quelle campagne, de' monti, de' fiumi, degli animali, del puro incorrottibile Etere, degli ameni spechi di Chirone, e de' medesimi Dei. Vedi anche Orfeo nell'*Argonaut. v.* 378.

(10) Telamone fu Re di Salamina, e padre di Ajace e di Teucro; e sebben questi sia stato di lui figlio naturale, come si rileva dall'*VIII. libro dell' Iliade*; pure divenne glorioso, specialmente nella Milizia; e le sue gesta sono elegantemente narrate dal famoso greco Poeta, e grammatico Eliodoro Egizio nel suo Poema intitolato: *La caduta di Troja*, dove così prende a cantare

Ivit etiam una Teucer jaculator Telamonis filius
Æmulusque . . . .

Ed

e grande, che in una popolatissima Città gli fu concesso di sceglierfi una donna per moglie qual più gli gradiva, onde si maritò con Peribea, (che fu figlia di Alcatoe, e nipote di Pelope) e dal Principe de' Greci gli fu data, come per dono militare, Esione (11). Meleagro (12) quan-

Ed Omero nel *XXII. dell' Iliade* (Poema scritto prima da Gisiso Coo il quale militò con Teucro) esalta il valore di Ajace, e di Teucro, dicendo, che Menesteo spedì Toota a chiamargli in suo soccorso, nel seguente modo cantando

I, divine Toota, currens Aiaces voca &c....
Attamen solus veniat Telamonis fortis Ajax,
Et cum Teucer simul sequatur arcuum bene peritus.

Teocrito nel *XIII. degl' Idilli* canta in lode del ridetto Telamone con questi versi ancora

Et abiit Hylas [nome di un fanciullo] *flavus aquam cœnæ portaturus*
Ipsique Herculi, & forti Telamoni,
Qui ad unam ambo socii semper discumbebant mensam.

Ed Orfeo nell' *Argonautica v. 182.* ne fa pure menzione.

[11] Esione fu figlia di Laomedonte Re di Troja, la quale esposta dal padre per farla divorare dalla balena, per placare i Dei Apollo e Nettuno contro di lui sdegnati, fu liberata da Er-

Digitized by Google

quanto fu glorioso, e quali onori gli vennero compartiti, a tutti è palese. Te-

---

Ercole, e data per moglie al sopraddetto Telamone in premio delle sue militari gloriose opere nell'assalto dato a Troja dal prelodato Ercole, per vindicarsi contro di Laomedonte, che fu ucciso, ed il dicui figlio Priamo fatto prigione da Telamone suddetto; che fu anche il primo a scalar le mura della riferita Città.

[12] Tanto di Meleagro, quanto del Cignale Calidonio si fa memoria da Luciano nel Dialogo *Lapithe*, o sia *Simposio*, e ne parla anche la Storia tripartita di Eusebio *Lib.* 1. *capo* 3. Il suddetto Cignale, dicono alcuni Scrittori, che fosse stato ucciso da Atalanta cacciatrice, figlia di Giasio Re di Arcadia; di qual fatto canta il Greco Poeta Callimaco nell'Inno di Diana con questi detti

Approbasti etiam valde volocem pedibus Atalantam,
Filiam Jasii Archasidæ, Porci Calidonii interfectricem.

Ma il citato Giovanni Tzetze *histor.* 102. *De Apro Calidonio*, riferisce che questo Cignale (le dicui zanne eran più di un cubito lunghe) venne ferito da Atalanta prima di ogni altro; e che poi Melegro finì di ammazzarlo. Ecco i suoi carmi in latino

Oeneus dominans terræ Ætolorum, atque Calydonis Dia-

Teseo sconfisse egli solo tutti i nemici della Grecia (13), e per i benefizj re-

---

B ca-

Dianam fefellit Victimis primitiarum :
Illa autem Aprum immisit ex Oeteiis verticibus,
Qui mala multa faciebat vastans Oenei vineam ;
Multis autem congregatis suum Venatoribus illuc,
Atalante prima quidem illum iaculatur,
Deinde petens Meleagrus occidit venabulo &c.

Oppiano nel 2. *lib.* del prelodato suo Cinegetico scrive in lode del medesimo Melagro così

Eximie deinde in statariis montanis præliis
Œneis filius emicuit martius Meleager

Fu questi figlio di Eneo Re di Calidonia e di Altea, di cui fa menzione anche Orfeo nell'Argonautica *v.* 156. con dire

Tu Calydone venis fortis Meleagre relicta,
Quem tulit in roseis Altheæ amplexibus Œneus.

E di Atalanta scrive pure Antipatro Poeta, come si legge nell'Antologia greca *lib. III. cap.* 12. *in Mulieres* trasportata nell'idioma latino da Eilardo Lubino, epigramma 52., i di cui ultimi versi son questi

Nobis vero Mænaliæ melior vita erat Atalantæ
Tantum, quantum sapientia melior venatione.

[13] Sarebbe cosa superflua il parlar di Teseo, se la di lui vita si è già descritta dalla nobil

cati alla Patria, or più che mai, come di un uomo ammirabile, se ne venera la

---

bile penna di Plutarco, libro, che noi crediamo nelle mani degli Uomini anche di mezzano sapere. Il prelodato *Tzetze Hist. Chil.* 51. descrive pure le gesta di Teseo, e la sua favolosa andata nell' Inferno col grande amico Piritoo, che volea rapire Proserpina moglie di Plutone. Di Teseo canta eziandio la Musa di Nonno Panopolita *Dionysiacor. lib.* 47. in cui fa menzione ancora dell' amore di Bacco verso Ariadne ingratamente abbandonata, in un lido di mare addormentata.

Omero nel *XI. dell' Ulissea* facendo cantar la sua Musa dell' andata di Ercole nell' Inferno, per incatenare, e condurre Cerbero quassù, e del suo ritorno colà; dove il medesimo Ercole rende informato Ulisse di tal fatto, fra l' altre cose gli dice, che Egli si trattenne alquanto nell' Inferno per vedere, se incontrato avesse, o gli fosse andato davanti qualche Eroe degli antichi, da lungo tempo trapassato; e specialmente Piritoo e Teseo. Ecco i suoi carmi verso la fine del citato *lib. XI.* trasportati in latino.

Cæterum ego illic mansi firmiter si quis veniret
Virorum heroum, qui certe prioribus seculis perierunt,
Et fortassis adhuc priscos vidissem Viros quos volui

The-

Digitized by Google

la memoria. Ippolito (14) fu così caro alla Dea Diana per effetto della sua singolar modestia e pietà, che fu annoverato tra' Beati, ed in tal concetto morì. Palamede (15) figlio del Re di Eu-

 bea

Thesaum, Pirithoumque Deorum gloriosos filios.
E presso Euripide nell'*Ercole furente* anche se ne fa parola.

[14] Ippolito fu il primo inventore delle reti, e de' lacci, al dir del citato Oppiano, il quale nel 2. *lib. del suo Cinegetico* così canta,

Plagas porro, & laqueos, & sinuosa Retia primus
Hippolytus Venatoribus monstravit.

Euripide nella tragedia in cui Ippolito fa da Protagonista, e che ha per titolo: *Hippolytus Coronatus*: esalta la di costui castità ed onesta vita: e Properzio *libro IV.* volendo dimostrare l'abilità di una Ruffiana, dice che era tal, che avrebbe prevaricata, e vinta la castità medesima d'Ippolito, uomo onestissimo ed illibato.

Docta vel Hippolytum Veneri mollire negantem.

Ovidio poi nel 2. *Libro degli Amori Elegia IV.* lo prende per il simbolo della stessa purità con il seguente Distico.

Ut taceam de me, qui caussa tangor ab omni;
Illuc Hippolytum pone; Priapus erit.

(15) A Palamede attribuiscono alcuni Scrit-

tori

bea, superò di molto tutti gli uomini dell' età sua in sapienza, ed essendo stato per le false accuse di Ulisse ammazzato da' Greci; fu la dilui ingiusta morte vendicata, e punita da' Dei quanto niun' altra giammai. Menesteo (16) per aver di

tori l'invenzione di sedici lettere greche, e dell' altre otto a Cadmo, Epicarmo e Simonide; e queste tutte insieme si videro la prima volta unite presso de' Samj dal famoso Grammatico Callistrato: veggasi la prefazione della Neoellenopedia di D. Francesco Mazzarella-Farao. Altri vogliono, che Cadmo recò in Grecia dalla Fenicia le suddette sedici lettere, e che Palamede poi nel tempo della guerra Trojana ne aggiunse ad esse altre quattro. Comunque siasi però, è certo, che egli fu a parte di tanta gloria. Si legga il citato Teztze, *Chila XII. hist. 398. & Chil. V. de Palamede filio Nauplii hist.* 28., *& Chil. X. hist.* 332.

La vendetta, che della morte di Palamede, ucciso da' Trojani per frode ed inganno di Ulisse, fecero i Dei colla sommersione e naufragio della flotta de' Greci, e Nauplio Re dell' Isola Eubea, or detta Negroponte, suo padre, si è descritta brevemente dal prelodato Quinto Smirneo *Derelictorum ab Homero lib. XIV. & ultimo, v.* 610. *erga finem.*

[16] Le glorie di Menesteo Capitano degli At-

di continuo travagliato nell' esercizio della caccia, divenne così indefesso alla fatiga, che i primi valorosi della Grecia confessano di non averlo potuto uguagliare; e che il solo Nestore potè stargli in paragone. Ulisse (17), e Diomede famosi in

---

Ateniesi son celebrate dal prelodato immortale Omero così nel *XIII. v. 690.*, come nel *II. lib. dell' Iliade v. 552.*, dove tra le altre di lui lodi dice, che

His (Atheniensibus) rursus praeerat filius Peter Menestheus.
Huic nondum quisquam inter terrestres fuit similis
In instruendis equitibus, & viris scutigeris;
Nestor solus contendebat. Hic enim aetate grandior erat:

(17) Se io volessi qui narrare i gloriosi fatti di Ulisse, e di Diomede, dovrei formare in vece di un' annotazione un volume. Basti dunque il dire, che di questi nobili Eroi cantano le più soavi e canore muse della Grecia, che sono Euripide, Sofocle, ed Omero, la di cui Ulissea e l' Iliade (libro che sembra un distillato di sapienza politica, e tanto stimato dal grande Alessandro, che il tenea sotto al suo guanciale la notte) sono piene delle lodi di costoro. Istigato Epeo, ed ammaestrato insieme da Mi-

Digitized by Google

in tutto, furono la cagion principale della caduta e rovina di Troja, e della glo-

---

Minerva per la fabbrica del famoso Cavallo Trojano, chiamato *Durateus*, perchè i legni ond'era formato diconsi da'Greci Δȣρα, si consigliò fra gli altri con Ulisse; e questi fu poi colui, che chiuso in quella macchina con Menelao, e cogli altri più valorosi Greci, nel sentire che i Trojani volean tirare de' strali al cavallo, per vedere se la ferita grondasse sangue, in qual caso come un dono mandato loro dal Cielo si dovesse onorevolmente ricevere dentro la Città, ei fu, dicevo, che zufolò nell' orecchio di Menelao quelle graziose parole, passate poi in proverbio, *qui dolet, femur apponat*, come riferisce Isaacio Porfirogeneta *De prætermissis ab Homero*, dal dotto Leone Allazio reso latino.

Dallo stesso Giove viene onorato Ulisse col nome di divino, come si legge presso del predetto Principe de'Greci Poeti nel *primo lib. dell' Ulissea verso 65.*, dove risponde a Minerva sua figlia con queste parole

Quomodo unquam ego Ulyssis divini *oblivi-scerer?*

ciocchè va ripetendo in molti luoghi, anche mentre descrive la ferita, che riportò da un cignale allorchè figliuolo ancora di tenera età, si esercitava alla caccia in compagnia de' figli di Antiloco, da'quali fu medicata, dicendo che questi

Vu-

gloria de' Greci. Castore e Polluce (18) divennero così chiari, e rinomati nella Gre-

---

Vulnus Ulyssis optimi ligaverunt.

Per gloria poi di Diomede sol basta il far sapere, ch' egli solo ebbe lo spirito di attaccarsi con Enea, e con Pandaro figlio di Licaone, che restò morto dalle dilui armi, e gravemente ferito Enea con una terribile sassata nella coscia; ed avrebbe finito di ucciderlo, se non fosse accorsa la madre Venere a liberarlo, per cui riportò anch'ella una ferita nella mano, fattagli dalla lancia di Diomede, come narra Omero *Iliad. V. dal v.240. al* 340. Venne pure a singolar tenzone con Ajace, come dal cennato Omero nel *XXIII. dell' Iliade* abbiamo *v.* 811., dove così canta del predetto loro memorabile duello, che fu pericoloso per Ajace stesso

Sic dixit; prodiit autem postea magnus Telamonius Ajax
Post autem Tydides prodiit fortis Diomedes.
Hi autem postquam igitur ex utraque parte multitudinis armati sunt
In medium utrorumque congressi sunt prompti pugnare,
Horrende aspicientes: stupor autem tenebat omnes Achivos . . . . . e poco appresso
Et tunc jam Ajaci timentes Achivi,
Cessantes jusserunt præmia paria referre.

(18) Di Castore e Polluce ha scritto, fra gli

Grecia mercè gl' insegnamenti ricevuti dal savio Chirone, che vennero riputati im-

---

gli altri, Alcmano Greco Poeta, come si legge presso lo Scoliaste di Pindaro, con questi versi resi latini

Castor, & Pollux inclytus, equorum velocium domitores, equites periti.

e ne fa pure menzione il mentovato Tzetze *Chil. II. De Castore, & Polluce*. Teocrito ha pure composto un Inno in lode di questi col titolo: *De laudibus Dioscurorum*; e ne fa anche parola onorevolmente nell' Idillio XXII. Li benefizj poi fatti da' suddetti Gemelli alla navigazione son descritti, e lodati da Orfeo nell' Argonautica, specialmente ne' versi 123. 124. e 180.

Ebbero costoro anche la gloria di essere i primi maestri di ballo de' Lacedemoni, presso i quali, ed altre nazioni ancora, fu in tanto conto l' arte del ballare, che i diloro Giovani attendevano alle lezioni di ballo niente meno che a' militari esercizj. Nella Tessaglia tutti i Presidi e Primati del Popolo si onoravano col titolo di Ballerini; e tali furono benanche Orfeo, e Museo, cosicchè tutti i diloro istituti Sacri Riti morali, furon sempre accompagnati da' balli.

In Roma vi furono cinque Sacerdoti, appellati Salii, del ceto de' più nobili Cittadini, che ballavano in onore di Marte; e lo stesso Socra-

Digitized by Google

immortali, e come Dei adorati. Macaone e Podalirio (19) sotto la stessa di-

crate non isdegnò prender lezione di ballo. I Cretesi tennero in tanta stima un tale esercizio, che con somma diligenza ed attenzione studiavano di apprenderlo, non solo i plebei, ma i più nobili Cittadini, ed anche que'di Sangue Reale, per essere il ballo la più interessante parte del militare esercizio. Chi più vuole udirne, legga Luciano *De saltatione*, il quale scrive pure qualche cosa delle fattezze di Castore e Polluce nel Dialogo *Charidemus*, o sia *de Pulcbritudine*. I medesimi nacquero di adulterio commesso da Giove con Leda moglie di Tindaro Re di Laconia. Odasi il precitato Orfeo nell'Inno scritto *in Jovis Pueros*, così dal greco in latino trasportato

De Jovis Pueris nigriocula dicite Musa
Tyndaridis Ledæ pulcbritalæ præclaros natos
Castoraque equorum domitorem, & irreprebensibilem Pollucem &c.

(19) Macaone e Podalirio furon figli di Esculapio. Questi per la diloro espertezza così nella medicina, come nell'arte militare vennero chiamati nella guerra Trojana, come narra Omero nel II. *lib. dell'Iliade v.* 730.

His (Græcis) rursus Duces erant Æsculapii duo filii
Medici boni Podalirius & Macaon;

Nel

Digitized by Google

disciplina si resero insigni così nelle arti liberali, che nella guerra. Enea (20) po-

Nel XI. *lib.* gli onora col titolo anzi di Medici eccellenti, allorchè il nobile Euripilo figlio di Evemone, ferito si raccomanda a Patroclo, e lo prega di cavargli dalla ferita il dardo, e bagnarla con acqua tepida; giacchè i Medici Podalirio e Macaone si trovavano assenti ed impediti; mentre il primo era trattenuto in aspra battaglia da' Trojani; ed il secondo si dubitava ferito giacere a letto nel proprio padiglione.

Medici (ecco i dilui carmi) *enim Podalirius, & Macaon;*
Hunc quidem in tentoriis puto vulnus habentem,
Alter autem in Campo Trojano sustinet acerbam pugnam

Macaone fu indi ucciso da Euripilo cugino di Paride, e figlio di Telefo, e di Astioca, sorella di Priamo. La dilui morte fu vindicata dal detto Podalirio col sangue di Clito, e di Lasso, come riferisce Quinto Smirneo *lib. V. Derelictorum ab Homero*.

(20) Di Enea non crediamo necessario parlare, perchè troppo è nota la sua memorabile storia, e le dilui azioni son descritte e lodate da' due Principi de' Poeti, e per sua gloria bastàr potrebbe soltanto, che Idomeneo, al dir di Omero nel XIII. *dell' Iliade*, trema nel vederlo en-

posti in salvo i Dei Penati ed il vecchio suo genitore Anchise, si meritò il nome di Pio; e nella caduta di Troja sua Patria fu rispettato da' medesimi suoi nemici. Antiloco (21) morendo per il padre, tanta gloria si acquistò, che fu da'

---

entrare in battaglia, e chiama in suo ajuto cinque de' suoi più bravi soldati, fra' quali era Antiloco, con dire loro pieno di timore e spavento

Adeste Amici, & mihi soli succurrite, timeo graviter
Æneam accedentem . . . .
Qui valde fortis est in pugna ad Viros interficiendum &c.

[21] Le lodi di Antiloco figlio di Nestore e fratello del valoroso Trasimede son pure celebrate dalla musa di Omero così nell' *Iliade*, come nell' *Ulissea*, dove nel *IV. libro* ci descrive la dilui morte e caduta sotto l' armi del famoso Memnone alla presenza dello stesso suo padre, che non può vendicarla; e questo Antiloco fu un di quei, a' quali Nettuno presso il XIII. *dell' Iliade* suddetto dà coraggio contro de' Trojani, e gli stimula a ripigliare il solito ardire e primiero valore, dicendo:

Pudor argivi adolescentes Juvenes; in vobis equidem
Pugnantibus confidebam, salvas fore naves nostras &c.

da' Greci per onore denominato l' *amante del padre*. E finalmente Achille (22) educato dallo stesso Chirone, diede di se così belli, e chiari documenti, che in udir le sue lodi, o raccontarle, soddisfatto niuno appieno si rende. Tutti questi già detti Eroi si son resi gloriosi ed immortali per gli ammaestramenti e diligenze del sullodato Chirone; e si viddero sempre onorati, ed ammirati dagli uomini dabbene, ed odiati da' malvagi. Tutta la Grecia, e i di lei Regnanti li ri-

---

(22) Di Achille non occorre far parola, mentre il solo nome basta a renderlo immortale; e del suo valore può esser fedele testimonio la morte de' sette figli di Eezione da lui in un solo giorno ammazzati, come ci fa sapere Omero nel VI. *dell' Iliade* con questi versi, parlando in persona di Andromaca moglie di Ettore, e figlia del predetto Eezione Re di Tebe, ucciso per mano pure di Achille.

Qui autem mihi septem fratres erant in aedibus
Hi quidem omnes uno iverunt die ad Inferos;
Omnes enim interfecit pedibus celer nobilis
Achilles.

e la morte del chiacchiarone e vile Tersite attesta la robustezza di Achille, che l' uccise con un sol pugno, come riferisce Quinto Smirneo nel citato libro primo v. 740.

Digitized by Google

riconobbero ne' bisogni e nelle anguſtie per liberatori; e per mezzo loro riportò ella ogni vittoria contro de' barbari, e de' medeſimi il valore invincibile anzi ſempre la ſe divenire. Avverto però i Giovani ad attendere all' eſercizio della caccia a paro di ogni altra ſcienza ed arte liberale; giacchè per queſto mezzo divengono forti e valoroſi non ſolo per la guerra, ma per tutte l' altre azioni ancora, e ſono come forzati a ben operare e ben parlare. Subito dunque che i Giovani han terminato l' età puerile, il primo diloro impiego ed eſercizio eſſer deve la caccia; ed indi attendere all' altre facoltà e dottrine, che ſembrano loro più proprie e neceſſarie; con adoperare dalla diloro parte ogni diligenza per apprenderle perfettamente. Nè io tralaſciar debbo di far ſapere di quali e quante coſe debba eſſer fornito chiunque dar ſi voglia all' eſercizio della caccia, affinchè ben iſtrutto poſſa un Giovane intraprenderlo.

CAPO II.

Delle qualità, che concorrer debbono nella persona del cacciatore; e delle varie sorti di Reti &c.

COlui dunque, che applicar vuole alla caccia, uopo è che sappia parlare la lingua greca, e che abbia l'età di anni venti in circa; sia di corpo robusto ed agile insieme; e dippiù tollerante, ed abile a superar lietamente qualunque fatiga (1). Deve poi il cacciatore esser prov-

(1) La caccia è un'esercizio fatigoso; ma piacevole.

Verumtamen neque piscatori, neque temere Aucupi
Venatio est absque labore. Labori vero simul voluptas comitatur
Sola, & defatigatio nulla .... Così Oppiano nel libro primo del suo *Cinegetico v.* 54. e poco appresso conferma quelche dice Senofonte, rispetto alla struttura ed organizzazione del corpo del cacciatore, che non deve essere nè troppo gracile, nè troppo pingue. Odasi la sua dolce musa in latino trasportata.

Principio quidem Juvenes ne mihi valde obesi sint;

Nam-

Digitized by Google

provveduto di varie ſorti di reti teſſute di fortiſſimi lini, come ſono i Cartagineſi, e i Faſiani (2). Si diſtinguono eſſe con

Nanque per Scopulos nonnunquam *inſilire valde eximium equum*
Neceſſe eſt; deinde etiam uſuvenit ut foſſa ſaltu ſuperanda ſit;
Sæpe quoque in ſaltibus neceſſe eſt feram perſequi,
Expeditum, & agilibus membris.
Quapropter ne obeſi venationis pugnam adeant;
Neque etiam graciles nimium. Nam interdum decertare
Feris martiis neceſſe eſt venationis ſtudioſum.
Itaque mihi corpore ita temperato proficiſcantur venatum.
Simul & agili ad currendum, & robuſto ad dimicandum,
Et ſane dextra quidem vibrent ſagittas
Geminas, & longas; falcemque in medio Zonæ habeant &c.

(2) I lini Cartagineſi ſon propriamente quei, che ſono prodotti dalle paludi Ciniſie ſite vicino Cartagine; le quali prendono tal nome dal fiume Cinips, da cui vengono bagnate; ed i Faſiani ſon così detti da Faſi Città della Colchide, che ſta ſituata alle foci del fiume anche Faſi denominato, oggi Faſſo, daddove furono da Giaſone portati gli uccelli Faſani nella noſtra Ita-

con tre nomi da' Latini, e sono: *Sagena*: *Rete*: & *Cassis* (3). Quella che vien

---

Italia. Si dice che in detto fiume nasca una picciola verga, o sia pianta chiamata *Leucosifilon*, che tenuta in camera serba la fedeltà conjugale nelle mogli. Preziosa e pur troppo desiderabile pianta ella sarebbe, se avesse la virtù di tener lungi dagli amabili deliziosi giardini dell'altrui Donne l'aliena *menta piccina* del nostro Nolano Vindemiatore.

Son pure celebrati i lini del nostro suolo Cumano, o sia Valle Eolia lodati tanto da Plinio nel capitolo del Lino: e gli decanta eziandio la musa di Grazio Falisco, che nel suo *Cinegetico* *v.* 35. dice

Optima Cinyphiæ, ne quid cunctere paludes
Lina dabunt: bonus Æolia de Valle Sibyllæ
Fœtus . . . .

(3) Presso de' Greci vi era distinzione tra *Rete*, *Cassis*, & *Sagena*; cosicchè la rete da loro chiamata Δικτυον vien presa per rete piana, ed Αρκυς *Cassis*, per rete concava. Rittersusio e Bodino si confusero nella spiega de' suddetti nomi; e tutti gli altri interpreti di Senofonte presero per una sola rete le tre, che si distinsero co' nomi suddetti. Altri poi dissero, che *Cassis* era quella porzione di rete, che sta nel mezzo, e che forma come un canale a guisa di un seno, che presso di noi assolutamente si dice canale

Digitized by Google

vien detta sagena deve esser tessuta di nove fila, e grande palmi cinque; ed i

C lac-

---

nale della rete, e coppo della rete, quando questa è fatta a coppi, e non a canale. Io sono forse più confuso di tutti nella interpretazione de' suddetti nomi; nè mi vergogno confessare la mia ignoranza, che è lodevol cosa, al dir di Minuzio Felice; tuttavolta però in tanta diversità di opinioni, rapportate da Gaspare Barzio, da Tommaso Johunson, e da Giano Ulizio nelle note al Cinegetico del prenominato Falisco, mi piace, e persuade in parte almeno quella del prelodato Ulizio, il quale dice, che la rete presso gli antichi serviva per prendere i lepri non solo, ma ogni altra sorte di fera; ed il *Cassis* si usava soltanto per gli animali selvatici grossi; giacchè Senofonte vuole, che *ly Casses* si stendano nelle vie, e sentieri delle selve, e de' boschi, mentre si dà la caccia a' cignali. Soggiugne, che le *Cassi* erano co' buchi o sian maglie più larghe, e che venivano situate tra l'una e l'altra rete, per chiudere alla fera ogni passo; giacchè i cacciatori antichi dopo aver disteso le reti, che solevano esser lunghe fino a 220. piedi, nel vuoto che restava tra l'una e l'altra, vi traponevano quelle di maglie più larghe, che aveano due braccia di altezza, da' Latini appellate *Casses*, e da Greci *Αρκυες*.

Il precitato Johunson per *Casses* intende gli stessi

lacci siano di undici braccia, colle funi di sopra, e di sotto tutte liscie, cioè senza nodi; affinchè facilmente possano camminare, quando si voglia spandere, o raccogliere la suddetta rete. Le altre de-

---

stessi buchi, o sian maglie della rete, composte (come già sono) di quattro nodi equilaterali, gli angoli de' quali, stendendosi la rete, divenivano obliqui; entro un di quai buchi restava presa, e trattenuta la fera, mentre vi urtava per oltrepassare, e salvarsi. Oppiano all' incontro nel citato primo libro del suo Cinegetico, denomina *Casses* quelle reti, che servono per prendere uccelli, come si rileva dal verso *64.*, e seguenti, co' quali ci fa sapere, che

. . . . . ipsos in Sylvas Comes sequitur accipiter
Et longæ Casses, *humidumque, & flavum viscus,*
Quæque per aeriam arundines ambulant viam.

Nonnio Panopolita *Dionysiacorum lib. XVI.* fa menzione della sola rete, e nulla dice delle *casse*, e *sagene*. Ecco i suoi detti

Et Retia cum furcillis, & convenientia munera feram.

Dal detto fin qui su tal materia si potrebbe dunque dedurre, che i nomi di *Retia*, *Casses*, & *Sagenæ* erano adattabili ad ogni sorta di rete, e che varie volte presso degli antichi Scrittori si prendono, in senso di rete larga e stretta di buchi, o sian maglie indifferentemente.

Digitized by Google

denominate *Casses* esser debbono intessute di dodici fila, e grandi quanto bastino ad occupare due, tre, quattro, e fino a cinque bastioni di palizzate. E quelle propriamente chiamate *Retia*, abbiano di lunghezza capace per dieci, venti, ed al più trenta bastioni, affinchè siano maneggiabili; e queste aver non debbono più di trenta maglie; e la lunghezza de' lacci, o sian corde sia uguale alle Reti. Quelle denominate *Casses* abbiano nella sommità le rotelle di legno; l'altre dette *Retia* gli anelli; e le *Sagenæ* siano appoggiate, e raccomandate alle corde passanti per entro le medesime maglie. Ma le Casse però, e le Reti si debbono distendere per mezzo pure delle corde, che si attaccano alle rotelle, ed agli anelli respettivamente. Le astili, o sian pertiche, che servono per sostenere, e distender le *Sagene* aver debbono dieci braccia di altezza, ma ve ne siano più corte; affinchè ne' luoghi e terreni ineguali si possano le più corte situare nella banda della terra più elevata, e nella più bassa parte le lunghe, e renderle così uguali; ma ne' luoghi pia-

ni,
Digitized by Google

ni, non è d' uopo delle corte; dovendosi far uso soltanto di pertiche della medesima altezza. Quelle poi delle *Cisse* han da essere alte due braccia; e per le Reti cinque piedi; e tutte esser debbono leggiermente biforcate; siano però ben forti e sode a proporzione della lunghezza. Il numero delle suddette pertiche per l'uso delle già dette reti può essere più e meno; ma volendovi servire di poche, occorrerà più fatiga per distenderle, la quale viene a scanzarsi, adoprandone molte. Dovunqne però si abbiano a distender le reti, di qualunque delle tre sorti che siano, o tutte insieme, bisognano al cacciatore una coppia di cani, ed accorti compagni armati di falci, ronche, accette, ad altri strumenti e ferri da taglio, affinchè dove bisogna, possa chiudersi con delle ramate a tal fine incise nelle selve, ogni varco o sentiero, per il quale si dubiti, che possa il lepre, o altra fera per non dar nella rete, fuggire e salvarsi.

CA-

CAPO III.

Del vario genere de' Cani.

DUe sono le sorti de' cani. Alcuni son chiamati Castorj, ed altri Volpini. Quei han preso il nome da Castore, che ne prendea diletto, e ne avea fatto sperimento nella caccia; e questi, cioè i Volpini, son così detti, perchè traggon l'origine dal congiungimento venereo de' cani colle volpi; di presente però non ci è più questa varietà, essendosi coll' andar del tempo la diloro natura mischiata e confusa. Varie però sono e molte le specie de' cani, che si distinguono co' nomi di Piccoli, Gripi, (così detti dal naso aquilino, che tengono) Allegri, Deformi e cogli occhi di Sorcio, Macilenti per natura, Deboli, Grandi, Inabili, Pusillanimi, Locchi, e Mollipedi, cioè co' piedi teneri e molli.

I Piccioli per lo più nel meglio della caccia si avviliscono, e perdono quanto han fatto e fatigato. Gli Gripi sono incapaci a prendere il lepre. Gli Allegri e cogli occhi di Sorcio sono di poca

abilità. I Brutti sono di vista spiacevole. I Macilenti son buoni alla corsa; ma non durano alla fatiga. I Deboli, gli Grassi, e gl'Inabili camminano, e guardano cogli occhi pieni di gravità. Li Pusillanimi si stancano per niente, e cercano riposo sotto l'ombra, per fuggire dal Sole, che più gli debilita. Gli sciocchi rare volte trovano il lepre. Quei che sono molli co' piedi, ancorchè fossero magnanimi, non possono molto fatigare per effetto del dolore, che sentono sotto le piante.

Diverse ancor sono de' cani le abilità, e varia è la investigazione, o sia cerca che fan de' lepri, o di altri animali selvaggi. Alcuni cani trovate che han le pedate del lepre, o di altra fera, le seguono senza darne al cacciatore colla coda, o con altro particolare ed insolito atteggiamento, alcun segno. Altri nel ritrovare i vestigj del lepre &c. tenendo soda la coda, lo dimostrano col moto delle orecchie. Certi altri poi tenendo chete le orecchie, vibrano la sommità della coda. Vi sono pure certi cani, che nel rinvenire l'orme della fera, bassando

do l'orecchie, e reſtringendo ed increſpando la fronte, le ſeguono, tenendo in freno la coda. Molti poi anche ſe ne trovano così ſcioperati, che nel ritrovare i veſtigj impreſſi dal lepre, vanno ſaltando e ſcorrendo di qua, e di là con continuo abbajamento, e così o vengono a laſciarlo indietro, o lo fanno ſcappare prima del tempo, ſenza aſpettar, che ſia da' cani cacciato, dandoſi in fuga nell' udire il diloro abbajare. Altri cani vi ſono, i quali s' imbrogliano e confondono nelle pedate del lepre, coſicchè quando gli ſono vicini, lo laſciano, e paſſano avanti; perchè non ſanno diſtinguere i veſtigj di freſco laſciati, come ſon quei che imprime dintorno al luogo, dove vuole annidarſi, da quei, che forma e laſcia la notte nell' andar vagando per le ſelve, e pe' campi; nè mancano di quei cani, che nel vedere il lepre s' intimoriſcono, nè hanno ſpirito di aſſaltarlo, ſe prima non fugge.

Altri cani vi ſon pure, che nell' inveſtigare le pedate del lepre, e col traſcorrere ſpeditamente di luogo in luogo, preoccupano le abilità degli altri buoni

Digitized by Google

cani, e danno ad intendere al cacciatore di aver essi ritrovato il lepre, quando così non è; poichè per il diloro veloce trascorrere, e gir vagando, prevengono gli altri cani nell'abbajare, e dare i segni di aver già trovato la lepre. Or tali cani, sebbene chiamar debbonsi audaci, niente però sono pregiabili; mentre non fidandosi di per se, nè credendo a loro medesimi, solo (come si disse) preoccupano le fatighe degli altri, e si arrogano, ed usurpano quell' onore, che non meritano; e molte fiate quasi per invidia disturbano, ed impediscono gli altri cani di abilità, che meglio di essi investigano le pedate del lepre, e conoscono dove sia andato ad annidarsi. Vi sono anche de' cani, che in vece di seguire la cacciata fera per quei sentieri e luoghi, donde si allontana dal nido, corrono verso colà, daddove è uscita, disturbando gli altri buoni cani, e quasi invidiando la diloro abilità, per esser senza dubbio consapevoli di questa loro frode, sebbene certi altri lo facciano per ignoranza, e per non saper meglio distinguere l' uscita, e l' entrata del lepre dal suo nido.

Vi

Digitized by Google

Vi sono de' cani ancora così sciocchi, che non sapendo ritrovare la lepre, nè indovinare dove sia andata a giacere, si affatigano solo ne' dilei vestigj per quei luoghi, dove abbia pasciuto; ma tutti questi cani, che ignorano, e non conoscono dove siasi il lepre annidato, e vanno soltanto frettolosamente scorrendo per le dilui orme, non sono essi cani perfetti e di talenti; dimostrano un' ardenza, ed una certa abilità mentre cominciano a cercare, ma poi si perdono d' animo, non senza dispiacere e noja del cacciatore; e si trovano anche de' cani, che di leggieri si tediano, ed abbandonano la ricerca e la traccia, ed altri come stolidi si veggono andar errando per i sentieri, senza neppure talvolta obedire al fischio ed alla voce del padrone; nè mancano di quei cani, che presto si annojano, e lasciando d' inseguire la lepre, ritornano indietro dove han lasciato i cacciatori.

Altri cani poi nel ritrovare i vestigj, si mettono ad abbajare, e quasi simulando, vorrebbero dare ad intendere di aver sotto gli occhi, e d' avanti al muso

la

Digitized by Google

la lepre; e molti ancora ſe ne ritrovano, i quali ſebbene non abbiano tali eſpreſſati difetti, pure traſcorrendo di quà, e di là, come di ſopra ſi è detto, dove aſcoltano l'abbajamento di altro cane, velocemente corrono, laſciando imperfetta la diloro ricerca ed opera; e ſenza ſaper ciò che fanno, ora in queſto, ed ora in quel luogo dubbj, ſempre, ed incerti ſaltano, e corrono. Laonde alcuni cani per eſſer troppo ſoſpettoſi; certi perchè ſono di ſoverchio penſanti; altri per eſſere ſimulatori, ed invidioſi; e molti ancora, (perchè ſconſideratamente ſi mettono inſieme ad inveſtigare le pedate d'un' iſteſſo lepre, per cui fra di loro s' incontrano ed urtano) eſſer ſogliono di cattiva riuſcita, ed inutili per effetto di tali ſopraddetti vizj, provenienti per lo più dalla natura, e mala indole de' medeſimi cani; ed alcune fiate dalla cattiva guida e condotta di colui, che gl' impara, ed eſercita; per cui tediati anche i più diligenti e ſtudioſi cacciatori abbandonar ſogliono il nobile, e neceſſario divertimento della caccia. Ma quali, e di qual forma e fattezza deb-

Digitized by Google

debbono essere i cani, con altre particolarità intorno a tal materia or io sarò per dire.

Primo dunque bisogna, che i cani sian grossi, ma che abbiano la testa picciola; siano insieme aquilini, forti e nerboruti, e colle vene apparenti nella fronte; cogli occhi elevati, superbi, negri e folgoranti; abbiano la fronte larga e grande, il pelo raso, l' orecchie picciole e sottili, e colle parti di dietro gracili e scarmi; il diloro collo sia lungo, e delicato dove si unisce colla spina, ma rotondo e facile al moto. Deve il diloro petto esser largo, e che non sia macilente verso gli omeri, l'intervallo de' quali non è bene che sia molto grande. Le gambe di avanti sian corte, dritte, mobili, e forti di nervatura. I fianchi esser debbono incavati, ed obliquamente uniti insieme; ed abbiano la spina carnosa e di mediocre grossezza; ed i suddetti fianchi non siano nè molto teneri, nè troppo duri; ma che partecipassero dell' uno e dell' altro. Abbiano le natiche picciole, e dalla parte di dietro carnose, proporzionate da quella di so-

ſopra, ed al diſotto raunate. Il ventre in tutte le ſue parti deve eſſer picciolo, la coda lunga, retta ed acuta, i piedi di dietro un poco più lunghi di quei di avanti, ed a proporzione rotondi. Che ſe nella deſcritta maniera ſaranno i cani, certamente riuſciranno forti, abili, celeri, allegri, e di preſa.

CAPO IV.

Della inveſtigazione de' cani, cioè del diloro modo di cercare.

I Cani debbono eſſer ſolleciti nel cercare, e girare il capo or di qua ed or di là, ſenza mai alzarlo da terra, e nel ritrovare i veſtigj del lepre, dar qualche ſegno di allegria con baſſar le orecchie, e girar gli occhi con facilità per ogni parte, e per ogni luogo; e con bella e ſpezioſa maniera batterſi nei lati la coda; tutti poi inſieme, quanti eſſi ſono, ſeguir deggiono le ſteſſe pedate del lepre, e quando gli ſono vicino, hanno a farlo comprendere al cacciatore, con attendere più caloroſamente

te a' veſtigj; camminare con più ſollecitudine: dimoſtrarlo coll' ardenza d' animo, co' moti del capo, degli occhi, e di tutto il corpo; e ſempre intenti a guardare colà, dove credano eſſerſi la lepre annidata, debbon dare diverſi aſſalti avanti, indietro, e ne' lati; e con animo più grande, e con certi ed indubitati ſegni far già conoſcere eſſere vicini alla lepre; inſiſtano poi con maggiore attenzione, nè ſiano negligenti in ſeguirla per qualunque luogo con caloroſo abbajamento; ma colla maggiore velocità poſſibile le corrano appreſſo, traſcorrendo infatigabilmente, e di continuo abbajando ſenza mai ſtancarſi, nè vadano dal cacciatore, e laſcino così preſto di ſeguir l'orme del fuggitivo e timido lepre.

Tutti quei cani delle qualità e fattezze di ſopra eſpreſſate, e che ſono fatiganti, rieſcono ſempre di animo grande, forti e duri co' piedi, aſtuti, ed eccellenti; e ſaranno magnanimi ſe ne' tempi eſtivi non ſi avviliſcono, nè laſciano di cercare e ſeguir l' orme del lepre per i boſchi, e per le ſelve: ſaranno ſagaci, e di fino odorato quei cani, che

Digitized by Google

che conoſcono i dilui veſtigj ne' luoghi aperti, aridi, ed aſpri, allorchè ſia proſſimo a tirare il vento auſtrale: ſaranno duri e forti co' piedi, ſe durano alla fatiga ne' luoghi montuoſi ed alpeſtri; e ſaranno di bello aſpetto, ſe il diloro pelo è ſottile, folto, e gentile.

Ma il colore de' peli del cane non deve eſſer tutto fulvo, nè tutto bianco, o negro; ſe ſono di tal fatta, non riuſciranno generoſi; ma ignobili, e fieri. Dirò com' eſſer deggiono. Se i cani ſono di color fulvo o negro, dovranno eſſer tigrati di bianco; e ſe ſono bianchi, li mazzetti di peli uniti inſieme e trapoſti per ſopra la diloro pelle (che abbiamo eſpreſſo colla parola *tigrati*) debbono eſſer fulvi ovvero miſchi; e quei che naſcono intorno alla bocca, propriamente chiamato moſtaccio, han da eſſere più lunghi; e forti e dritti quelli che naſcono e ſono nelle parti di fuori delle coſcie, e così pure eſſer debbono su della ſpina e nella eſtremità o ſia punta della coda: in tutto poi il reſtante del corpo ſiano mediocri.

Debbonſi poi eſercitare i cani più per i luo-

Digitized by Google

i luoghi montuosi, cioè per le campagne aperte, che per le ville, e poderi de' particolari; poichè in quelle non si trovano gli ostacoli, che sogliono rinvenirsi ed incontrarsi in questi, per lo più circondati ne' confini, o con sieponi, o con fossi, i quali impediscono la corsa e passaggio de' cani; ed è bene ancora, che siano menati sempre per luoghi aspri, ancor che sia difficile trovarvi de' lepri; per la ragione, che se non altro, se ne ricava almeno, che riescono forti e duri co' piedi, e robusti e validi di corpo.

In tempo estivo si facciano fatigare i cani nella caccia fino all' ora di mezzo giorno; d' Inverno dalla mattina alla sera; di Autunno fino a passato mezzo dì; e di Primavera per tutta l' ora di vespro; attesochè queste sono di tali stagioni l'ore opportune e più proprie. Le orme però de' lepri son più difficili e fastidiose l' Inverno, perchè essendo le notti lunghe, fanno maggior cammino, locchè non accade di estate per la diloro brevità; anzi per effetto del freddo, quel tenue sottile odore, che lascia il lepre nel suolo, per dove imprime le pedate, po-

Digitized by Google

poco si può sentire da' cani, per la ragione che il medesimo freddo restringendo colla sua forza il calore, trattiene il suddetto odore in se quasi sepolto e chiuso per mezzo de' diacci; onde avviene, che in tale stagione le narici de' cani vengono ad intorpidirsi, e non possono distinguere, e sentire il già detto sottile odore, che lasciano i piedi del lepre, prima che il Sole siasi alquanto su del nostro Orizonte elevato, e sciolti vengano dal dilui calore i diacci coll'avanzar del giorno; ed abili le narici suddette divengano a poterlo sentire (1).

Il predetto tenue odore, che lascia nelle pedate il lepre, vien pure a disperdersi, e come a cancellarsi dalle abbondan-

(1) I nervi olfattorj, che secondo le osservazioni anotomiche, discendono per i fori della lamina trasversale dell'osso etmoide, e si distribuiscono principalmente sopra le porzioni villose della membrana interna delle narici, sogliono venir maltrattati dall'eccessivo freddo; perchè asciugano la suddetta membrana pituitaria, e tutta quella linfa mucilaginosa, di cui la dilei estensione è ricoperta, e la rende incapace per l'odorato.

Digitized by Google

danti ruggiade, che ſogliono in certi tempi dell'anno ſopracadervi. Le pioggie anche fanno perderlo, ſpecialmente allorchè caſcano co' venti auſtrali, che nel medeſimo tempo bagnano i veſtigj impreſſi, e portano via il ſuccennato ſottile odore. Il vento ſettentrionale però, ſemprechè l'aere ſia ſereno, lo reſtringe, e conſerva, non già lo annienta o minora, come abbiam detto, che ſoglion fare le pioggie, e le copioſe ruggiade. La Luna ancora ſuol renderlo meno ſenſibile, ſpecialmente quando è quintadecima, tempo in cui le pedate del lepre ſono incertiſſime e molto vaghe; imperocchè ſcherzando al lume del plenilunio fra di loro i lepri, vengono dal troppo lor giocoſo ſaltare, come a confonderſi gl'impreſſi veſtigj; e queſti poi moltoppiù confuſi ed incerti a' cani rieſcono, allorchè gli ſteſſi luoghi, e ſentieri ſianſi praticati e battuti la ſteſſa notte dalle volpi prima de' lepri.

Il miglior tempo per tal caccia biſogna dire, che ſia la Primavera, mercè la temperanza della ſtagione, che rende

più chiare, aperte, e ſenſibili le pedate de' lepri, ſebbene dove la terra ſiaſi di odoroſi fiori adornata, la diloro fraganza, non ſolo che nuoce all' odorato de' cani, ma confonde ancora quel già detto ſottile odore, che eſsi laſciano nel ſuolo coll' impreſsione de' loro piedi. Nella State poi è più tenue ed inſenſibile, venendo diminuito, e quaſi annientato dal calore, e da' focoſi aliti ed eſalazioni della terra, per effetto delle quali molto più ſottile e difficile del ſolito a render ſi viene; oltre a che i cani hanno in tal tempo l' odorato meno acuto per cagion dell' eſtenuazione de' corpi proveniente da' caldi eceeſſivi. Ma nell' Autunno ſono i veſtigj de' lepri più puri e ſinceri; poichè li fiori, e le frutta dall' induſtre ſuolo prodotte, non più tramandano odore, per eſſer quei già ſecchi e languenti; e queſti per l' uſo convenevole dell' uomo raccolti e ſerbati; onde il tenue odore dal lepre nelle ſue pedate laſciato, viene ad eſſer ſolo, e da niun' altro occupato, o confuſo, e per conſeguenza più ſenſibile a' nervi olfattorj de' ca-

Digitized by Google

cani (a). Così d'Inverno però, come di Estate, e di Autunno sono i vestigj

D 2 per

(a) Il precitato greco Poeta Oppiano nel primo libro del suo *Cinegetico* v. 114. e seguenti, rispetto a' tempi, ed ore della caccia si uniforma in buona parte al nostro Senofonte. Ecco i suoi carmi dal greco in latino trasportati

Aurora quidem extensa est peropportuna Venatori,
Tota tranquilla ad totius diei cursus
Vere frondoso, & in quo folia defluunt autumno:
Vere inquam aureo horridarum nubium expulsore:
Aut rursum extremis autumnalibus conversionibus;
Cum domus floret fructus colligentis agricolæ.

e poco appresso.

Hyeme autem media meridie venatum proficiscaris;
In æstate autem oportet declinare flammeum ardorem,
Incrementumque Solis. Jubeo vero in certamen descendere
Primum sub crepusculum, quando diluculo Ruricolæ
Subtus temonem sub concinna stiva
Terram proscindens Juvencis accommodat aratrum:

At

per lo più retti e meno imbrogliati; ma non così di Primavera; poichè essendo il lepre un'animale socievole, ed amico de' suoi simili, è maggiormente tale allorchè l'anno ringiovanisce, onde è che in questo tempo più che mai si uniscono la notte, e così insieme nell'andar pascendo ed amorosamente saltando, vengono a lasciare le diloro pedate dubbie e confuse.

Quei vestigj poi, che imprime il lepre nel luogo, in cui giace, conservano più

Aut rursum vespertinis horis, quando Sol juga inclinat &c.

E verso il fine del detto *libro v.* 458. lo segue totalmente così.

Inimicum autem est ver canibus; sed amicus est autumnus;
Vere enim gignentibus affatim herbidum solum
Floribusque refertum est, fragrans; undequaque autem passim
Formosa prata absque aratione purpurascunt;
Et omnem indagatoribus sagacibus canibus
Odorem pristinum abolent arva;
Verum in frugifero & dulcibus uvis abundante autumno
Herbæ, & plantæ, & flores senescunt;
Nudus vero canibus manet ferinus odor.

più a lungo tempo l'odore, di quelche fan l'orme da' suoi piedi impresse; poichè colà dove si ha fatto il nido, suol trattenersi per molte ore, e vi lascia l'impressione, o sia stampa di quasi tutto il suo corpicciuolo, cosa che non fanno i piedi, che muove con celerità, mentre cammina; sicchè il nido, in cui giace, tutto rimane del suddetto tenue odore imbevuto, ciocchè nelle pedate appena impresse e toccate in terra non avviene. Ne' luoghi boscosi poi, e nelle selve, più sensibile riesce, che negli aperti, per la ragione, che in quelle più lungo tempo dimora, così per giacervi, che per camminarle.

Suole questo grazioso animaletto or su dell'erbe coricarsi, ed or su della nuda terra, o tra le frondi nella dilei superficie cadute giacersi; ed alcune fiate forma il suo nido entro le già dette frondi, o minute frasche, alcune volte più vicino ed altre più lontano da' luoghi dove ha pasciuto; e colà trattenersi suole quando più e quando meno spazio di tempo. Alcune altre fiate corre anche nel mare, se gli è vicino, e può farlo;

 e si

Digitized by Google

e si tuffa eziandio nell'acque, se trova ivi qualche picciol legno o ramoscello, che con appoggiarvisi servirgli possa di guida a nuotare (onde a lui sta ben detto quel *nescit sine cortice nare*).

Allorchè il lepre conosce, e vede giunta l'ora del dormire, e di andare a giacere, per lo più suol farsi il nido; e nell'Inverno se lo apparecchia ne' luoghi esposti al Sole; di Està negli ombrosi; e di Autunno, e Primavera ne' temperati; cioè che partecipassero del fresco e del caldo; quei lepri però, che sono stati più d'una fiata cacciati, ed inseguiti da' cani, non van cercando tal commodo; e per effetto del timore non han ferma e stabile sede; ma mettonsi a giacere dove lor coglie il giorno, situandosi nella maniera e posizione, che dirò. Appoggiano i fianchi su delle ginocchia de' piedi di dietro, tenendo le gambe di avanti distese, e per lo più insieme unite, e su di esse posano il mento, gittandosi sopra delle spalle l'orecchie; ed alcune volte cuopronsi di sopra con erbe secche, o cosa simile, (locchè fanno per meglio ripararsi dalle pioggie) sebbene i suoi peli sieno

Digitized by Google

ſiano impenetrabili, per eſſere morbidi e folti. Veglia il lepre colle palpebre chiuſe, e dorme tenendole aperte ed immobili aſſieme cogli occhi. Nel dormire muove continuamente i denti, e rumina, locchè di rado ſuol fare mentre ſta vegliante. In tempo che ſi rinverde la terra, e l' anno ſi rinnovella, ama più di ſtare ne' terreni culti, che ne' monti e ne' boſchi; quindi è, che dove i cani rinvengono la traccia, e conoſcono l'orme, colà d' intorno ſi ſarà poſto a giacere, e cercandoſi, ſi troverà certamente; poichè come di ſopra ſi è detto, in tale ſtagione suole annidarſi ne' luoghi ſteſſi dove paſce, purchè però non ſiaſi la precedente notte ſpaventato ed intimorito; in qual caſo ſuole allontanarſi dal luogo, dove ha concepito il timore.

E' il lepre un' animale così fecondo, che appena ha partorito torna ad ingravidarſi, o pregnante rimane dopo il parto (3). I diloro figli, cioè i leprotti laſcia-

[3] Il precitato greco Poeta File conferma i detti di Senofonte; giacchè nel ſuo Poema *De*

ſciano nelle diloro pedate più odore, che gli adulti; accauſacchè avendo eſſi tenere le membra, camminano quaſi colla pancia e petto per terra, in cui appoggiano le coſcie fino alle ginocchia. La dicoſtoro vita vien riſparmiata da certi aſſidui e diligenti cacciatori, facendone come un dono e vivo ſacrifizio a Diana. I lepri poi di età giovanile, come ſono gli annini, o poco meno, ſon velociſſimi nella prima fuga alla corſa; ma volentieri ſi avviliſcono: poichè ſebbene ſiano agili, la di loro nervatura però è debole aſſai per effetto della diloro tenera età.

Il cacciatore ne' territorj culti, come a dire ville, maſſerie &c. deve menare i ca-

---

De animalium proprietatibus al *cap.* 51. *De leporibus*, canta così

Et antequam concepta reddant ſemina
Novo graveſcit alvus aucta pondere.

Verificandoſi in queſto animaletto la ſuperfetazione, cioè concepimento ſopra concepimento, oſſervato anche nelle donne in queſto ſecolo dall' ignoto autore *della vizioſa generazione degli animali &c.* conoſciuto poi per il famoſo Fiſico Coratino, o Barlettano D. Giuſeppe Corigliano. Ed io ho oſſervato in varj tempi molti lepri androgini, e pregni.

i cani dalla parte di sopra quando sappia esservi il lepre: e qualor non vi sia, bisogna che andasse a cercarlo ne' prati, ne' monti, vicino a' fiumi, nelle selve, e ne' luoghi aspri e pietrosi; ed allorchè sarà da' cani cacciato, non deve il cacciatore far del rumore, e gridare per incoraggiarli; poichè gl'incuterebbe maggior timore, per cui si darebbe più velocemente alla fuga, appena imprimendo in terra le piante, onde verrebbero a riuscire più leggieri e difficili i suoi vestigj per esser da' cani investigati e seguiti; trovati però che sono, se vengono perseguitati, or si gittano ne' fiumi, e li passano a nuoto; or cangiano cammino; ed or corrono nelle grotticelle, e nelle tane, e vi entrano per appiattarvisi (4); nè fuggendo si prendono timore solamente de' cani, ma dell'aquile ancora, e di altri uccelli grossi di rapina, da' quali spes-

---

(4) L'intanarsi, o sia entrar nelle grotte è istinto propriamente delle volpi, de' gatti selvatici, delle melogne, delle martore, e non già de' lepri, che io non ho veduto mai intanare, o udito dirlo da altri cacciatori: forse i lepri della Grecia sono più giudiziosi de' nostri.

Digitized by Google

spesse fiate restano i lepri presi, specialmente ne' luoghi aperti e qualora sian piccioli ed annini; giacchè i grossi per esser da' cani perseguitati ed assistiti non son soggetti a tali disgrazie. I lepri delle montagne sono alla corsa ed alla fuga velocissimi; meno i campestri; e molto meno quei, che dimorano ne' terreni paludosi; quelli però che praticano in diversi luoghi; cioè per i monti, per le selve, e pe' campi, son più fastidiosi a' cani; poichè sanno essi tutte le vie, e con particolarità quelle, che accorciano il cammino; fuggon essi poi negli opposti luoghi, e corrono velocemente da basso in su, o qualora sian piani; per i laterali or presti ed or tardi; e per il pendìo pochissimo. Ma nell' esser perseguitati non si perdono mai di vista dove i terreni son coltivati e netti, particolarmente quei lepri col pelo rossaccio; e così accade in quelle campagne ancora guarnite de' boschetti di canne, che dall' opposta parte risplender si veggano.

Son pure i lepri quasi sempre alla vista de' cacciatori, allorchè vengono da' cani inseguiti, per i luoghi piani e netti,

Digitized by Google

ti, per effetto del diloro terso e lucido pelo che gli occhi percuote; ma quando fuggono a rifuggiarsi tra le rupi e sassi de' monti o nelle ombrose valli, soglionsi perdere di vista, per la ragione, che certe pietre e terre de' monti son di colore simile alla diloro pelle.

Ha il lepre un naturale istinto, e si è, che quando sente a se vicini i cani, suol fermarsi, e mettendo il culo in terra, si alza ritto in piedi per veder dove siano, e per meglio distinguere da qual parte viene il diloro abbajare, e se vicini, o lontani da lui si trovano; affinchè osservato che egli abbia attentamente il tutto, possa meglio gabbarli con ritornarsene indietro per quella via per appunto daddove i cani medesimi vengono. Ha pure il lepre un' altra proprietà ancora, ed è, che pensando, e da se immaginando di aver udito qualche rumore; spinto da tale fantasia fugge di quà e di là di un panico timor pieno, e lunghissimo tratto cammina, ritornandosene poi per le stesse pedate da lui nel fuggir calcate; e questo accader suole a quei lepri, che tengono il nido nelle campa-

gne

gne ſcoverte; giacchè coloro che abitano nelle ſelve, e ne' boſchi, qualora di per ſe ſi ſpaventano, molto poco ſoglion fuggire, per cauſa dell' oſcurità e dell' ombre, che regnano ne' ſuddetti luoghi la notte.

CAPO V.

Della diverſa ſpecie de' Lepri.

DUe ſono le razze de' lepri; cioè grandi e piccioli. Li primi ſon di color foſco, ed i diloro peli nella fronte ſono formati a guiſa di una ſtella aſſai riſplendenti e bianchi. I ſecondi hanno un color miſchio e di poco candore. Li grandi tengono la coda varia, e li piccioli nitida, e terſa. Gli occhi han quelli che danno al verde, e queſti al color chiaroſcuro. I Grandi ſon molto vigoroſi; ma i piccioli aſſai poco, e queſti per lo più ſi allevano nelle famoſe e rinomate iſole deſerte, dove ſe ne trova più abbondanza, che nel noſtro continente, per la ragione che ivi ſon ſicuri così eſſi, che i diloro figli dalle volpi, e dall' aqui-

aquile, che di rado si veggono ne'luoghi bassi, per essere uccelli avvezzi ad abitare nelle più sublimi alture de' monti; ed anche perchè i cacciatori soglion di rado andare in dette isole; e dove queste sono abitate, gli uomini son poco curanti di tal caccia; ed in certe isole, per esser consagrate agli Dei, non è lecito introdurci cani, volendovi andare a caccia; onde per questa cagione ancora sono e moltiplicano in esse di molto i lepri; mentre non solo di presente non vi è chi gli uccida, o prenda colla rete o co' lacci, ma non vi sarà neppure in avvenire.

La vista del lepre non ha niente dell' acuto; ed il suo veloce camminare, e fuggire contribuisce molto a renderla debole ed ottusa. Tiene egli li globi dell' occhio estesi e sporti in fuori, e le palpebre brevi, che non giungono a coprire dell' occhio medesimo le pupille, e difenderle dalla luce; cagion per cui è di corta e diffusa vista. Aggiugni, che il lepre è un' animaletto molto dedito al sonno, il quale non che giova, ma nuoce a' nervi ottici, che portano le impressioni al

Digitized by Google

al cervello. Fissa gli occhi il lepre con celerità per ogni dove, senza prender troppo cura di se; oltre a ciò il timore che concepisce de' cani, niente gli fa prevedere, specialmente allorchè viene da essi perseguitato; onde è che sconsigliatamente di qua, di là scorrendo, e fuggendo viene a dar nella rete, in cui forse rade volte caderebbe, se dritto il cammin suo proseguisse.

Ama il lepre i luoghi, in dove è nato, nutrito, e cresciuto, e però accade, che ivi suol preso rimanere. Viene qualche fiata sopraggiunto da' cani non perchè sian questi più di lui nella corsa veloci, ma per una certa fatalità, che in diloro possa lo fa cadere; giacchè per natura son de' cani più celeri e veloci nel correre, a qual azione il corpicciuolo del lepre è tutto proporzionatamente disposto, per essere la sua organizzazione e struttura delle fattezze e qualità, che dirò.

Il dilui capo è agile, breve, ben ordinato, rotondo, e di giusta lunghezza, le sue spalle son dritte, sebbene distanti e mal

è mal proporzionate al disopra ; ha le gambe forti e sottili, ed il suo petto è largo; tiene i lati piccioli ed abili ; tonda e lunga la spina ; il ventre è carnoso; ed i fianchi son teneri e molli ; le incavature de' suoi lati sono ben fatte ; le natiche in tutte le diloro parti grasse e pienotte, e dalla parte di sopra congruamente fra di loro distanti ; le dilui coscie son lunghe e ferme , e la diloro muscolatura verso al difuori è estesa , ed al di dentro sottile ; le sue gionture son lunghe e nervose ; tiene i piedi di avanti sommamente agili, piccoli e dritti ; e quei di dietro duri, forti, spaziosi e larghi; e così gli uni che l' altri sono disprezzanti de' più aspri e scabrosi luoghi , che saltano senza minimo incommodo; le gambe di dietro son più lunghe che quelle di avanti, ed un poco più incurvate ancora; e la dilui pelle è coverta, e vestita di peli assai folti, e sottili .

Un composto di questa fatta non può non essere robusto ed agile a proporzione; ciocchè anche dimostra col far uso della

Digitized by Google

della venere mentre cammina (1). I passi del lepre non si veggono, nè si distinguono come siano; per la ragion che i suoi piedi di dietro oltrepassano spe-

---

(1) Questo solo basterebbe per far conoscere quanto era corto e falso il pensar degli antichi Filosofi, che credevano esser di ostacolo alla generazione quel *crissare* della donna, nell'atto del coito, simile al *cevere* dell'uomo; su di qual vana e puerile credenza vien proibito un tal moto alle nostre mogli da Lucrezio nel *libro IV. della natura delle cose*, i di cui carmi tradotti in versi sciolti italiani dal Marchetti ci fan sapere, che nel venereo congiungimento

. . . . non è d'uopo
Di movimenti effeminati e molli;
Anzi a se stessa il concepir contrasta
La donna allor che del consorte a gara
Il diletto carnal lieto accompagna
Col moto delle natiche, e bramosa,
E di mora, e di requie impaziente
Con tutto il petto dissossato ondeggia;
Poichè il vomere allor dal cammin dritto
Del solco genital caccia; e rimuove
Da' luoghi a lui proporzionati il seme;
E per questa cagion le meretrici
Costuman di agitarsi, acciocchè insieme
Schifin lo stesso ingravidare, e diano
Maggior gusto a' lor drudi; il che non sembra
Che d'uopo sia per le consorti nostre.

Digitized by Google

ſpeditamente quei d'avanti così mentre fugge, come allor che lentamente li muove; e per quel che riguarda il rimanente del ſuo corpo, è facile a deſcriverſi. Tiene egli la coda poco commoda, anzi inabile per guidar le ſue corſe; poichè eſſendo ella ſoverchiamente corta, non è buona per regolare i ſuoi paſſi, e della ſua macchina il moto; a tal difetto ſuppliſcono le ſue orecchie; cosicchè quando il lepre ſi vede nel periglio di eſſer ſopragiunto, e preſo da' cani, per poterſi ſalvare piega, e baſſa un' orecchia verſo quella parte, per dove ſi sforza fuggire e ſalvarſi, dimenandoſi ed aggirandoſi di tutta fretta, per laſciar diſperato ed afflitto il ſuo perſecutore. È fuor di dubbio la lepre un quadrupedo, così grazioſo, che chiunque la vedeſſe nell' atto che ſi va cercando, o mentre viene da' cani cacciata, o quando fugge, o allor che reſta preſa, ſarebbe capace di tutti dimenticare i ſuoi amori (2). Ma

E il

(2) Avea dunque ragione Silvio il Paſtorfido di dire

Mille Ninfe darei per una fera,
Che da Melampo mio cacciata foſſe.

il cacciatore mentre si trova nel nobile esercizio della caccia, ha per legge lo astenersi da' frutti, e dall'acqua; anzi è cosa turpe e di poco decoro il solo bagnarsene le mani; cosicchè se il lepre fuggendo si precipitasse in qualche fiume o fontana, deve il cacciatore per non violar la legge suddetta, lasciar la caccia, e ritirarsi, senza più proseguirla in quel giorno (3). CA-

(3) Il citato Oppiano nel principio del 2. *libro* fa cantar la sua musa tutto l'opposto, mentre descrivendo le delizie della caccia, tra le altre è quella di estinguer la sete colle fredde cristalline acque, il godere delle dolci lavande &c. Ecco i suoi carmi:

Quam scilicet dulcis est *somnus in floribus veris tempore,*
Quam item rursum æstate dulcis in antro est cubatio humi;
Qualis porro in scopulis venatoribus cibum capere
Voluptas est, Quanta etiam delectatio illi comitatur,
Qui decerpunt ipsi melliti florem autumni;
Frigida denique ex antro profusa pellucida aqua
Qualis est fatigatis potus, dulceque lavacrum:
Quam item in sylvis grata dona ferunt
In dulcibus calathis ad greges caprarum pastores.

Digitized by Google

CAPO VI.

Degli ornamenti de' cani.

GLi ornamenti de' cani sono i collari, le corregge, o sian redini, e le fasce. I collari debbono esser larghi e morbidi, affinchè non cagionino qualche scorticatura al diloro collo; e le redini siano guarnite di anello per potervi mettere colui, che gli guida, cioè il canettiere, la mano; ed i collari non debbono esser di cuojo per la stessa sopracennata ragione. Le fascie debbono avere le corregge larghe, acciò i fianchi de' cani non vengano a patire incommodo e maltrattarsi; e siano esse adattate e poste in maniera, che non restino troppo stretti ed angustiati. Non convien poi portare a caccia quei cani, che rifiutano il cibo, o con svogliatezza lo prendono; mentre tal nausea e rifiuta, dinota che siano infermi. Neppure si debbono esercitare ne' giorni che tira gagliardo vento; poichè non solo ch' ei porta via quel sottile odore lasciato nelle sue pedate dal lepre, ma offende anche

che le narici de'cani, oltreacchè potrebbe gittare a terra ancora le reti. Quando poi non vi ſiano tali impedimenti, è bene portarli a caccia in ogni tre giorni, cioè un giorno sì, e due nò; e non biſogna avvezzarli ad inſeguir volpi, perchè ſarebbe queſto un difetto non mediocre, tralaſciando, che il cacciatore non gli avrebbe mai pronti al ſuo volere. Uopo è eziandio aſſuefare i cani a cercare e fatigare in diverſi luoghi e boſchi, acciò renderſi poſſano eſſi più eſperti, ed il cacciatore più pratico de' medeſimi luoghi, e campagne. Si deve uſcire a caccia nello ſpuntar del giorno, acciò più freſco e ſenſibile ſi ritrovi il già ridetto odore, che laſcia ne' ſuoi veſtigj la lepre; poichè il pigro e ſonnacchioſo cacciatore fa due mali, cioè rende infruttuoſa l'opera ſua e quella de' cani, i quali nell'ore tarde difficilmente cacciano il lepre, per la ragione che nelle dilei pedate viene di momento in momento a diminuirſi e mancare il succennato ſottiliſſimo odore.

Il cacciatore, che porta le reti, nell'uſcire a caccia veſtir deve un abito leggie-

giero; e giunto al destinato, e prefisso luogo, chiuder si debbono tutti i dilui partimenti, o sien divisioni aspre e sassose, come pure il pendio, i sentieri voti, gli ombrosi, i fiumi, i ruscelli, e tutte l'acque perenni de' fonti; giacchè queste sono i più consueti rifugj ed asili, che generalmente sogliono i lepri andar cercando, ed ogni altro selvatico animale ancora semprechè venga da' cani inseguito. Che se io volessi dir tutte partitamente le diloro sfuggite e divolgimenti, sarebbe un non finirla giammai.

Le reti debbonsi situare uscito il Sole non già sull'alba, affinchè accadendo di spanderle vicino al nido della lepre, non fugga senzachè se ne avvegga il cacciatore, sentendo il calpestio ed il rumore solito farsi nell'adattarle, ed alzarle sulle pertiche, o siano astili. Se poi si abbiano a preparare e situare ne' luoghi dal dilui nido discosti, può farsi anche sull' aurora, quando non vi sia altro impedimento; e le già dette pertiche debbonsi situare nel suolo erte e dritte, affinchè volendosi spiantare e condurre in altra

parte, possa con facilità eseguirsi. Si sottomettono nella sommità della rete ugualmente i lacci, con ligarli a qualche albore o tronco, acciò possano mantenersi fermi; ed in mezzo si alzi la rete che pende, e tocca la terra; ed alle corde che la sostengono così dalla parte di sopra che a quella di sotto si appenda una pesante pietra, affinchè sia salda e dritta, nè si abbassi, quando vi urta il lepre e che deve tenerlo.

Debbonsi poi ordinatamente cingere le alte e lunghe sommità de' monti per chiudersi al lepre ogni passo; e li dilui vestigj debbonsi investigare senza intermissione; imperocchè lo è proprio di un diligente e sollecito cacciatore prendere in poco spazio di tempo qualunque sorte di fera e riportare abbondante caccia. Le reti di più strette maglie, o sian buchi (4) debbonsi situare ne' luoghi ardui e dif-

---

(4) Oppiano nel *primo libro* del suddetto suo Cinegetico *v.* 150. descrivendo gli strumenti, o siano ordigni della caccia, fa menzione delle reti casse &c. come da' seguenti versi si raccoglie.

Cassesque *furculasque*, *funiumque suspiriosa vincula*, Re-

e difficili, e quelle di maglie più larghe, che chiamansi da' Latini *Casses* mettansi per le vie, per dove è solito e facile a passare la fera, lungi però da' sentieri traversi. Le corde, o funi che la sostengono siano, come si è detto, legate ben ferme in terra, e quelle di sopra attirate; e le pertiche stiano sodamente ficcate tra l'erbe ne' fossetti a tal uopo scavati. Le suddette corde nella sommità siano poste in maniera, che volendosi possano allungarsi e distendersi, e quelle che si chiamano duttili (così dette per-

---

Retia crassa, *beneque plexa vimina, longumque panthera*
Cuspidem trisulcam, iaculum lati capitis,
Telum leporarium, fustesque, & alatam, & velocem sagittam
Gladios, securesque, & lepricidam tridentem,
Uncinos incurvos plumboque præfixas clavas;
E sparto tortam formidinem, & bene plexam pedicam,
Et ligamenta, vallosque, multiforamque sagenam.

Da tai detti, e distinzioni di reti si deduce, che la *sagena* è tra dell'altre più stretta di maglie, e che la *rete* propriamente così chiamata, era la più forte, e di grosse corde tessuta.

Digitized by Google

chè facilmente si portano dove si vuole) debbonsi tenere ristrette, cioè tese; e nello scostarsi il cacciatore dalle reti non lasci di por mente, e guardare con accortezza, se vadano, e siansi poste a dovere, e con tutta l' arte situate; se però i luoghi e colline sian troppo declivi, è inutile a tenervi la rete, ed il meglio si è di raccoglierla, e levarla.

Allorchè poi il lepre vien da' cani perseguitato, è regola, che il cacciatore co' gridi e clamori lo sforzi, e spinga da dietro verso le reti; ed allorchè resta preso, non bisogna frenare l' ira e l' ardenza de' cani con minaccie, o con maltrattarli; ma fa d' uopo accarezzarli, e con dolcezza tenerli a freno, dando nel tempo stesso voce al compagno, con dinotargli di essersi già preso il lepre, se così sia, o che sia scappato, oppur di non averlo affatto veduto, acciò possa su tale avviso regolarsi. Il cacciatore non vesta abiti se non leggieri, ordinarj, e di poco momento; e tali ancora esser debbono le scarpe (5); ed armi la ma-

(5) Il prenominato Oppiano nel suddetto suo gr-

Digitized by Google

mano di un buono e sodo bastone. Quei che porta le reti, vadagli dietro; e così tutti taciturni ed in silenzio entrino nel bosco o selva, acciò non fugga la lepre sentendo il chiacchierare, qualor si trovasse colà d'intorno. Si distendano poi tutte le reti, come si è già detto; e nello stesso bosco, o selva si lascino i cani separatamente l'un dall'altro allacciati, acciò facilmente si possano scapolare, quando la bisogna il richieda.

Fatto questo, colui stesso, che ha portate le reti si resti a custodirle; ed il cacciatore prendendosi i cani, corra nella selva a cercar della lepre i vestigj; ed invocando Apollo, e la Cacciatrice di lui sorella Diana, acciò venghino a parte della futura preda della caccia, sciolga un de' cani più esperto a conoscere ed in-

---

primo libro del Cinegetico imita Senofonte, mentre su tal proposito così fa cantar la sua musa:

Apte quoque tunicam, & ad genua usque demissam constringens

Trahat; coërceatque alternantibus loris

Anzi vuole che quello, il quale viene incaricato ad investigare le pedate della fera, entri scalzo nel bosco, acciò col rumore delle scarpe non la faccia mettere in fuga.

investigare le pedate ed orme de' lepri nello spuntar del Sole se sia d'Inverno; nell'Estate prima del suo nascere; e negli altri tempi dell'anno, che sono la Primavera e l'Autunno appena sorta l'aurora (come fu di sopra avvertito nell' annotazione al capo quarto, numero secondo) e quando abbia ritrovato per le antecedenti diligenze la traccia del lepre dritta e continua, scapoli un'altro cane; e dove si avvegga, che così questi, che quei seguendo le dilui pedate s'inoltrano, e passano avanti, senz'altro aspettare sciolga il cacciatore tutti gli altri cani, che abbia ad uno ad uno, ed andando lor dietro a passo a passo, gli chiami tutti per nome l'un dopo l'altro, con dare a tutti coraggio, ma con moderatezza e giudizio, affinchè non si accendano ad ira prima del tempo.

Si vedranno in questo mentre i cani lieti ed ardenti più oltre passare, considerando e rivolgendo tutti della lepre i vestigj dove più e dove meno nel suolo impressi; e saltando di qua, e di là con modi e maniere varie, e diverse si trasporteranno per tutti i luoghi e sentieri drit-

Digitized by Google

dritti ed obliqui del bosco, conosciuti ed ignoti, cogli occhi sempre sfolgoranti ed ardenti; e mentre si avvicinano al lepre, ne daran segno al cacciatore; poichè allora muoveranno sinterpellatamente colla coda il corpo tutto; assalteranno con nemica fierezza; ed a gara passando avanti, ed attenti e solleciti insieme correndo, daranno degl' insoliti salti in aria, e di botto fermarsi poi si vedranno tutti pieni di un generoso ardire; indi come se fossero spinti, e tirati, torneran di bel nuovo agli assalti. E pervenendo così finalmente al nido o sia cova della lepre, gli si avventano e spingono impetuosamente addosso; onde ella alzandosi ad un salto si dà precipitosamente alla fuga, tirandosi dietro il diloro sdegnoso abbajamento, e clamori. Il cacciatore deve pure inseguirlo, e con gridi di voce allegra dar a' cani coraggio con dire: *A voi, cani*: *Oh poltroni*: *Oh cani*; e così secoloro per quanto può correndo, ruotando due e tre fiate il bastone lo scagli e vibri contro del lepre con tutta la forza, che può maggiore, nè correndo farsi deve al lepre d'avanti, perchè starebbe in periglio

glio di perderlo, mentre sottraendosi egli dall'occhio del cacciatore, si tornerebbe in dietro fuggendo per lo più iu quei stessi luoghi, da' quali è stato cacciato (6); ma clamorosamente da ogni banda gridi, e dia avviso al compagno, o servo che sia con dirgli: *Attento al lepre: a voi il lepre: oh figliuolo: oh compagno, già viene, già viene*; e questi poi dia segno, e faccia sapere se l'abbia, o no, preso e morto.

Se avvien, che nella prima fuga sia il lepre incappato, od ucciso, deve il cacciatore chiamare, ed accogliere i cani, ed andare a cercarne qualch' altro in diverso luogo, se vuole; ma se scappato dalle mani gli sia, deve inseguirlo per quanto può co' cani, nè si risparmi; ma gli tenga dietro continuamente; e se di bel nuovo ripigliassero questi a perseguitarlo, dia lor coraggio ed animo con gridi, e con voce allegra e sonora loro incalzi dicendo: *fate bene*, *fate bene*, *o* ca-

---

(6) I leprotti han per uso di tornar sempre colà dadonde sono stati cacciati; ma i grossi non così facilmente, come per esperienza sappiamo.

Digitized by Google

cani: attendete, prendetelo, o cani. Che se poi allontanati siansi in distanza tale, che non possa il cacciatore seguirli, o che fallando essi la strada presa dal lepre, non più si scuoprano, nè si senta il di-loro abbajare, e molto meno indietro ritornar si veggano dalla perduta traccia del lepre; in tal caso deve il cacciatore andarli frettolosamente cercando, con domandare qualunque incontri, o vegga bifolco o pastore per la campagna e foreste, se veduto abbia i suoi cani; ed appurato il luogo dove sono, e compreso insieme avendo, che l'orme tuttavia seguano del lepre; colui che fa da capocaccia gli esorti ed animi, chiamandoli per nome uno per uno, cangiando e variando per quanto può la sua voce, or con grave, or con basso, or con acuto, ed or con alto tuono, e fra gli altri avvertimenti dica loro così: *fate bene, o cani: fate bello, o cani*.

Ma se essi abbiano in dietro lasciati della lepre i vestigj, e siano trascorsi avanti, allora debbonsi richiamare con questi accenti: *Tornate indietro; tornate indietro, o cani*; ed allorchè abbian ripi-

pigliato ad investigar le dilei orme, gli aggiri e meni d'intorno ad esse, nè manchi il cacciatore medesimo di fare anch' egli de'spessi varj moti e giri per vieppiù animarli, irritarli ed incoraggiarli; e dove sian dubbie del lepre le pedate, non passi più oltre; ma prefiggendosi per termine, e come meta qualche limite o colle, colà si fermi, dando animo a'cani, e colla voce gli accarezzi e tenghi in freno, fintantocchè abbiano con sicurezza le dilui orme conosciute; mentre qualor queste sian certe e di fresco impresse, subito i cani le andranno frettolosamente ripassando, considerando e scorrendo, e come sfrenati e pieni di superbia far si vedranno delle irruenze, rivolgendo qua e là sempre sospettosi la testa; facendo così indubitatamente comprendere, anche per aggirarsi sempre intorno ad un luogo, di essere in quelle vicinanze il lepre appiattato.

Or quando i cani così spesso per i di lui vestigj van saltando e ripassando, deve il cacciatore fermarsi, e non già correre presso di loro, affinchè non venghino in tal maniera a rendersi di soper-

Digitized by Google

perchio animosi ed ardenti, ed oltrepassando le orme il lascino indietro; e però quando egli già conosce che siano vicini al lepre, e che ciò abbia con chiari segni di sicurezza e fuor d' ogni dubbio compreso, guardi attentamente, ed osservi, che mosso dal timore non fugga prima che sia da' cani cacciato; poichè mentre questi increspano ed intorcigliano la coda, quando saltano in aria, e cascano co' piedi nel luogo, anzi nel punto stesso, da cui gli han mossi e son saltati; qualora si veggono dar degli assalti, e su due piedi levarsi, e mantenersi abbajando; allorchè nel mezzo del cammino danno de' salti, ove si fermano, e guardano il cacciatore; e che tali suddetti movimenti si facciano da' cani da vero, e non già per uno scherzo; caccieranno da per loro senza verun dubbio il lepre, e senza che abbiam bisogno di altra assistenza o premura, abbajando lo assaliranno; ma o che dia nelle Reti, o che nò, colui che si è rimasto a guardarle, ne dia l' avviso a' cacciatori compagni; e se avverrà, che resti preso, si procuri di passare in altro luo-

go

go per prenderne, come si disse, o ammazzarne qualche altro.

Se poi sia scappato, uopo è d' inseguirlo, con porre in opra quanto di sopra si è avvertito; e venuto il giorno alla sua sera, e che i cani si trovano già defatigati, si metta il cacciatore alla ricerca di quel medesimo lepre lasso e stanco per il fuggire del giorno, nè tralasci di far diligenze per tutt' i luoghi tra l'erbe, frondi, e fiori delle selve e de' prati, non una sola, ma più e diverse fiate ritornandovi, e con rivederli accuratamente, affinchè non resti il lepre per negligenza in qualche parte nascosto, senza esser veduto; poichè occupando egli col suo nido poco e breve spazio di luogo, non così facile riesce il ritrovarlo; e molto meno si rileva, e torna a fuggire, ritrovandosi già stanco e pien di timore; debbonsi dunque di nuovo per tutte le parti sospette ricondurre e guidare i cani, e darsi del gran coraggio a colui, che poca ardenza dimostra, più poco a quei, che troppo audace sia, e mediocremente al mediocre, fintantochè nel fuggire che il lepre vuol fare, o resti morto dalle

Digitized by Google

dalle mani del cacciatore, o preso da' cani, oppure spinto e preso nella rete; dopo di che, raccolte queste, e richiamati a se i cani, lasci le selve, ed i prati, e faccia in sua casa ritorno; se però tal ripatriamento accada nell'ora di mezzo giorno, ed in tempo estivo, badi a prendere in mezzo al cammino di quando in quando qualche riposo; acciò i cani non patiscano incommodi ed escoriazioni nelle piante de' piedi, per effetto dell'eccessivo calor della terra da' raggi del Sole infocata.

CAPO VII.

Della generazione de' Cani, e de' loro nomi.

QUei cani, che servir debbono per la razza, uopo è che si facciano unire d'Inverno, e che si esentino da ogni fatiga, affinchè nella Primavera abili trovar si possano a procreare una generosa e robusta prole; giacchè questo è il tempo dell'anno più proprio per tale al-

allievo (1). Il venereo stimolo durar suole nelle cagne per quattordici giorni; onde qualora si vedesse mancare, è necessario condurle d'avanti a buoni e robusti cani, af-

(1) Tanto insegna anche Oppiano nel primo libro da noi citato v. con dire:

Si vero tibi miscere lubet eximia genera,
Vere quidem ante omnia cubile para canibus.
Vere enim magis venerea curæ sunt opera
Ferisque & canibus, & pernicissis Draconibus &c.

In qual età poi esser debbono i cani per l'uso della venere si è avvertito da Polluce *lib. V. cap. VII.* presso Tommaso Johunson nelle note al Cinegetico di Marco Aurelio Olimpio Nemesiano; e vuole che sia nel maschio l'anno quarto, e nella femina il terzo. Columella *lib. VII. capo penultimo* stabilisce quella di un'anno, ed a lui si uniforma il suddetto Johunson. Senofonte il minore prescrive l'età di tre anni compiti; ma il prelodato Nemesiano nel precitato *lib. v. 12ç.* stabilisce nel cane maschio l'età di quaranta mesi, e nella cagna quella di due anni; e che non prima metter si debbano all'uso del coito. Odasi la sublime sua musa.

Tu his vicenis plenum jam mensibus acrem
In Venerem permitte Marem; sit Fœmina binos
Quæ tulerit Soles. Hæc optima cura jugandis.

affinchè con più facilità e prestezza si rendano gravide; e mentre poi son pregne, non conviene condurle a caccia ne' boschi, se non di rado. Dal punto del concepimento sino al parto correr suole in questa specie di Automati lo spazio di mesi due (2). I cagnolini debbonsi far nutrire dalla propria madre, non già da altra cagna. *Gli alieni alimenti nulla giovano alla nutrizione; il fiato e latte materno è solo buono, dolce, e soave.* Dacchè cominciano a camminare per fin che giungono all'anno, debbonsi pascere

 e nu-

(2) Aristotele conferma lo stesso, sebbene soggiugne, che alcune cagne portano due mesi e tre giorni. Plinio però afferma, che i cani della Laconia non partoriscono, se non dopo tre mesi dal dì del concepimento; ed il precitato Polluce riferisce che i cagnolini di essi non aprono gl' occhi prima del decimosettimo giorno dopo la nascita. Così scrive Giano Ulizio nelle note del Cinegetico del prelodato Marco Aurelio Olimpio Nemesiano, che si uniforma ad Aristotele con dire:

Mox cum se bina formarit lampade Phœbe
Ex quo passa marem genitalia viscera turgent,
Fœcundos aperit partus matura gravedo
Continuo, largaque vides strepere omnia prole &c.

e nutrire di latte, e nel tempo steſſo avvezzargli a quel cibo, con cui voglionſi poi mantenere in tutta la diloro vita, oltre il quale non debbono altra cosa mangiare; e di cotal cibo ſe ne dia nella quantità, che baſti al nutrimento e non più; poichè il troppo mangiare porta ſeco la ſazietà e replezione, la quale nuoce alle gambe de' cani, genera de' morbi ne' diloro corpi, e ſconvolge tutto l' interno mecchaniſmo.

I nomi de' cani debbono eſſer brevi, cioè di poche ſillabe, acciò ſi poſſano con facilità profferire, quando è d' uopo chiamarli (3); e queſti ſi poſſono ridurre a' se-

(3) Che i nomi de' cani abbiano ad eſſer brevi è inſegnamento ancora del precitato Oppiano nel predetto *libro* v. 443. che dice:

Caeterum parvulis etiam nunc nomina Catulis
Brevia inde & expedita omnia; velocem ut
appellationem exaudiant.

I ſuddetti nomi da noi nella noſtra lingua traſportati, nel teſto di Senofonte ſono i ſeguenti = *Psyche* = *Thymus* = *Propax* = *Styrax* = *Logche* = *Lochos* = *Phrura* = *Taxis* = *Xiphon* = *Phonex* = *Phlegon* = *Alce* = *Theucon* = *Hyleus* = *Medas* = *Porton* = *Spercon* = *Orge* = *Bre-*

Digitized by Google

a' seguenti = *Spirito* = *Bizzarro* = *Anello* = *Dardo* = *Lancia* = *Caporale*, o *Insidiatore* = *Sentinella*, o *Custode* = *Guardiano* = *Celere* = *Crudele* = *Ardente* = *Battaglia* = *Gagliardo* = *Selvaggio* = *Travaglio* = *Germoglio* = *Sollecito*, o *Sdegnoso* = *Iracondo*, o *Furia* = *Minaccioso* = *Superbo* = *Florido* = *Valente* = *Anteo*, o *Argante* = *Pigmeo*, o *Piccolino* = *Robusto* = *Fiammetta* = *Ridente* = *Bianco* = *Splendore* = *Diligente* = *Violento* = *Camminante* = *Serio* = *Diletto* = *Fortezza* = *Clamore* = *Assassino* = *Disturbo* = *Potenza* = *Stella* = *Pensiero* = *Astuto* = *Guappone* = *Bandito* = *Letizia*, o *Gaudio*.

Le cagnoline debbonsi portare alla caccia ne' boschi, giunte che sono all'ottavo mese, ed i cagnolini non prima del decimo. Bisogna però condurli ligati; e non si hanno a scapolare presso al nido, o sull'

Bremon = *Ibris* = *Thallon* = *Rome* = *Autheus* = *Eba* = *Getheus* = *Chara* = *Leuson* = *Augo* = *Polysbia* = *Sticbon* = *Spude* = *Bryas* = *Inas* = *Sterros* = *Crauge* = *Coenon* = *Thyrbas* = *Sthenon* = *Æter* = *Actis* = *Noes* = *Gnomes* = *Stibon* = *Horme*.

o sull'orme del lepre; ma deve il cacciatore tenerli nella Capola con lunghe redini, ed andarli seguendo nel mentre essi vanno investigando le dilui pedate, con lasciarli camminare per tutt' i vestigj del lepre; e quando sarà dagli altri cani cacciato, se i cagnolini dimostransi di bella indole e vigorosi, e forti alla corsa, non debbonsi subito levar dalla lassa, e liberarli; ma ciò si faccia allorchè il lepre siasi da essoloro perduto di vista; poichè se i cagnolini della suddetta indole dotati si mettessero scapolandoli subitamente in libertà, trovandosi ancor teneri colle membra, nè ben fermi col corpo, sarebbero in pericolo e rischio di guastarsi o rompersi qualche piede, sforzandosi naturalmente per correre presso della lepre; che se poi la struttura ed organizzazione del corpo loro dimostrasse una lentezza, e pigrizia alla corsa; in tal caso non è mal fatto lo scapolargli immediatamente che veggono il lepre; anche perchè difficilmente si tollererebbe da essi la capola, per la speranza che tengono di poterlo raggiungere, e divorarlo; onde è regola lo sciogliergli

glierli dalla lassa, e farli trascorrere per fin che ritrovano le dilui pedate e le seguano (4); e subito che si è preso

F 4 il

(4) Geronimo Fracastorio sotto il nome di Alcone, in un suo Poemetto col titolo: *De Cura Canum Venaticorum*, insegna le regole per isceglierli uno, o più cagnolini, che partorisce la cagna, quando si vogliano allevare. Dice egli, che deve farsi un fuoco di legni, che ardendo facciano tra le fiamme strepito e schiopponi, come sarebbe il lauro, castagna, o albore simile e tal foco deve situarsi e prepararsi in forma di un cerchio; o sia circolo, nel dicui centro si mettano tutti i cagnolini; poichè la madre, nel veder la sua prole in mezzo alle fiamme, che minacciano di volerla divorare, ardere, e ridurre in cenere, salterà subito in mezzo di quelle, e non potendo tutt' i suoi figli salvare, sceglierà, e porrà in salvo il migliore, con lasciare gl' inerti e gli sciocchi, che non indicano buona riuscita; e così farebbe la seconda, e terza volta, se si lasciasse operare.

Promettono ancor buona riuscita quei cagnolini, che nascono più grossi, più ben fatti, e meglio nutriti degli altri, onde fa cantar la sua dolce musa così:

Selige de multis, quod jam præstare videbis
Pondere; vel stipulæ flammis include sonoris
Ingentem turbam; prolis nam mota periclo
Egregiam sobolem, melioraque pignora mater
Ocyus eripiet flammis, & inertia linquet.

il lepre, si dia a' cagnolini per farlo lacerare e squarciare, acciò maggiormente s' incoraggino, ed impegnino a cercarlo e trovarlo, e riescano così di tutta perfezione. Se essi poi non volessero trattenersi con quel cacciatore, che resta alla custodia delle reti, e voltandogli le spalle andassero vagando, si debbono richiamare, e raccorre fino a che collo andare avanti frettolosamente si avvezzino a ritrovare il lepre; nè si lascino investigare, e cercare uniti insieme, acciò non s' imbroglino ed incontrino urtandosi fra di loro; mentre questo sarebbe un pessimo costume.

A' medesimi suddetti cagnolini si dee dar da mangiare nello stesso luogo, dove si sono preparate le reti; poichè nel caso si disperdessero ne' boschi, si ricorderanno di ritornare colà dove sono stati cibati. E' bene anche il sapersi, che i cani non soglion aver desiderio di mangiare quando si son dati a perseguitare il lepre, o altro animale selvatico; per la ragion che han più voglia del sangue di costoro, che del solito cibo; e perciò fa d' uopo lor darlo prima di cominciarsi la caccia; e deb-

Digitized by Google

e debbonsi i cani bentrattare rispetto al nutrimento, di cui han bisogno, per più cause, specialmente perchè odiano essi quei padroni, che fan loro mancare il necessario sostentamento, ed amano quei che gli trattano e governano bene.

Quando poi la terra è coverta di neve, debbesi andare alla caccia de' lepri senza cani; e se dopo la neve (senza la quale in tempo d'inverno non è fruttuosa tal caccia) spirano venti boreali che la faccian gelare, le pedate della lepre impresse resistono, e sono visibili per molti giorni, che non sì presto si vanno a perdere e guastare, come accader suole allorchè soffiano i venti Sciloc-co, o Libeccio, o quando dal calore del Sole vien liquefatta; e qualora su della neve cade e fiocca altra neve, si guastano e cuopronsi le impresse pedate; e dove da'gagliardi venti, che tirano, restano le nevi mosse e turbate, vengono le suddette pedate a rimaner nascoste e cancellate, ed a rendersi conseguentemente dubbie, ed incerte. Replico, che tal caccia far non si dee coll' uso de' cani; giacchè non solo il freddo della neve offen-

de,

de, come si disse, e rende inabili all' odorato i nervi olfattorj de' cani medesimi; ma infiamma ed impiaga le piante de' diloro piedi ancora; oltreacchè vien dal gelo dissipato, e quasi annientato quel sottilissimo odore, che ne' suoi vestigj il lepre rimane.

Prese dunque le reti il cacciatore si porti con un compagno in quei monti, o colline, che sono di neve coverte; e ritrovandovi le pedate del lepre (o di altra fera) impresse, colà s' incammini, dove esse lo conducono, e guidano; e se varie ed imbrogliate siano; dimostrando cioè alcune di essere avanti passata la lepre; ed altre additando di aver fatto indietro ritorno; faccia egli il cacciatore ancora gli stessi giri e cammini, per fin che ritrovi il luogo dove ella acquattata si sia; poichè un tal quadrupede, sempre dubbio, ed incerto, molto suole per entro le nevi andar passeggiando, non solo perchè non sa risolversi, e trovare un luogo per potervisi annidare; ma anche per ingannare il cacciatore con quei suoi maliziosi cammini, e rigiri intrigati, che ha dalla natura appreso; per esser ei consa-

ſapevole, che le ſue medeſime orme ſon quelle, che lo tradiſcono ed inquietano, col dimoſtrare a' cacciatori la ſtrada da lui preſa, ed il ſuo nido inſieme. Ove dunque i veſtigj appajono, ſi ſeguano, perchè ſi troverà certamente acquattato, per lo più ne' luoghi riparati ed ombroſi, e ne' colli ruinoſi ed elevati, dove per effetto de' gagliardi venti non ſuole troppo allignare e reſiſter la neve, la quale ſempre viene altrove ſpinta e traſportata dalla diloro impetuoſità e furore, a qual fine oltrepaſſa il lepre molti luoghi, che ſarebbero opportuni per il ſuo nido, e và in cerca de' ſopracennati per non metterſi a giacere sù della fredda gelata neve.

Allorchè poi il cacciatore ſcortato da' già detti impreſſi veſtigj ſarà giunto dove già crede, che poſſa il lepre annidato trovarſi, non deve molto avvicinarſi, perchè potrebbe farlo fuggire; ma giri cautamente quei luoghi dove ſi figura, che ſia, che per certo ivi lo troverà, ſempreccchè le dilui pedate non paſſano oltre, nè dinotano che ſiaſi indietro tornato; e quando ſicuramente giudichi eſſer colà

colà infallantemente annidato, lo lasci stare in pace, poicchè egli non si muoverà un tantino; e tratti intanto il cacciatore andar in traccia di qualch' altro, prima che le pedate si perdano e scompariscano colla liquefazione della neve, regolandosi coll' ore del giorno, che gli avanzano, acciò se avviene di ritrovarne più d' uno, non gli manchi il tempo, col sopravvenir della sera a potergli colle Reti ad uno ad uno circonvenire e cingere. Sicchè dove così accada, cioè che siasi già trovato il lepre; uopo è di circondarlo e spandergli d' intorno la rete nello stesso modo, e maniera, che si pratica in altri tempi senza la neve, occupando intero il luogo, dove si trova annidato; ma se avviene, che il lepre fugga, e scansi le reti, deve il cacciatore seguir le dilui pedate; poichè anderà certo a salvarsi ne' luoghi simili a quei, da' quali è fuggito, nel caso che non si avvilisse (come accader suole) dentro la neve; e ritrovandolo di nuovo riposto ed acquattato; deve cingerlo nella maniera di sopra enunciata.

Nel caso poi non si fermasse, ma con-

Digitized by Google

continuamente seguitasse a fuggire, allora il cacciatore deve corrergli appresso, che senza mettere in opra la rete, lo prenderà colle proprie mani avvilito; poicchè col saltare e profondare i piedi entro la neve fuggendo, viene a stancarsi non poco, per la ragione che essendo i suoi piedi tutti pelosi fin sotto le piante, aggruppandosi in quelli non poca quantità di neve, viene il lepre a rendersi, così per effetto della mole, che del peso, incapace ed inabile non solo al fuggire, ma al camminare ancora.

CAPO VIII.

Della Caccia de' Cervi, e de' Cerviotti diloro Figli (1).

PEr la caccia de' cervi bisogna che il cacciatore si provvegga di cani India-

(1) Avendo il nostro Senofonte tralasciato di descriverci la natura e proprietà de' cervi, ci è sembrato cosa molto a proposito di far sapere al nostro leggitore ciocchè Oppiano nel II. Libro del suo prelodato Cinegetico v. 175., e seguenti no

diani, i quali son forti, grossi, magnanimi e veloci nella corsa (2), e come tali capaci a tollerare qualunque fatiga.
La

---

ne scrive. Dice egli, che il cervo è un animale cogli occhi grandi, nobile, di bella ed eccellente vista, col tergo pingue e tigrato, e colla testa picciola, ma dura, e di spaziose corna in guisa di rami d'albero guernita. La dilui coda è sottile, e corta, ed ha le gambe delicate, le sue narici son quadripartite corrispondenti a quattro canali, o sian meati datigli dalla natura per respirare; ed è di cuore pusillanime e timido. La passione amorosa è in lui grande, e veemente, ed è portato assai alla venere, che usa per giornate intere simile al gallogallinaceo, ed agli altri uccelli floridi, forti e vegeti. Tengono come tutti gli altri maschi animali nella parte di sotto al ventre, cioè nello scroto due canaletti, (debbono esser questi i vasi *Epididimi*) che segandosi con coltello, subito gitta le corna, e da maschio diventa femina; oppure per detti canali intender si debbono i condotti spermatici, o i genitali medesimi.

Il cervo non sa cosa sia legge conjugale; ma le sue passioni ed affetti son vaghi e passaggieri, amando or'una, ed or un'altra cerva, e quella per appunto che il caso gli porta d'avanti, senza impegnarsi nell' amore di una sola; come son gli altri animali selvatici. Ecco i suoi carmi
Ne-

La caccia de' cervi deve farsi in tempo d'inverno, che è la stagione, in cui nascono; e nell' entrare il bosco consideri pri-

---

Neque vero sane ad concubitum conjugalis lex est cervis, *sicuti*
Feris cæteris; sed peregrini amores illis curæ sunt.

Non fa egli uso del coito a piè fermo, o coricato in seno all' erbe, ed in grembo a' fiori; ma fuggendo velocemente la cerva, ei la segue, la raggiunge, e l' abbraccia. Ella però non sa placarsi e persuadersi alle tenerezze del marito; ma sempre ritrosa continua a fuggire, portandosi addosso il cervo, che non se la fa scappar dalle mani; e seguendola così in groppa co' soli piedi di dietro, non depone la libidinosa voglia e furore, anzi vieppiù la di lei repulsa (come per natura avvenir suole, che sempre *nititur in vetitum, & negata cupit*) lo invoglia ed accende, e carnalmente secolei in tal forma si congiunge, e l' atto venereo compisce. Odasi la musa dell' addotto Poeta

Neque enim stantes in Sylvis pascuis,
Neque etiam inclinati humilibus in floribus graminis
Cum fœminis cervis amicabiliter consuescunt
Sed pedibus velocibus currens assequitur currentem,
Fugientemque apprehendit vero & nimis complectitur conjugem; *At*

primieramente il cacciatore i luoghi, che per loppiù sogliono frequentare e praticare le cerve, e colà co' cani, e coll' arco

---

At ne sic quidem persuadet cervae: gestas vero illa maritum
Perseveranter fugit, implacabile cor habens;
Verum ille sequens duobus celeriter pedibus
Non remittit libidinem; sed nuptiales perficit leges.

I cervi per effetto della diloro bellezza vanno altieri e superbi tra l' altre fere; e quando gittano ne' consueti tempi le corna, le seppelliscono sotterra in una fossa da essoloro a bella posta scavata, e si vanno a nascondere fra' più interni e folti cespugli delle selve, nè si fan più vedere, finchè loro non rinascano le corna; vergognandosi di comparire tra le fere senza quel nobile ornamento, di cui il giorno avanti avean fatto pomposa mostra.

Latitant vero ipsi in penitis, densisque fruticibus,
Cum pudeat eos, feris capita talia apparere
Nuda, quae paulo ante alte erigebant.

Sono i cervi assai eccellenti nuotatori, cosicchè uniti a ciurma, nuotando passano, e varcano il mare da un lido all' altro, facendo uno di essi da capo come pilota, a cui vanno gli altri dietro, appoggiando respettivamente la testa sul tergo; ed allorchè colui, che va d'avanti,

Digitized by Google

arco si porti prima di spuntare il giorno; lasci però i cani un poco discosti dal bosco, affinchè non abbáino nel

G ca-

---

ti, e fa da lor Duce, si è già stancato, se ne passa indietro per riposarsi col già detto appoggio, ed a questi succede vicendevolmente l'altro. Nel nuotare portan essi le corna così elevate dal fiore dell' acque, che sembrano tante vele aperte a raccorre i venti, come i seguenti versi dimostrano.

Et mare permeant congregem inter se mutuo
Navigationem exercentes, cum traiciunt mare.
Anterius quidem unus cervis ad seriem preit Dux,
Velut Gubernator tractans guberna navis.
Illi vero alius a tergo innitens pone
Cervicibus & capite simul per mare tendens.
Alius vero alium deinceps gestans secant mare.
Ast ubi natantem defatigatio primum occuparit,
Statione ille quidem *relicta transit ad finem Cobortis,*
Et requiescit, reclinatus in alium, paullum a labore;
Alius autem vicissim guberna tenens per mare incedit;
Omnes vero natantes alternis vicibus ductores,
Pedibus quidem velut remis verrunt pullam aquam,

Al-

Digitized by Google

caso vedessero il cervo; ed egli il cacciatore da qualche rialto (questi luoghi, dove il cacciatore si appiatta per ammazzare la fera da Omero son appellati Προδοκαι) si metta in guardia, che vedrà in sul nascer dell' alba essere dalle cerve condotti in quel luogo i figli, dove ciascuna vuole allattarli, e mettendosi esse a sedere porgeran loro a succhiare amorosamente le mamme, *e tutte intente a non lasciarli vedere, situano i suddetti proprj figli in maniera che restino all' occhio del cacciatore occulti, e custoditi.* A tal vista cavi dalla faretra i strali, e corra ad assaltare quel cerviotto che più gli viene a garbo, con tenere a mente il luogo, dove l' abbia veduto giace-

---

Alte vero extollunt cornuum amabilem formam,
Tanquam vela navium permittentes flatibus.
Lo stesso riferisce Gio: Tzetze *Chil. IV. hist.*121. *de cervis, atque lupis.*

(2) File Poeta ancor greco nella sua opera, con cui descrive la proprietà degli animali, nel verso . . . fa cantar la sua musa in lode de' cani Indiani, con queste parole la diloro magnanimità, fortezza, e valore: esaltando
Inter canes est Indicus fortissimus,
Qui nec leonem pertimescit cominus.

cere, acciò non vada in fallo il ſuo diſegno; poicchè alle volte ſuol eſſer vicino, e d'avanti a' piedi, quando ſi crede che ſia lontano. Nel vederlo, ſe li deve il cacciatore avvicinare, che il cerviotto non ſi muoverà, mentre ſi ſtarà fitto in terra come ſe foſſe ligato, e gittando de' forti gridi ſi laſcerà ammazzare. Se però le recenti cadute pioggie lo aveſſero bagnato, in tal caſo non ſuole ſtarſi fermo, poicchè maltrattato dal freddo per cagion dell'acque, che l'han bagnato, ſarà iſtigato a fuggire con velocità tale, che appena verrà ſopraggiunto da'cani; ma ſe avvien che da queſti reſti già preſo, ſi dia dal cacciatore al cuſtode delle reti, acciò abbia cura di guardarlo.

Il cerviotto ſtando ligato non mancherà di glocitare, le dicui doloroſe voci aſcoltandoſi dalla madre, e nel vederlo ancora in quello ſtato di anguſtie, ſi muoverà ad aſſaltar colui, che così imprigionato lo tiene per poterlo liberare; che però allora ſi debbono animare, ed incoraggiare i cani, e far uſo nel tempo ſteſſo dell'arco e degli ſtrali; e rimanen-

 do-

Digitized by Google

dovi anch' essa presa ovvero morta, si metta il cacciatore in cerca degli altri, regolandosi della già dinotata maniera, mentre nel suddetto modo si vengono a prendere.

Quei cerviotti poi, che sono un poco più grandetti di età, non si possono incappare colla stessa facilità che i piccioli; poicc è pascendo essi in compagnia delle madri, e di altri cervi, trovandosi in mezzo, sono perloppiù i primi a scappare quando vengono perseguitati, e rade volte son gli ultimi a fuggire, oltreacchè pugnando in diloro difesa le suddette rispettive madri, calpestano e malmenano i cani, onde non così facilmente si prendono, se prima non sono posti in disordine e separati, e venghino a rimaner soli ed abbandonati; imperciocchè è impossibile che i cani superarli e vincerli possano nella prima fuga; ma restando soli e timidi per la lontananza ed assenza delle madri e degli altri, colui che abbandonato rimane, non potendo per effetto della sua tenera età colla stessa prima velocità fuggire per la seconda, e terza volta, resta perciò sopraggiunto e pre-

Digitized by Google

preſo da' cani, giacchè, come ſi è detto, per eſſere ancor debile co' membri, e col corpo tenero e molle, gli è di noja la lunga, e faticoſa replicata fuga, e vien meno.

CAPO IX.

Delle Foſſe, e de' Lacci.

PEr prendere i cervi ſi ſono inventati anche i lacci, che ſi preparano a tal fine ne' monti, d'intorno a' prati, accanto a' fiumi, ed a' fonti, vicino a' boſchi, ne' ſentieri bivj, ne' campi ed in ogni altro luogo dove ſogliono i cervi praticare. Biſogna che la pertica dove haſſi ad attaccare il laccio ſia di mediocre groſſezza, atta però a poterſi piegare, ed è neceſſario ſcorzarla, affinchè non ſia ſoggetta a putrefarſi e tarlare. *Abbia il ſuo buco rotondo con chiodi di legno e di ferro poſti nella dilei piegatura a vicenda, mentre ſe quei vengano meno, queſti che ſono più duri e forti premer poſſano il piede del cervo; al già detto buco deveſi ſoprapporre il laccio di*

un funicello triplicato, acciò non si rompa, douendo esser ben fermo e forte per tal caccia. Il legno, a cui si raccomanda, esser dee di quercia, elce, o di altro arbore duro e pesante, lungo tre palmi, e grosso quanto un braccio di uomo, e dal medesimo non si tolga la scorza, che fà d'uopo lasciáre per la ragione, che appresso dirò. Si scavi indi una fossa di circonferenza cinque piedi, eguale dalla parte di sopra a quella del laccio, che si ha du mettere su di detta fossa, in maniera tale che corrisponda allo stretto dell' infima circonferenza di essa medesima fossa (1), *la quale aprir si deve quanto basti e convenga per il funicello, e per il*

(1) Le fosse, ed il fuoco furono i primi strumenti della caccia, e di essi si fece uso avanti che si fossero inventate le reti, al dir di Lucrezio nel *V. libro della natura delle cose* verso il fine, i dicui carmi dal prelodato Marchetti sono così tradotti:

> *. . . . Con ciò sia che molto prima*
> *Nacque il cacciar col fuoco, e colle fosse,*
> *Che il cinger colle reti, e colle grida,*
> *E con bracchi, e co' veltri, e cò mastini*
> *Destar le belve &c.*

Digitized by Google

il legno. Fatto ciò si soprapponga al di-lei orificio il cennato laccio, che viene ad essere sparso a quello d' intorno; e situato così questo, come il legno tripalmare ne' proprj luoghi, soprappongansi delle verghette liscie e senza nodi, ma che non stiano molto elevate; e si cuoprano di quelle minute frondi, che la stagione somministra in quel tempo. Indi si metta su della prima superficie la terra dalla fossa scavata, e su di quell' altra terra più dura ed alquanto lastrificata, presa lungi dalla scavata suddetta fossa, acciò resti occulta tale operazione al cervo, ed ignori il luogo dell' aguato, con trasportare la scavata terra che avanza, lontano dal già tesò laccio (2); poicchè

G 4

(2) I lacci e le fosse son due ordigni da caccia diversi gli uni dall' altre, e nella spiega, che ha voluto fare Onnibono Leoniceno del testo di Senofonte più lo ha confuso: egli traduce il greco nome Ποδοςραβη nel latino *Tendicula*, ed il Βροχος per *Laqueus*, con fare insieme una confusione di lacci, pertiche, fosse, funicelli &c. ch' è difficilissima cosa a persuaderci, e farne distinguere la *Tendicula* dal *Laqueus*, che debbono essere due ordigni senza dubbio tra loro di.

chè se il cervo sente il vapore, che tramanda la terra di fresco mossa e scavata, cosa che subito suol comprendere, si tor-

---

diversi, come sopra ho accennato.

Il Ποδοςραβη ci vien dato da' Lessicografi: *genus laquei ad capiendos cervos, & Apros, & instrumentum medicum*. Il Βροχος dal Tusani si è meglio, ed in senso più vago tradotto con queste voci: *Laqueus, funis, restis, cassis, capistrum*. In oltre il *Tendicula* de' Latini si dice da' Greci anche Παγις, nome che dallo Schrevelio si traduce *Laqueus in terram depactus pro Decipulo*.

La voce Ποδοςραβη è composta dal nome Ποδος, derivante da Πυς, *Pes*, il piede, e da Στραβος, che nasce dal verbo Στρεφω, il quale ha varj sensi, e significati, che sono *verto, torqueo, flecto, averto &c.* dinotantino che il Ποδοςραβη sia un ordigno, che affligge e tormenta il piede, con cui resta in quello il cervo, od altra fera trattenuta, e presa, quasi che *pedem torqueat, pedem vertat, hoc est consistat*, fermando il piede, ed arrestando della fera il cammino, ovvero che tale strumento *sit pedis aversio*.

Ciò premesso, potrebbesi ora meglio intendere, a mio credere, il testo di Senofonte, e darsi più chiara spiega, che non è quella del Leoniceno alle suddette voci Ποδοςραβη, e Βροχος, con prender quella per l'ordigno da caccia presso di noi

si torna per certo indietro, e scansa il periglio.

Deve il cacciatore uscire a caccia co' ca-

---

noi chiamato *tagliola*, o sia *teappola*, che a tutti è noto; e questi per il vero laccio, di cui metteremo qui appresso la figura, e descrizione delle parti, che lo compongono; giacchè troppo se ne fa uso di presente nella caccia delle lepri; poichè essendo vero, che il Ποδοςράβη sia una macchina, od ordigno, che vogliam dire, per prendere i cervi, cignali &c. e che significhi una tal voce anche certo strumento dell' arte medica: questi non altro può essere, che quello viene dagli Anatomici denominato *speculum matricis*, la dicui figura è quasi simile alla tagliola, e solo differiscono nelle funzioni, che fanno le respettive molle di acciajo, che sono l'anima de'cennati strumenti: giacchè lo *speculum matricis* viene aperto per mezzo della molla, e la tagliola vien chiusa. Mi confermo in tal idea anche perchè il *tendicula* da' Greci detto Παγις sia per appunto il *laqueus in terram depactus*, il *decipulum*, il quale altro non può essere se non la *tagliola*, o sia *trappola*, che giusto si arma e prepara con nasconderli sotterra, in una fossetta a tal uopo scavata, e che si attacca ad un legno di mediocre mole e lunghezza, che è quello, che il nostro Senofonte vuol chè sia duro, pesante, tripalmare, e con tutta la corteccia, che ser-

Digitized by Google

cani, ne' luoghi montuosi specialmente, sul nascer dell'aurora; sebbene tutto il restante del giorno anche sia ben fatto; ma

---

serve per appunto ad impedire alla fera, che resta presa nella tagliola, il cammino; e questa viene ad arte situata in maniera, che possa strapparsi dall' animale selvatico e trascinarla; poichè se si adattasse in modo, che non potesse salparla, tra per il vedersi così incatenata, ed anche per il dolore, e naturale istinto di spriggionarsi, si taglierebbe co' proprj denti il piede; ed io ho già veduto de' lupi, e delle martore con tre soli, avendo il quarto lasciato nella succennata tagliola.

Questa sembra che voglia dinotarci il Ποδοςραβη di Senofonte; e potrebbe esser pure che quel Βροχος significhi lo stesso strumento, descritto da lui con diversi nomi; e se così fosse, ne' suoi tempi dovea esser di legno (non già di ferro come ora lo abbiamo), e contornato di chiodi, acciò avessero questi premuto, o tenuto stretto il piè del cervo, come già di sopra si è detto. Da' nostri cacciatori villani si fa uso di tale ordigno per prendere, cervi non già, che in queste padrie contrade non abbiamo; ma volpi, martore, e lupi; e non ho mai saputo, o udito dire, che vi abbiano preso un cignale. Nel Corpo del Romano dritto però nella legge *in laqueum* 55. *ff. de acqui*-

ma ne' luoghi campeſtri la mattina è ſoltanto buona per tal caccia; poicchè le montagne ſono dai cervi frequentate non

---

quiren. rer. domin. ſi fa menzione de'cignali preſi co' lacci, dove ſi riſolve la quiſtione nota a' Giureconſulti; e nel teſto della *l.* 28. *ff. ad L. Aquiliam* ſi ragiona anche de' foſſi praticati per prendere i cervi &c.; anzi nella ſuddetta *l. laqueum*, e nella *l. quæſitum* in verbo *aucupes & plagæ de fund. inſtr.* ſi fa parola delle varie ſorti di reti per uccellare, e nella *l. Avibus ff. de legatis* 3. ſi fa menzione anche delle gabbie di varie ſorti &c.

Se poi il noſtro Autore abbia voluto col nome Βροχος deſcriverci quell'ordigno da caccia, che noi propriamente chiamiamo laccio; giacchè quella ſituazione di funicello, che dice doverſi adattare al buco della foſſa pare che non ſia applicabile al Ποδοςραβη, o ſia *tagliola*, diremo qui ciocchè ſia, e la maniera di ſituarlo colla ſua figura.

E' dunque il laccio un'ordigno, di cui ſi fa uſo ſpecialmente par prender lepri, ſebbene ſia capace di arreſtare anche altre fere; e ſi prepara così. Si mettono nel varco, o ſia ſentiero, per donde ſuole il lepre paſſare, due verghette della groſſezza di un dito medio, con ſituarle, e ficcarle entro terra per le punte, a guiſa di due archi, diſtanti l'uno dall'altro un palmo in circa,

non ſolo nello ſpuntar dell'alba, ma in tutte l'ore del giorno, per eſſer ſempre luoghi ſolitarj e diſabitati; ma ne' cam-
pe-

---

ca, e ſimile deve eſſere la diloro volta, o ſia ſemicircolo che formano, come nella figura A.B. ſi ſituano dipoi ſul piano della terra due altre verghette liſcie e dritte, e di ugual groſſezza, o poco meno, che abbracci ciaſcuna il ſuo arco a modo di linea, che divida un cerchio per il ſuo centro; e queſte ſiano C. D. su di queſte ſi pongano tante altre verghette, una preſſo l'altra, a modo di un crivello da trebbiar grani, quante baſtino ad occupare la lunghezza delle due ſuddette C. D., e ſiano le notate colle lettere E.F.G. Indi ſi pianti perpendicolarmente in terra una pertica H liſcia, fleſſibile, lunga dieci in dodici palmi, di groſſezza quanto una canna più o meno, e ſia di arboſcello, il dicui legno abbia dell'elaſticità. Alla dilei cima mettaſi un funicello, o cordella forte a proporzione del lepre, o altra fera, che abbia da tenere, lungo quanto baſti a formare un laccio ſcorſojo di circonferenza quanto il largo tra l'uno e l'altro arco; e queſto ſia I. L. M. Alla cima di detta pertica ſi attacchi un altro funicello, che formi come una maglia, o buco groſſo di rete, che dimoſtra la lettera N.; e nel buco ſuddetto ſi ponga una bacchetta lunga, quanto l'altezza, o ſia volta dell'arco A., e groſſa quanto un dito
au-

pestri, dove giammai manca la presenza de' Pastori, o di altra gente addetta alla coltura de' terreni la sola notte è oppor- tu-

---

auricolare o circa, che si è segnata coll' altra lettera O si bassi poi la pertica H. su dell' accennato arco A, si sollevi due, o tre dita da terra la verghetta D; si faeci passare dal didentro dell' arco suddetto A la cennata bacchetta O, una punta della quale si abbracci la verghetta D, e l' altra la volta dell' arco A, per sopra di cui si passi il laccio scorsojo I. L. M., situandolo su le verghette E. F. G.; poichè nel passare il lepre per sopra di queste, col proprio peso premendole, fa scappare la bacchetta D, e per l' elasticità della pertica, che ritorna al perpendicolare primiero suo stato, venendo a chiudersi il laccio, resta il lepre per mezzo o per il collo preso, e pendente in aria. Se però la pertica fosse debole in maniera che piegasse alla forza e peso della lepre, per cui venisse questi a star co' piedi in terra; in tal caso avendo tempo, taglia co' denti il funicello e sen fugge.

Per obbligare il lepre a passare per quel varco, dove il laccio si è teso, non bisogna far altro, che mettere de' piccioli rami in terra da' canti del varco, a guisa di siepe, imperocchè sebbene sia debole, bassa e rara, pure al lepre farà grande ombra la notte; cosicchè non si arrischierà a saltarla, ed andrà a trovare il varco per oltrepassare, e resterà preso nel laccio.

Digitized by Google

tuna a prepararvi la tagliola o sian lacci, e non già il giorno, come ne' monti, mentre i cervi prendendosi naturalmente timore degli Uomini, e de' Pastori, che colà pe' respettivi affari e travagli soglion condursi, nel vederli comparire, subitamente fuggono, e si vanno ad imboscare.

Or quando il già detto ordigno della tagliola si trova sossopra rivoltato, sciolga allora il cacciatore i cani, e s'incammini per dove gli additerà il solco, o altro segnale, che necessariamente lascierà in terra il suddetto legno tripalmare, a cui fù il cennato ordigno della tagliola raccomandato, che il cervo si strascinerà dietro; e consideri attentamente verso dove lo guida, e dirigge; perchè il suddetto segno sarà sempre certo, e sicuro per molto tratto di cammino; ed anche le pietre in quei luoghi, pei quali il cervo è passato strascinandosi dietro il ridetto legno, faran conoscere la strada, che ha presa il cervo in quelle campagne; e se avvien ch' egli passi per sentieri aspri e scogliosi, verrà al cacciatore additata dalla corteccia del medesimo

mo legno, che rimarrà ſenza dubio impreſſa in faccia a' ſcogli, ed alle rupi per dove ſia ſtato dal cervo traſcinato; e però più facile rieſce lo andargli appreſſo, rinvenirlo, e raggiungerlo; e ſe il cervo ſarà rimaſto preſo nella tagliola col piede di avanti, ſubito gli ſarà il cacciatore addoſſo, e lo ammazzerà; poicchè nel fuggire che fa, viene dallo ſteſſo legno flagellato e peſto, non ſolo nella faccia, ma in tutto il corpo ancora; e ſe col piede di dietro reſta nel ridetto ordigno incappato, dal legno medeſimo, che ſtraſcina gli viene impedito il cammino, e molte fiate ancora nel correre e fuggire, che vuol fare per entro al boſco e ſalvarſi, avviticchiandoſi in qualche ramo, o fra ſterpi il funicello al ſuddetto legno legato, dove queſti ſia ben forte e non ſi rompa, troverai il cervo come incatenato, e lo prenderai vivo. Se egli però ſia maſchio, o che reſti, come ſi è detto, legato, o che ſtancato raggiunto venga dal cacciatore, è ſempre pericoloſo lo accoſtargli vicino; poicchè potrebbe far del male e col tirar de' calci, e colle corna;

e pe-

e però sia bene coll'arco, o colla lancia dargli morte da lontano.

In tempi estivi soglionsi prendere i cervi anche senza il menzionato ordigno, o altri strumenti venatorj; poicchè qualora sono da' cani a lungo perseguitati, sogliono mancar loro le forze; onde fermandosi per prender fiato e riposo, restan così da' strali del cacciatore morti e trafitti; ed alle volte per effetto del timore sono soliti anche precipitarsi ne' fiumi, o nel mare, se vi sia vicino; ed altre fiate per cagion della debolezza sdrucciolare, e cadere.

CAPO X.

De' cignali, e della diloro caccia.

PEr la caccia de' porci selvatici, o sian cignali, è necessario, che il cacciatore si provvegga di ottimi cani, come per appunto sono i già detti Indiani, quei di Creta (1), di Locri (2), e della La-

---

(1) Il citato Ulizio nelle note del sullodato Falisco al v. 112. dice, che *cretenses fuere primi*

Laconia (3); come pure di reti, dardi, lancie, schidoni, e delle descritte taglioie. E parlando prima de' cani, questi
H

---

mi Venatores, & ipsorum canes sagaciores; e ne fa pure menzione Macrob. *dierum Satur. lib. VI. cap. 2.*

(2) Oggigiorno appellata *Gerace* in Calabria Ultra, le dicui donzelle furon divotissime di Minerva, al dir del citato Licofrone nella sua Cassandra; e Pindaro *Olymp. Ode X.* canta di Locri con questi detti dal greco in latino tradotti:

Regit enim veritas Urbem Locrorum
Zephirorum, & cura est ipsis Calliope & aereus Mars.

La castità delle donzelle di tal Città (il dico per gloria de' Calabresi) vien esaltata da San Geronimo *lib. 1. adversus Jovinianum* con le seguenti parole: *Justum est & Locridas Virgines non tacere, quæ cum Ilium mitterentur ex more, per annos circiter mille, nulla obsceni rumoris, & pollutæ Virginitatis ullam fabulam dedit.*

(3) De' cani della Laconia fa menzione Sofocle nel citato *Ajace flagellifero* verso il principio, e ne loda la sagacità con dire:

Sagacis Laconicæ canis vestigatio.

Li prelodati Ulizio e Johnson nelle precitate annotazioni al *ver.* 160. vogliono, che sotto il nome de' cani di Laconia, Regione del Pelopon-

ne-

Digitized by Google

sti non debbono essere degli ordinarj; ma tali, che vagliano e possano attaccarsi, e venire a cimento col porco selvatico. Le cor-

nese, non molto lungi da Sparta, debbansi intendere quei dell' Arcadia, denominati Laconj da Licaone, Tiranno di quel Paese, da cui furon poi detti Λυκχς, & *Lycisca*; ma creda pure ciascuno a modo suo.

Sono dallo stesso Grazio Falisco lodati per l' ardimentoso animo, e forze i cani della Media, e della Francia, *qui a feris defendunt greges, gregumque Magistros*. Odasi la dilui musa.

. . . . . *Magna indocilis dat prœlia Medus*,
Magnaque diversos extollit gloria Celtas.

I cani poi per la caccia astuti e sagaci, furono condotti in Francia dall' Inghilterra, da cui aveva ricevuto anche i primi ardimentosi e forti; nè sono meno famosi quei della Persia. Son fieri pure i cani Indiani, perchè nascono dall'unione e copula della Tigre col cane, come accade eziandio nella Ircania, Regioni che abbondano di tai feroci animali; ed è credibile, che di tal razza fossero stati quei tanto celebri del grande Alessandro, co' quali non solo i leoni, ma fin gli elefanti soleano rimaner da sotto, ed esser perdenti, venendo con essoloro a cimento, come riferisce Strabone, Curzio &c.

Giovan Cajo Britanno scrive un picciol libro al Gesnero col titolo: *De canibus Britannicis*, in

corde di tutte le reti debbono esser formate di una sorta di lino e composte di triplicato funicello, ogni un de' quali abbia quindici fila, e sia di altezza dieci maglie, e quella de' lacci un solo cubito. Le reti più corte e rare di maglie debbono esser tessute di funicello il doppio più grosso che quello dell' altre, e nella sommità abbiano gli anelli al numero di quindici sottoposti alle corde, che debbon passare per entro a' medesimi anelli. I dardi han da essere di varie sorti,

 e tut-

---

in cui esalta specialmente il valore, e l' abilità de' cani della propria Nazione, ed in particolare di quei, che egli appella *villatici*, o siano *guardiani delle ville*, la gagliardia e ferocia de' quali è così grande, a suo dire, che tre vagliono a prendere, ed arrestare un orso, e quattro un leone; tanto vero che avendo Errico VII. savio e prudentissimo Re d' Inghilterra, veduto un giorno l' ardire di tai cani, fino ad avvilire un leone, che reputato viene il Re degli animali, fece tutti morirli afforcati, *memorabili exemplo Subditorum, ne quid contra Regem Gens rebellis auderet*, soggiugne il citato Scrittore; presso di cui si può osservare la distinzione, che fa de' nomi e specie de' cani, che io per brevità tralascio di rapportare.

Digitized by Google

e tutti co' ferri nella punta bastantemente larghi, e levigati, e coll' aste forti e dure. Ma le prime armi siano le lancie, le quali abbiano l' aste di legno corniolo, o sia cireggio silvestre (4), lunghe cinque braccia con forti dentali in mezzo, e di grossezza proporzionate alla lancia medesima; e tutti gli altri ordigni venatorj simili a quei già detti per la caccia de' cervi; ma per quella de' cignali debbono essere più cacciatori di comitiva; poichè la fortezza e l' ardire di questa fera è così grande, che appena un cignale può esser fermato e preso da più uomini insieme uniti; onde qui esporrò le regole per tal caccia.

Primieramente dunque giunti che saranno i cacciatori al luogo, dove credono, e pensano che possa il cignale stare appiattato e giacere; e che secoloro abbian condotti parecchi cani, sciolto uno di essi, e propriamente de' già prenarrati della Laconia, tenendosi gli altri nella ca-

---

(4) E' lodato il legno corniolo, per l'uso suddetto, anche da Virgilio, che canta

. . . . *Et bona bello* cornus.

capola da uno de' compagni; giri con quel solo d' intorno al bosco, e quando siansi rinvenute le pedate del porco selvatico, si porti il cacciatore dovunque esse lo guidano; poicchè molti saranno i segni, che gli additeranno, dove sia egli andato a giacere; imperocchè ne' luoghi e terreni molli troverai apparenti e profonde le pedate da lui impresse nella superficie della terra; e nelle selve e ne' boschi lo manifestano e scuoprono de' ramoscelli i stipiti che ha troncato co' denti, e le cicatrici fatte dalle sue zanne nella corteccia degli alberi. Il cane per lo più cercando ed investigando correrà ne' luoghi macchiosi della selva, già sapendo per istinto di natura, e per arte, che tra cespugli più folti e densi suole il cignale tenere il suo nido, per la ragione che l' inverno più caldi sono tai luoghi, e di està molto freschi; e giunto che egli il cane sarà dove il porco si giace, ne dà segno con abbajare. Ei però non si suole spaventare di un solo cane, onde non si muove; ma il cacciatore in questo stato di cose deve a se chiamare il cane, e metterlo cogli

 al-

altri nella capola, tenendoli ben distanti dal luogo, dove detta fera si trova appiattata. *Ciò fatto, spanda il cacciatore le reti per tutti i partimenti e sentieri obliqui e laterali, raccomandando le due corde, che la sostengono a' tronchi, od agli alberi, come meglio gli vien fatto, acciò stia ella immobile e ferma. Spasa ed allargata la rete, faccia che dal di dentro sia sostenuta da' pali di legno, sottoposte le ramate dall'una e dall'altra banda della medesima rete, il dilei seno però deve rimaner luminoso e chiaro, e molto più la interna dilei parte, affinchè il cignale non possa avvederfi dello agguato, e delle tese insidie, e scansarle. Devesi, come si è detto, legar la rete ben forte e ferma a qualche albero, non già ne' tronchi, dei quali si fa uso soltanto in quei luoghi dove gli alberi mancano; e co' ramoscelli di essi si chiudano da tutte le bande i varchi, i sentieri e luoghi tutti che restano senza rete, ancorchè con difficoltà possa il cignale per colà passare; essendo bene per cautela impedirli e serrarli, affinchè dia indubitatamente nella rete, nè resti sospetto alcuno, che possa col cangiar cammino evitarla.*

Pre-

Digitized by Google

Preparata che abbian così i cacciatori la rete, ritornino dove han lasciato incapolati i cani, e gli sciolgano; indi presi i dardi e gli schidoni, marcino a dar la caccia al cignale; ed il più esperto e bravo cacciatore esorti, e dia coraggio a' cani, e gli altri compagni gli vadano appresso, divisi l' un dall' altro, e con molto intervallo fra diloro distanti, affinchè abbia ogn' uno aperto il campo per fare il suo dovere, incontrandosi col cignale, che fuggendo correrà in questo, ed in quel luogo per loro scappar dalle mani; poichè se il porco nel fuggir dal suo suddetto nido perverrà dove insieme si trovassero i cacciatori uniti, vi è pericolo di rimaner sauciati e feriti; e chiunque di essoloro venisse dal furore di tal fera assalito, proverebbe gli effetti dell' ira sua certamente.

Ma i cani allorchè saran vicini al nido del cignale, faranno empito e forza con violenti assalti, per cui molto egli turbato e confuso di colà sorgendo, per fuggire e salvarsi altrove, spingerà indietro e farà rinculare tutto e quanto colla superba, e sforzata sua fronte farà per in-

Digitized by Google

investire; e se il luogo, dove verrà dalle reti trattenuto, sarà precipitoso, ed avvien che cada, in un subito si alzerà; e qualor fosse piano, si fermerà sulle prime accanto alla rete; ed allor sì che i cani debbono fare il dover loro; e quivi bisogna che i cacciatori siano tutti intenti, e pronti a tirargli de' dardi, e con circondarlo spingerlo anche a colpi di sassate da dietro verso la vicina rete; anzi il più esperto e valoroso de' cacciatori, facendosi d'avanti lo assalti, e gli dirizzi de' colpi col già detto schidone, che se così ferito e sforzato il cignale incamminar non si voglia verso la rete, e si avventerà contro all'assalitore, allora fa di mestieri avanzarsi col prenomato schidone contro di lui, e regolare i colpi con ambe le mani, tenendo la sinistra nella parte di avanti, e la destra in quella di dietro; poichè dalla sinistra la direzione essi ricevono, e dalla destra la forza.

I piedi del cacciatore accompagnar debbono i movimenti delle mani; cioè il sinistro la man sinistra, ed il destro piede la destra; ed avanzandosi contro al ci-

Digitized by Google

cignale, gli opponghi la lancia, o schidone che sia, saltando col destro piede avanti del sinistro, e nello stesso modo ritorni alla primiera posizione; guardi allora la fronte del porco; osservi attentamente i dilui movimenti, e con tutta l'arte impugni, e vibri la lancia, acciò il colpo non vada in fallo per cagion de' suddetti moti e giri del dilui capo, e gli scappi dalle mani. Il cignale farà impetuosamente gran forza per potersi salvare, spingendosi contro del cacciatore, ma quando così accada bisogna che si gitti egli di faccia a terra, e dia di piglio a' più umili e bassi cespugli; poichè in tal situazione, non potrà il porco, per effetto delle curve sue zanne, offenderlo; ma se il cacciatore vorrà stare in piedi, rimarrà senza meno maltrattato e ferito. Tenterà allora il cignale di sollevarlo da terra, per poterlo così malmenare e farne vendetta; ma quando conosce di non riuscirgli, lo calpesterà dispettosamente, salendo iterate volte co' piedi sù de' suoi omeri. E perchè possa il cacciatore in tal infelice stato uscirgli da sotto, e salvarsi, altro ri-

me-

Digitized by Google

medio non vi è, che lo irritarlo alla vendetta, ciocchè far dee uno de' cacciatori compagni, il quale accostandosi, armato anch' egli di lancia o schidone, gli dia coraggio a difendersi di per se, fingendo di abbandonarlo, e di non potergli prestar soccorso.

Ma non pertanto convien lasciarlo in abbandono; poichè potrebbe effettivamente rimaner oppresso e malconcio dal cignale; e se questi poi nel vedere e sentire il cacciatore compagno, volgerà contro a costui pien di sdegno e furore l' irsuta sua fronte; in tal caso colui, che prostrato si giace, subito ed in un girar di ciglio deve sorgere in piedi; e si ricordi che alzarsi convengli col ferro alla mano; *imperocchè non si stima onorevol cosa il salvarsi senza vincere e porre a morte il nemico* (1); *ed il vincitore è di*

---

(1) Il bravo Anceo figlio di Eneo Calidonio, o secondo altri scrittori, di Licurgo fu ammazzato da un Cignale, che con soverchio ardimento assalir volle, armato di Accetta a due tagli; ed è troppo nota la disgraziata morte di Adone, che da' pietosi Poeti ancor si fa piangere alla bella Ve-

di salute sol degno. Drizzatosi dunque in piedi si avventi contro al cignale siccome fatto avea da prima, e drizzi lo schidone alla spalla, e propriamente verso la parte anteriore del collo, dove l' aspe-

Venere. Di ambidue questi sventurati Giovani canta la Musa del prelodato Grazio Falisco nell'addotto Libro con questi accenti:

> . . . . *Flet adhuc, & porro flebit Adonim*
> *Victa Venus; Ceciditque suis Anceus in arvis*
> *Ut pedester erat, geminisque securibus ingens.*

Di Adone fa pure menzione Alcmano Poeta Greco presso Efestione, con i seguenti due bellissimi versi.

> *Moritur, o Cytherea, venustus Adonis: quid faciemus?*
> *Plangite Puellae, & lacerate tunicas.*

Più diffusamente poi, e con somma grazia vien da Teocrito la morte del povero Adone narrata nel suo famoso Idillio col titolo: *De Morte Adonidis*, e son degne di ammirazione, e colme di lepidezza le scuse, che adduce in sua discolpa il Cignale, condotto ligato innanzi all'offesa Pafia Dea dagli Amorini di lei Satelliti, ed il gastigo, che da sestesso impone a' proprj denti, che delirando di Amore, strappato aveano al vago Adone quelle parti, *quas sinus abscondit*, e che tanto diletto porgono al bel sesso. Niccolò de' Conti di Sdrino morì pure nel secolo passato sotto le Zanne di un Cignale.

asperarteria è situata, ed ivi di tutta forza lo seppellisca.

Il porco in tal punto tutto pien di furore per la ricevuta mortal ferita, si lancierà veloce, e se da' dentali dell'asta della lancia micidiale trattenuto ed impedito non fosse, lungo l'asta suddetta si spingerebbe per giungere addosso al cacciatore, e fare del suo nimico aspro governo. E' tanto e tale del cignale il potere e la forza, che niuno può immaginarla; cosicchè ucciso di fresco sono i suoi denti talmente infocati, che bruciano i peli, se vi si toccano; ed allorchè vivo sdegnoso gli arruota, gittano scintille di foco, locchè si pruova dal già detto effetto, che producono ne' peli dei cani medesimi, che arsi ed abbrostoliti rimangono, qualora avvenghi, che siano da' suddetti denti tocchi nel venire i cani con tal fera alle strette; mentre accader suole che schivando essi giudiziosamente i dilei colpi, restano solo l'estremità de' loro peli dall'orribili zanne colpiti, ed il cignale è molto più difficile della scrofa ad esser preso; e se accada che il cacciatore dia a questa nel-

la

Digitized by Google

la dileì fuga l'assalto, badi pur bene che spinto ed urtato non cada; mentre se ciò sortisse, rimarrà certamente calpestato, e morso. Non conviene gittarsi a terra volontariamente, ma dove per disgrazia così avvenisse, deve il cacciatore regolarsi, e salvarsi nella maniera di sopra avvertita, e tirarle nel sorgere tanti colpi colla lancia o schidone, che sia, per fin che l' atterri, ed uccida.

I porci selvatici si prendono pure in quest' altro modo; cioè, si stendono le reti ne' varchi, e passi delle selve, dei boschi e foreste, ne' diloro luoghi ameni, nelle valli, e nelle boscaglie; ed indi si assaltano ne' campi, nelle paladi, e nelle vicinanze de' fonti; ma colui che dagli altri cacciatori incaricato viene a custodire le già tese Reti, deve pure essere armato di lancia, o schidone, e tutti gli altri menar debbono i cani, con investigare, e spiare i luoghi più proprj e confacenti da potervi tenere la tana il cignale; e subito che siasi rinvenuto, bisogna inseguirlo, e mai abbandonarlo; e dove egli prenda la strada verso le reti, il cacciatore, che si trova alla diloro

guar-

Digitized by Google

guardia, dia di mano allo schidone, o lancia che abbia, se gli avvicini, e lo assalti nella maniera, e colle regole di sopra disegnate; e qualora s'incamminasse per altra via, bisogna corrergli dietro, e tentare tutto il possibile per averlo a tiro, e lanciarlo.

Si prende pure nel cuore dell'està stancato da' cani, che lo perseguitano e raggiungono; poichè sebbene sia il cignale molto più forte di loro, tuttavolta per la soverchia, e spessa respirazione, da cui, mentre inseguito fugge, viene affannato, manca, e per effetto della stanchezza si avvilisce eziandio. Soglionsi però perdere in tal caccia parecchi cani; anzi li cacciatori stessi non sono fuor di periglio. Ma dove questi vengono obbligati ad assaltare collo schidone, o lancia il cignale di già lasso e defatigato, oppure ad inseguirlo, ed andarlo a trovare dovunque per rifuggiarsi fuggito sia, o d'intorno a' fonti, o tra le rupi, ovvero ne' luoghi ombrosi delle selve, da dove uscire alcune fiate non vogliono, (che nè la rete, nè altro gli fa ostacolo, o lo arretra di pugnare con

quel

quel cacciatore, che ſe gli avvicini), in tal caſo è neceſſario, che ſi devenghi all'aſſalto con vigore ed ardire; aſſinchè la grandezza d'animo, per il dicui amore il fatigoſo nobil piacere della caccia ſi è preſcelto ed intrapreſo, ſi renda a tutti manifeſta e paleſe, facendo uſo della ſuccennata lancia o ſchidone colle regole, e movimenti già diſopra inſegnati e deſcritti; mentre in tal maniera, non rade volte accade, che reſti il cignale preſo, ed ucciſo.

Si fa per queſta fera uſo ancora della tagliola o ſia trappola ne' medeſimi luoghi e varchi, ne' quali ſi adoprano per i cervi; e ſimili in tutto ſono gli avvertimenti, le attenzioni, le corſe ed entrate agli aſſalti, e l'uſo ancora e maneggio dell'armi ſuddette. I parti, o ſian porchetti ſon molto difficoltoſi a prenderſi; poichè anche grandetti, giammai ſi ſcompagnano dalle madri, e mentre ſono da' cani trovati, o che gli ſentano a loro vicini, fuggono in un ſubito nelle ſelve, e ne' boſchi, ſeguiti ſempre, e per ogni dove dalle proprie già dette madri, le quali divengono allora aſſai

più

più fiere e crudeli, e più crudelmente per la salvezza de' figli, che per la propria combattono.

CAPO XI.

Della Caccia de' Leoni, de' Leopardi, de' Lupi Cervieri, delle Pantere, e degli Orsi.

I Leoni (1), i Leopardi, i Lupi Cervieri, le Pantere (2) gli Orsi (3), ed al-

(1) Il prelodato Oppiano nel IV. libro del detto suo Κυνηγητικων riferisce, che gli Etiopi sono i più particolari e famosi Cacciatori de' Leoni; poichè quattro di essi ben forti e robusti, si uniscono per tal Caccia armati nella seguente maniera. Si formano i scudi di pieghevoli vimini, ma bene intessuti ed insieme uniti, e concatenati ne' laterali, ed indi li cuoprono di forte e secco Cuojo di Busalo, o di Bove, acciò possano resistere a' denti ed unghie del Leone. Vestono poi il diloro corpo tutto con sciolta lana di Pecora, adattandola foltamente, e cingendola con spesse e dure fascie; e così tutti coverti, e difesi dallo scudo, e dalla lana da capo a piè, eccetto gli occhi, le na-

Digitized by Google

altri consimili ferocissimi animali si prendono in luoghi da noi molto lontani,
I co-

narici e la bocca, si spingono contro del Leone con clamorosi e forti gridi, percotendo l' aere con delle scuriade, (come soglion fare i nostri Calessieri) onde egli uscendo impetuosamente dalla sua spelonca, e veloce come un fulmine assale colla bocca aperta, e pieno di sdegno uno de' quattro Cacciatori suddetti, dandogli de' morsi, e cominciando coll' unghie a malmenarlo e lacerarlo. Fassi in questo mentre il secondo cacciatore avanti, a chiamar contro di se del Leone il furore, il quale, lasciando il primo, si avventa contro di questo, e così fa col terzo, e col quarto Cacciatore, che l'un dopo l'altro si avanzano; ma intanto si affanna e fatica invano; poichè il Cuojo Bovino, e la lana, da quai son cinti, coperti e guardati i cacciatori, resistono, e sono impenetrabili alle granfe e denti del Leone; il quale infine stancato ed indebolito, e continuamente da tre di essi Cacciatori irritato, si dà per vinto, gittandosi colle indebolite sue membra su della nuda arena e di fiero ch' egli era, facendosi placido e mansueto, si lascia prendere e ligare, senza neppur fuggire; onde canta il succennato greco Poeta v. 208. così

O nimium audaces, quantum conceperunt,
(animo) quantum patravarunt facinus!

Hor-

come son quei d' intorno al Monte Pangeo nella Tracia, ed a quello di Quito so-

---

Horrendum illud Monstrum quasi Arietem attollunt.

Sono gli Etiopi particolari ancora nell' arte della guerra; entrano essi all'assalto ballando; anzi non divengon al combattimento, ed all'attacco, se prima non han fatto una contraddanza, per mezzo della quale abbiano spaventato il nemico; come ci fa sapere Luciano colla sua Orazione *de Saltatione*, le dicui parole trasportate in latino da Vincenzo Obsopeo sono le seguenti: *Aetiopes non alia quam saltandi ratione, illatis iam signis, bellum ingrediuntur; nec quisquam Aethiopum vel sagittam excussam emitteret avulsam a Capite, (hoc enim vice pharetrae utuntur, radiorum instar tela capiti circumponentes) nisi prius saltaverit, & saltatione Hosti terrorem incusserit.*

(2) Celio Rodigino nel Tomo III. Capo 27. delle sue *lezioni antiche*, scrive di aver letto presso Eliano, che gli Orsi nello andare a giacere entrano nella lor tana col dorso per terra, acciò non lascino al Cacciatore vestigio alcuno de' piedi in quel luoco di loro riposo.

(3) Il suddetto Oppiano nel *citato libro* narra, che le pantere si prendono da' Cacciatori anche per mezzo del vino posto in qualche vaso negli aridi luoghi dell'Africa, da tali animali frequen-

Digitized by Google

ſopra la Macedonia (4), altri nell'Olimpo, in Pindo, ed in quel di Miſio nell' Aſia minore; alcuni ſe ne prendono pure nelle Montagne di Niſa ſopra la Siria, ed in altre capaci, e proprie per allevare, e nutrire tal ſorta di fieri quadrupedi, e di queſti ſi fa caccia parte ne' monti per mezzo del veleno aconito, erba che non manca in quell'aſpre regioni, il quale da' cacciatori ſuol metterſi per l'effetto ſuddetto in qualche ci-

---

quentati, i quali bevendolo per la penuria dell' acque, ſi ubriacano, e così ubriacate le pigliano.

Pantheras etiam dona Bacchi capiunt.

Riferiſce ancora nel III. *libro*, che le Pantere ſono di due ſorti; cioè picciole, e groſſe; ma che la diloro forza è uguale; e che le piccole ſon più provvedute di coda, che le groſſe: *Minoribus quidem major eſt, magnis autem minor*, così nel *v.* 68.

(4) D. Antonio Ulloa *Viaggio del Perù lib. VI. capo I.* riferiſce, che nelle montagne d' intorno a Quito ſi trovano degli aſini di natura così fiera, che difficilmente ſi poſſono prendere per addomeſticarli, eſſendo amanti della libertà come tutti gli altri feroci animali; ma che ſe una volta ſi ſiano laſciati attrappare, ſubito che ſentono la prima ſoma, baſſano le orecchie, e diventano così aſini come tutti gli altri.

bo, di cui è più golosa la fera, che vuol morta e presa, e tale avvelenato cibo si lascia esposto vicino a' fonti, ed in ogn'altro luogo, dove ella è solita di praticare, parte ancora nelle pianure, dove calando tali fieri animali, son dai cacciatori ben armati, ed a cavallo cinti e colti in mezzo, e presi, ma non senza diloro pericolo.

Si scavano pure per la suddetta caccia delle fosse larghe, cupe, e rotonde, lasciandovi in mezzo come un cilindro di terra, di altezza uguale alla medesima fossa (5), e nella dilui sommità attaccano in tempo di notte una capra (6), covrendo la cennata fossa con delle ramate, acciò non sia veduta; mentre la fera correndo alla voce della capra per cibarsene, cade e precipita entro detto fosso, da cui non potendo per la profondità uscire, vi resta, e vien presa.

CA-

---

[5] In vece del cilindro di terra vi si può mettere anche un buon palo di legno quercino al dir di Oppiano.

[6] Il medesimo nel citato *lib. IV.* dice, che ci si mette anche un cane legato leggiermente per i testicoli acciò gridasse.

CAPO XII. Ed ultimo.

Esortazione alla Caccia con una Invettiva contro de' Sofisti.

BAsti il fin qui detto intorno alla caccia, da cui gran vantaggi riportano coloro, che han per lei passione ed amore, imperocchè per mezzo di un tale esercizio validi di salute e robusti si rendono (1); si conservano per lungo tempo l'udito e la vista, e tardi s' invecchiano. Oltre a ciò se addetti alla mi-

(1) Testimonio per conferma di tal verità sono io medesimo; che nell'anno 1783. memorabile per l'orribile flagello de' Tremuoti delle Calabrie, trovandomi al servizio del mio clementissimo Sovrano da Governadore, e Giudice nella Regia Città e Contado di Stilo in Provincia di Catanzaro, per assicurare in qualche maniera la mia vita, fui nell'obbligo, e dura necessità di abitare ventotto mesi in un'angusta e mal concia baracca esposto all' ingiurie di tutte le stagioni senza sentirne il mio individuo, e la mia salute notabile danno o minoramento; e tollerar potei tanti disastri ed incomodi sol perchè avvezzo a quei della caccia.

Digitized by Google

milizia i cacciatori si trovano, e loro occorresse di marciare per disastrose vie sotto l'onorevole incarico dell'armi, non così volentieri si reprimono, e languiscono, poichè vengono a soffrire travagli, che avvezzi già furono a tollerar nella caccia (2). Potranno ancora senza sentirne incomodo su della nuda terra dormire, ed esser sempre pronti ad ogni minimo cenno del Comandante. Sapranno nel tempo stesso assaltar l'inimico, ed eseguir gli ordini loro dati, giacchè nella caccia han tali regole ben ricevute ed apprese; e posti essi nelle prime file non abbandoneranno la diloro linea, perchè sono ardimentosi ed intrepidi; e voltando il nemico le spalle, sapranno con sicu-

(2) Le volontarie fatighe rendono più leggiere quelle, che per necessità, ed involontariamente hanno a farsi, come afferma Democrito presso Giov. Stobeo *De Assiduitate Sermon.* XXIX. con queste parole: *Voluntarii labores involuntariorum patientiam leviorem efficiunt*. Ed Eusebio dal prelodato Stobeo rapportato lo conferma con dire, *che i volontarj travagli sono ben necessarj per potere più facilmente tollerar quei, che sogliono nel corso dell'umana vita accadere.*

ſicurezza e coraggio inſeguirlo per tutti i luoghi, ancorchè diſaſtroſi, per eſſere aſſuefatti a tali fatigoſe ed aſpre carriere; e ſe il diloro eſercito ſarà perdente, ed infelice gli rieſca in qualche giorno la battaglia, potranno con maggior facilità ſalvare ſe ſteſſi e tutto il campo, con ritirarſi prudentemente, e ſenza nota di vergognoſa viltà nelle ſelve, e nei luoghi precipitevoli ed inacceſſibili, per così dire, al nimico; poichè l' aſſuefazione alla caccia gli ha reſi più ſpediti, ed abili a' diſaſtroſi cammini. E queſti pure ſon quei, che datoſi alla fuga il groſſo dell' eſercito, e de' proprj commilitoni, ritornando eſſi all' attacco, han fatto diverſe fiate e quaſi ſempre col diloro ardire, valore, e bravura voltar la faccia a' vincitori nemici, dubbj ed incerti vaganti per la ineſpertezza e difficoltà de' luoghi; *poichè la fortuna è ſempre compagna ed amica degli animi audaci ed intrepidi* (3).

(3) Molto ſavio fù dunque l' avviſo del mio glorioſo magnanimo Sovrano nel formare un reggimento di cacciatori.

Conosciutasi tal verità da' nostri maggiori, fu a' giovani incaricato l'esercizio e studio della caccia, affinchè poi nella guerra riuscissero abili soldati a vigorosamente combattere contro de'nemici; e tuttochè ne' primi tempi fussero gli uomini in braccio alle miserie ed in mezzo alla povertà; pure stabilirono non doversi a' cacciatori vietare l' ingresso negli alieni Poderi (4); perchè non vanno essi in traccia dei frutti, che la terra produce; anzi loro benanche permisero di pernottare in campagna, acciò non rimanessero privi di un tal piacere; mercè la diloro espertezza nella caccia; giacchè conosciuto aveano, che questo solo divertimento apportava a' giovani dei gran vantaggi, e che sempre giusti e modesti essi divengono, qualora ignorano l' arte, che sa far uso del dolo, e dell' inganno.

Gli stessi nostri Predecessori aveano inoltre ben compreso, che per mezzo della caccia propizj e fortunati riuscivan loro gli

---

(4) Si è rapportata la legge di Platone nella nota alla pagina.

gli affari della guerra; nè la caccia è d' impedimento, o di remora a qualche altro onesto esercizio, qualor si voglia intraprendere (5), poichè tali ostacoli provengono da certi vani e vili piaceri, che io non nomino, per esser bene il non averne cognizione. La caccia è un Seminario inesausto di buoni soldati, e di ottimi e valorosi Capitani; mentre il travaglio non solo discaccia, e tien lontano dalla vita de' cacciatori qualunque viltà, o pensier basso e volgare; ma per l'op-

---

(5) Ciò è tanto vero, che quel gran Console Romano Emilio Paolo, nella gelosa cura, che prese per l'educazione de' figli, tra gli altri Maestri, che loro prepose, vi fu anche quello della caccia. *Non enim grammaticen modo, & Oratoriam, sed & fingere, pingere, equos, & canes tractare, ac venari qui doceret, eis (id. filiis) praefecerat*. Così Plutarco nella dilui vita; dove si legge pure, che il medesimo Emilio Paolo per effetto di una sua ostinata convalescenza, con consiglio de' Medici venne nella nostra Città di Velia, dove lungo tempo si trattenne a respirare quell'aere maritimo, salubre, placido, e tranquillo. *Medicorum suasu Eleam Italiae Urbem discessit, ibique in praediis maritimis, ac tranquillis multum temporis exegit.*

Digitized by Google

l' oppoſto fa germogliare nel diloro cuore il ſublime prezioſo amore della virtù; onde è, che i cacciatori ſono ottimi e bravi Cittadini, amanti e difenſori della Patria, e dello Stato.

Dicono taluni che non biſogna avvezzarſi alla caccia, perchè il di lei eſercizio attraſſati rimanere far ſuole i negozj e gli affari domeſtici, e la cura della propria famiglia; ma coloro che così la diſcorrono, non ſanno, che i Benefattori della Patria e degli Amici non ſono meno accorti e diligenti per i proprj intereſſi; poichè se i cacciatori ſi diportano in maniera tale, che utiliſſimi riputati ſono per le Repubbliche, e per le Monarchie, certamente saran tali ancora per le diloro famiglie; giacchè la conſervazione, o perdita dei beni del Cittadino è un' effetto dello ſtato felice o miſero delle Repubbliche, e degli Imperj; che però i cacciatori per eſſere uomini abiliſſimi al maneggio dell' armi, e per conſeguenza ottimi per la milizia (6), ſono i cuſtodi non men de' proprj

(6) Le glorie e le lodi del militare eſercizio ſo-

prj, che de' pubblici e communi tesori.

Ma parecchi di questi tali, che così scioperatamente la discorrono e pensano, per effetto d'una invidia, che gli rode, eligono più tosto perdersi nella diloro dappocaggine e viltà, che sotto l'ombra benefica della virtù altrui metterfi in salvo. Allettati e resi schiavi da tanti vili piaceri, sono come per forza obbligati ed astretti a profferire non solo così scon-

---

sono pur celebrate dalla musa di Tirteo Capitano e Poeta Spartano nel Poema „ Περι της Πολεμικης Αρετης, *hoc est*, *De bellica Virtute* „, i dicui carmi trasportati nel latino idioma sono i seguenti

Non memorandus mihi Vir, nec in pretio habendus videtur,
Seu virtutis pedum, seu gratia luctæ;
Neque si Cyclopum habeat magnitudinem, et robur,
Et currendo vincat thracium aquilonem;
Et forma sit vel ipso Tithono præstantior;
Et locupletior quam aut Midas, aut Cinyras reges
Neque si Tantalidem Pelopem regno vincat,
Linguamque Adrasti suavissimam habeat.
Neque si gloriam omnem, præter bellicam fortitudinem habeat

Non

sconcie ed indegne parole, ma ad operare in simil maniera ancora. Per effetto degli stessi loro inutili e sciocchi ragionamenti, divengono a tutti odiosi, e per l'empie operazioni si veggono assaliti, e soprassatti da' morbi, da'gravissimi danni, e finalmente dalla stessa morte; ne soltanto su di essi piombano tanti, e tali gravi ed acerbi mali, ma benanche su dei figli e degli amici, i quali insieme sono i primi ad imitare e seguire nel vasto orribile pelago de' tiranni piaceri l'enorme esempio e condotta loro, senza

Non enim vir bonus est in bello,
Si non sustineat cædem videre cruentam,
Et propius hostem stare cupiat.
Hæc virtus est, hoc optimum inter homines proemium,
Et maxime decorat Virum iuvenem, a quo geritur.
Commune hoc bonum est civitati, et universo Populo,
Si quis Vir progressus inter pugnantes in acie maneat
Constanter, turpisque fugæ prorsus obliviscatur,
Vitam et animum patientiam obiiciens periculo &c.

za saperne prevedere le grandi irreparabili rovine, che ne risultano.

Chi mai dunque di questi tali mostri d'uomini potrebbe servirsi per la difesa della Repubblica, e della Monarchia? Ma tutti questi prenarrati mali saranno l'orrore, e l'abbominio di chiunque fa conto, ed amorosa stima delle nostre ammonizioni, e ne prende diletto; con aver sempre a cuore i nostri sani avvertimenti e consigli. L'onesta educazione (che, al dir de'savj, è la seconda natura dell'uomo) impara ad operare a norma delle leggi, (che è il solo modo di adempiere a' proprj doveri verso del Sovrano, e de'pubblici Magistrati) ed a proferire, ed ascoltare giusti ed onesti ragionamenti (7). Da ciò ne avviene, che co-

---

(7) Socrate dice, che quella Città (Republica o Monarchia) si è beata in pace, ed invincibile in guerra, dove i cittadini sono in tutto obbedienti alle leggi, l'osservanza delle quali è la sorgente della maggior felicità e potenza dello Stato: *Civitas* (son sue parole presso Senofonte *de dictis et factis Socrat. memoratu dignis Lib. IV.*) *in qua maxime Cives Legibus pareant, et*

Digitized by Google

coloro i quali non hanno a sdegno, nè ricusano di essere impiegati a qualunque negozio, o travaglio, assumono da se i laboriosi studj delle scienze, con cui apportano la salute alla Patria; ma quei che li ricusano, e vogliono languire anzi che vivere in braccio alla crudel tirannia de' sozzi schifosi diletti, sono per natura pessimi e malvagi cittadini, e più bruti che uomini; poichè vivono disubbidienti alle leggi (8), a' buoni inse-

et in pace beata, et bello invicta est . . . nam cum bene cum Legibus Cives convenerint, feliciores, ac multo erunt Civitates potentiores.

(8) Sofocle nella Tragedia ΑΙΑΣ Μαστιγοφόρος fa profferire a Menelao questi memorabili detti circa l' osservanza delle leggi, e la maniera di farle eseguire,

Et hoc quidam viri mali est, cum subditus sit,
Non velle audire eos qui præsunt,
Non enim unquam in civitate leges
Bene se habebunt, si absit metus;
Neque exercitus moderato imperio regi poterit;
Si nullum metus, aut pudoris munimentum habeat,
Sed oportet Virum ut ut magnis viribus praeditus est

Co-

Digitized by Google

ſegnamenti, alle ammonizioni, ed a' conſigli. I poltroni ignorano le qualità coſtitutive dell'uomo dabbene, nè ſanno comprenderle, perocchè ſono ſenza religione ed ignoranti; e perchè ſolo praticano cogli uomini poveri di ogni ſapienza, per lo più ſogliono contro de' ſavj ſparlare. Da coſtoro niente di buono ſi può ſperare; ma da' dotti uomini ogni comodo e vantaggio alla civile ſocietà proviene; ed i più utili e migliori ſono quei, che abbracciano la fatiga (9).

Ve-

Cogitare tamen, quod aliquando, et quidem levi momento cadere poteſt:
Metus enim cui adeſt et pudor ſimul,
Hunc poſſe ſalvum eſſe ſcito:
Ubi vero iniuriæ prævalent, et quiſque quod vult facit,
Eam urbem tandem exiſtima
Ex ſecundo curſu præcipitem ruituram eſſe.
Conſtituatur itaque opportunus metus,
Et non putemus, cum quæ jucunda nobis fuerunt fecerimus
Nos non viciſſim, quæ triſtia ſunt paſſuros eſſe.
Hæc inter ſe mutua ſunt . . .

(9) Il precitato Filone Giudeo nel libro in cui

Verità sono queste approvate e confermate cogli esempj; poichè quegli Eroi, de'

---

cui tratta de' sacrifizj di Abele e di Caino, dice, che la fatiga è l' alimento ed il sostegno dell' onestà, come il cibo lo è della vita; e che da lei dipende quanto vi è di buono in tutte le cose; mentre a noi mortali non è concesso l' acquisto de' beni per altra strada, che per quella della fatiga; e nel *lib. III. de Vita Mosis* scrive così: *Nam qui fugit laborem, fugit felicitatem; e diverso qui fortiter, patienterque difficultates tolerat, ad beatitudinem properat; nam fieri non potest, ut homo delicatus & effæminatus animo, corpore quoque labefactato quotidianis voluptatibus, virtuti domicilium præbeat*. Lo conferma Lattanzio *Inst. divinar. lib. III. de falsa sapient. cap.8.* con dire: *Non potest ad ullum bonum nisi per laborem perveniri*. Ed Euripide in Menalippide sostiene ed afferma, che *ozioso e cattivo* Cittadino *suona lo stesso*; *Idem est* (son di lui parole) *otiosus & malus Civis*; ed Epicarmo ci fa sapere, che

Patria laboribus proficit

Quietæ vero Civitates in obscuro sunt statu.

E Pittaco Miteleneo presso Stobeo *Sermon. III.* esclama: *molesta res est ocium*.

Il greco ancor Poeta Focilide nel suo Poema monitorio *v. 150.* soggiugne ciocchè segue, dal greco reso latino.

Nul-

de' quali abbiam nel principio fatto menzione, da' loro primi anni atteso avendo sotto la disciplina di Chirone allo studio della caccia, molte ed oneste cose impararono, che di grandi e singolari virtù gli resero adorni, per effetto delle quali, anche di presente, dopo tanti secoli sono ammirabili. La virtù è da tutti amata; ma perchè non si acquista se non per mezzo de' sudori e della fatiga (10), vien da molti abbandonata e scher-

K

Nullum opus hominibus facile est sine laboro
Nec Diis ipsis; & labor virtutem magnopere adjuvat.

Se più si brama sapere per conferma di tal verità, può il leggitore spaziarsi presso il prelodato Stobeo *Sermone XXIX.* e *XXX.* Autore, che fiorì dopo i tempi dell' Imperatore Probo, ed a cui gran meriti deve la Repubblica letteraria, per averci conservato la memoria, e molti frammenti di circa 260. antichissimi Autori, fin da' tempi de' sette savj della Grecia, e che vissero intorno a 740. anni prima della nostra Redenzione.

(10) Ne' Scholj di Aristotele presso Ateneo *Dipnos. lib. II.* si leggono questi versi su della virtù, tradotti così in latino

Virtus, multum laboriosa

Ge-

ſchernita (11); poichè la ragion per cui deve l'uomo farne acquiſto, non è così chia-

---

Generi humano,
Venatio pulcherrima vitæ,
Pro tua facie Virgo
Mortem oppetere, optabilis Greciæ eſt mors;
Laboreſque tolerare fervidos
Indomitos &c.

Ed Euripide fa pure ſapere, che
Quæ pulchra ſunt, infinitis laboribus comparantur.

Eſiodo conferma lo ſteſſo con dire nel *v.* 285. del poema: *de operibus & diebus.*
. . . . longum enim & arduum iter ad eam (virtutem)
Quod cum aſperum primum ſit, amœnum poſtea fit cum ad ultimum quis pervenerit.

Si legga Stobeo *Serm. I. de virtute.*

Ne' frammenti di Simonide preſſo Clemente Aleſſandrino *lib.* 3. *ſtromat.* ſi legge che: *eſt quædam fama, virtutem habitare in rupibus difficilem aſcenſum habentibus . . . Nec vera omnium mortalium oculis aſpectabilis eſt. Cui non ſudor animum mordens deintus venerit, non pervenire poſſit ad ſummitatem fortitudinis;* laonde diſſe un Poeta „
Chi non ſuda, non gela, e non ſi eſtolle
Dalle vie del piacer, là non perviene.

(11) *Sæpe virtus & inviſa eſt, & malo afficitur.* Così eſclama il gran Lattanzio *cap.* XI. *eod. libro.*

chiara ed apparente, come sono i travagli, che tollerar si conviene per averne il possesso; che se ella sotto il senso dell' occhio, come ogni corporea sostanza, cadesse, forse gli uomini conoscendo la dilei bellezza, ne farebbero assai più conto; mentre saprebbero di esser eglino nella stessa guisa dalla virtù conosciuti e rimirati, come ella è da loro, ed opererebbero con rettitudine ed onestà, per la ragion, che chiunque il suo amato oggetto ha presente, per rendersi vieppiù gradito ed amabile, si studia di comparir migliore, e più ben composto di quel che già è; ed ogni sua azione e discorso, per non dimostrarsi scostumato ed ignorante, pieno è sempre di polizia, e di decoro (12).

Pubblicamente si commettono a' tempi nostri da' malvagi uomini delle ribalderie e delle scelleraggini; perchè si cre-

---

(12) Egli è precetto anche di Ovidio che dice „

Sit procul omne nefas; ut ameris, amabilis esto.

E poco appresso soggiunge

Ingenii dotes corporis adde bonis.

Digitized by Google

dono, che la virtù sia cieca, come essi loro già sono; ma ella, per essere immortale, è in ogni luogo, e tutto vede; ed a misura de' meriti, o demeriti colma i buoni di onori, e d' ignominie i cattivi (13). Che se questi tali pensassero; che tutto agli occhi suoi è presente, e che niuno può nascondersi a' dilei sguardi, intraprenderebbero per possederla quei travagli e quegli affanni, mercè de' quali appena con lungo tempo si acquista.

Mi maraviglio intanto, che taluni, che son chiamati Sofisti, si vantano di guidare i giovani pe' sentieri della virtù, quando per contrario gli tengon da questa dell' intutto lontani; imperocchè giammai veduto abbiamo uscir dalla scuola de' Sofisti un uomo dabbene; non insegnando essi quelle scienze, per mezzo delle

---

(13) Nelle greche Antologie di sopra citate al *primo lib. cap. VIII.* si trova d'incerto Autore scritto in lode della virtù il seguente distico.

Virtutem (Stoici ajunt) animæ bonum solum; hæc enim hominum
Sola & vitam liberavit, & Urbes.

Ciocchè vien confermato dalla musa di Paolo Silenziario nel predetto notato luogo.

delle quali apprende il Cittadino i proprj doveri, che ſono le regole del ben vivere (14). Da queſti Sofiſti molti libri ſi ſono ſcritti intorno a vane, ed infruttuoſe coſe, dalla lettura de' quali non imparano i giovani la virtù, madre del valore, della fortezza, e della probità; ma coſe a lei tutte contrarie ed oppoſte, quali ſono i diletti e piaceri corporali; (che al dir di Platone, ſono l'eſca di tutt' i mali) anzi fan perdere il tempo in tali infruttuoſi ſtudj, anche a coloro, che ſon deſideroſi del vero ſapere, alienandoli dalle profittevoli, ed utili ſcienze e cognizioni, con inſegnar loro le poco oneſte, e meno neceſſarie.

Io biaſimo adunque i diloro grandi vizj; non già i diloro ſcritti, dove eſſi contengono ſcelti e ſani ragionamenti, e quelle giuſte lodevoli opinioni e ſentenze, che rendono virtuoſa la gioventù. Io ſono per altro un uomo triviale

 ed

(14) Odaſi su tal particolare il prelodato Lattanzio, Lettor di eloquenza: *De falſa Relig lib. primo: Non ad virtutem profeſſione Oratoria ſed ad argutam malitiam juvenes erudiuntur.*

za per insegnare quei precetti di giustizia, de' quali i giovani nobilmente educati alla virtù, sogliono avvalersi; imperciocchè non sono le parole dell'orazione, che rendono gli uomini addottrinati, e di buon costume; ma le sentenze, ed i sentimenti savj, ed onesti. Non da me solo, ma da molti altri ancora vituperati sono questi Sofisti, i quali non essendo Filosofi, mostrano soltanto della gran modestia, e prudenza ne' ragionamenti, e nelle parole, ma niente nell' opere, e negli effetti.

Io so bene, che da qui a poco sarò accusato, e villanamente ripreso, nè mancherà chi sia per dire, non esser giustamente detto ciocchè in questa mia operetta si è da me bene, ed ordinatamente scritto. A questi tali è facile la critica, ed il trovar difetti negli altrui libri; ma dicano quelche vogliono. La mia scrittura è onesta, ed insegna a' Leggitori la bontà, e la sapienza, non già l'arte pomposa de' Sofisti; e solo desidero che i miei libri siano utili, poco curandomi, che qualche fiata divenghino delle maledicenze, e delle ingiu-

ste, e livorose riprensioni l'oggetto. I Sofisti aringano per ingannare, e scrivono per far guadagno; nè giovano all' umanità, poichè fra il ceto loro non vi fu mai, nè vi è di presente alcun savio, bastando, come si lusingano, ad ognuno di essi il nome di Sofista, titolo con cui si credono onorati di molto; ma che nel senso de' buoni e de' dotti, è di vergogna e di obbrobio. Il mio consiglio è dunque, che si abbiano in abbominio le professioni ed arti sofistiche; e facciasi sempre conto de' precetti filosofici; poichè i Sofisti cercano di uccellare, e prendere nella spaziosa diloro rete gl' incauti, e ricchi giovani; ma i Filosofi son buoni servi ed amici di tutti: non prendon di mira, o pongon mente alle altrui ricchezze; ma non le disprezzano. Nè credere affatto degni della tua approvazione, ed applauso coloro, che tutti pieni di temerità, vanno in traccia de' pubblici, e privati lucri ed averi; ed abbi tu nell' animo tuo per indubitato, che gli uomini dabbene pensano sempre saviamente; ed ottimi sono i diloro sentimenti, ed inclinati alla

fa-

Digitized by Google

fatiga; e che i malvagi, immersi ne' voluttuosi piaceri, non san dare altro, che pessimi consigli; imperocchè son dessi gli usurpatori delle pubbliche e delle private sostanze.

Per quelchè poi si appartiene alla comune universal salute, sono i Sofisti tenuti per inutili più di tutti gli altri Cittadini; ed inabili non che incapaci per la Milizia, come quei, che non sono avvezzi alle fatighe, ed a' travagli. Ma i cacciatori espongono in mezzo a' perigli per amor della Patria, non solo la vita, ma benanche i proprj averi onestamente acquistati. I cacciatori assaltano le fere, ed i Sofisti gli amici; da ciò riportano questi presso del Mondo vituperj ed obbrobj; e quei lode sempre gloriosa ed applausi; poichè se i cacciatori vincono, e dan la morte a' feroci animali, minorano e sottomettono de' bruti, che nuoceno, e desertano le campagne; e se loro non vien fatto di soggiogarli, e prenderli, son pure di lode degni, perchè sono gli assalitori e persecutori, non solo de' nemici della propria Patria, ma de' comuni ancora.

In oltre i cacciatori, col diloro fatigoso esercizio, per molte altre operazioni migliori, ed insieme più savj divengono (16); cagion per cui noi diamo questi insegnamenti; poichè se l'esercizio della caccia non avanzasse di molto gli altri nel travaglio, nella cura, e nell'affanno, i cacciatori non sarebbero riputati gloriosi ed invitti; nè vi è dubbio, che gli animali selvatici, e fieri pugnano con essoloro per la propria vita, e nelle respettive abitazioni de' boschi son molto forti e potenti; sicchè il cacciatore fatigherebbe invano se colla sua somma industria, e prudenza non giugnesse a vincerli, e soggiogarli. I Sofisti all'incontro, perchè vogliono arricchirsi in Città, senza uscir fuori a travagliare, e senza prendersi punto d'incommodo, si studiano di opprimere ed avvallare gli amici, ma i cacciatori prendono a combattere non solo, come si disse, i comuni nemici della Patria, ma i pubblici e ge-

---

(16) *Labores & miseriæ sunt exercitia, & corroboramenta virtutis*. Così scrive il menzionato Lattanzio *Lib. III. cap. 11. Institution. Divinar.*

e generali ancora in difesa e vantaggio di tutta l'umanità. Ciascun de' sopraddetti ceti d'uomini ha la sua caccia propria e particolare; questi però la esercitano con ogni modestia e polizia; ma quei la intraprendono con ardimento tutto pieno di scostumatezza e lordura. I cacciatori sanno esentarsi dalle scelleraggini, e da ingiusti guadagni, che guardano con indifferenza e disprezzo; ma i sofisti Oratori non si fidano astenersene. Parlano quegli ed han sempre in bocca sermoni lepidi, e piacevoli a chi gli ascolta, ma i discorsi, e le chiacchiere di questi tutte sono tediose e stomachevoli.

E finalmente per quelche riguarda la Religione, e la Divinità, i Sofisti sono increduli tutti, nè vi è Legge, che possa, o voglia allontanarli dall'empietà, e dall' ateismo; ma i cacciatori sono religiosissimi, e colmi di pietà. E' fama poi fin da' tempi antichissimi, che i Dei ancora prendean del gran piacere così nell'andare lietamente alla caccia, come pure di essere spettatori di questo necessario, utile ed onesto divertimento; da

da quanto ho detto adunque si deduce, e ne segue, che se i Giovani saran memori delle mie rette ammonizioni e consigli; e vorranno mettergli in uso ed eseguirli, saran pii e divoti adoratori della Divinità, e conscj nel tempo istesso di esser ella sempre presente a qualunque diloro azione; saranno buoni verso i Genitori, e verso la Patria; e saran migliori per i Cittadini, e per gli Amici; e tanto maggiormente se avranno davanti agli occhi come uno specchio di esempio, non solo tutti quegli Eroi, de' quali onorevol memoria fin da prima fatto abbiamo, i quali mentre vissero, amantissimi furono dell' utile, nobile e necessario esercizio della caccia; ma parecchie valorose Donne eziandio, che per ispezial grazia dell' Ente Supremo, come famose cacciatrici distinte si sono, quali per appunto furono Diana, Atalanta (17) Procri (18), e qualche altra (19).

---

(17) Di Atalanta scrive pure S. Geronimo nel primo libro contra Gioviniano Monaco queste pa-

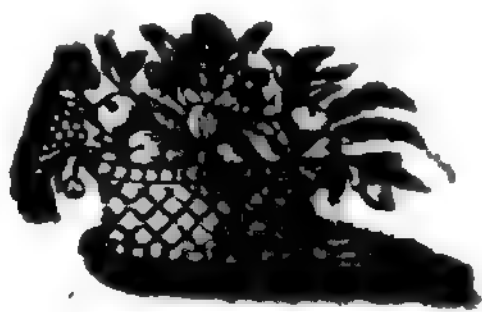
Digitized by Google

parole: *Referunt fabulæ Atalantam Calydoniam Virginem semper in Venatibus, semper in Sylvis, non tumentes uteros fæminarum, fastidiaque conceptuum, sed expeditam, & castam amasse virtutem.*

(18) Di Procri si è detto qualche cosa nella nota al nome *Cefalo*, di cui su moglie. Fu ella figlia di Eritteo, la quale, siccome scrive Ovidio nelle Metamorfosi, amando grandemente il marito fino ad esserne gelosissima, ebbe notizia, che andando questi alla caccia, solea divertirsi colla Ninfa Aurora, da lui amata prima che fosse suo sposo; laonde Procri per vedere se ciò fosse vero, un giorno di nascosto lo seguì nella caccia. Cefalo niente di ciò sapendo, stanco in una cert'ora si distese sull'erba per riposarsi, ed ivi cominciò a chiamar l'*aura* per per rinfrescarsi. Udito Procri un tal nome, e credendosi che l'*aura*, o l'*aurora* fosse una Ninfa, uscì dal luogo dove tra' cespugli stava nascosta per vederla, e rimproverare il marito di tradimento conjugale. Al rumore che fece, credendosi Cefalo, che fosse qualche fera, li tirò coll'arco, e mortalmente ferilla; ma riconosciutala nel tempo stesso, la pianse amaramente. L'infelice Procri spirante tra le braccia del dolente marito, gli chiese prima di morire in grazia a non prendere per moglie l'*aurora* dopo la sua morte, per cagion della quale avea perduto la vita. Di costei canta pure il Petrarca nel Trionfo di Amore *cap. IV*.

Vedi

Vedi tre belle donne innamorate,
Procri, Artemisia con Deidamia,
Ed altrettante ardite e scellerate &c.

(19) Molto gloriosa ne' tempi più a noi vicini fu nella caccia, ed in altre singolari virtù la immortale Elisa Regina di Boemia, figlia del Re Giacomo, come dalla Storia si rileva; e ne fa menzione anche l'autore de' Prolegomeni al Poeta sopra citato Grazio Falisco.

ERRATA	CORRIGE.
p. III. nella Prefazione v. 21. benigno	benefico
p. 53. v. 5. muove i denti, e rumina	muove, e dimena spesso le narici

VA1 1553741

Digitized by Google

Intiero con carte e
pag.e 166. numerate da
7. Gen.° 1838. A[illegible]

Digitized by Google